Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5613
BRAIDENSE
MILANO

8

RAPPRESENTAZIONI TEATRALI

DI

PIETRO ANDOLFATI

DEDICATE

ALL' ILLUSTRISSIMA

ACCADEMIA

DEL REGIO TEATRO

DEGL' INFUOCATI

TOMO PRIMO.



FIRENZE MDCCLXXXXI.

Nella Stamperia di Ant. Gius. Pagani e Comp.

Con Approvazione



PAR0205 30

ILLUST.mi SIGNORI

UN' Attore, ed Impresario del Vostro Teatro, insignito della Regia rispettabilissima Protezione, che ha scritte quasi tutte per il medesimo, e nello stesso esposte le seguenti Rappresentazioni, non può avere maggior contento, ed onore, che quello di darle alle stampe sotto l' ombra di sì pregiabile Consesso; d' un Consesso, che unisce alcune delle più Illustri Nobili Famiglie di questa Reale Dominante, a quelle de' più chiari antichissimi Cittadini, che cuoprono i più cospicui impieghi ne' varj Sovrani Dipartimenti.

Possiate essere Voi, o Illustrissimi Signori, benignamente costanti nel mirarmi con occhio di Protezione, e di Grazia, come sarò io diligentemente indefesso, onde procurarmi la favorevole continuazione di due sì invidiabili Doni, e gloriarmi di essere per fin che vivo

Delle SS. VV. Illustrissime

Umil. Obbl. Dev. Servitore, e Impresario
Pietro Andolfati.

NOTIZIE PRELIMINARI

PER QUESTO TOMO

Eccoti, o caro Lettore, nel Tomo presente per prima Commedia, l'ultima da me scritta, cioè da me tradotta dallo Spagnuolo. Poche furono le variazioni, che fui costretto di farle, onde ridurla secondo il genio del nostro Italiano Teatro; la più rimarchevole, e necessaria, e di cui prego il celebre Autore a scusarmi si è la dilazione di tre giorni, che egli fà passare dall' Atto Secondo al Terzo, e che nella mia traduzione viene ad essere fra il Terzo e Quarto: questa mancanza di unità di tempo, quanto nulla disdice per ora al Teatro Spagnuolo, sarebbe altrettanto incompatibile all' Italiano, e al Francese. Il Sig de Zavala fa assalire Alfonso da una febbre violenta, che lo tiene per tre giorni obligato in casa del Calderajo Nicola, e lascia priva la Contessa d' ogni notizia: ho dunque pensa-

to di ſupplire con l' attentato di Drombell per mezzo de' ſuoi Mandatarj, e riſtringere l' aſſenza di tre giorni al periodo di tre ore ; mi ſembra così di nulla aver tolto alla bellezza del Dramma, di avere ſecondati i caratteri, e contribuito alla regolarità della condotta.

Queſta Commedia ha ſortito un' eſito feliciſſimo, e fu appunto queſto eſito, che induſſe un vivace talento a carpirla a memoria, e darla contemporaneamente ad altra Compagnìa, per il che fui da una incauta violenza di temperamento, che arroſſendo condanno, traſportato a .... un denso velo ſopra il paſſato.

La Congiura di Muſtafà ec., che occupa il ſecondo luogo, è una Rappreſentazione tutta mia, preſcindendo dal penſiero, che è iſtorico, come ne reſi conto al Pubblico nella prima edizione della medeſima ſeguita nel 1779 *in Bologna nella Stamperìa Sassi; venne queſta pure alla luce per cagione di un furto : il* Federigo II. Re di Prussia (*che sarà la prima Rappreſentazione del Tomo Se-*

condo) *mi è ſtata pure, e da più d' uno rubata : ma poſſare ! che devo eſſere perſeguitato da una rapace manìa ! è vero che ciò luſingare dovrebbe il mio amor proprio, ma queſta luſinga è troppo debole nel mio cuore in confronto dell' azione praticatami da' rapitori.*

La terza è Irene, e Federico, ovvero, gli Amanti generoſi ; in queſto Dramma non ho cangiati, che alcuni nomi : eſſo mi penetrò, e mi fece verſare delle dolci lagrime di tenerezza : piacque in ſcena, ma non a quel punto, che io mi luſingavo, e che egli meritava : ſia difetto degli Attori Italiani, o di molti degli Aſcoltanti, egli è vero pur troppo, che alcune bellezze miniate, certi tratti delicati di ſpirito, che giunger devono all' anima del fino Uditore, come ſegue in altre nazioni, sfuggono, e cadono ſenza effetto ne' noſtri Teatri.

L' ultima, la Guerra aperta, non è che una antica Commedia Spagnuola di Calderon, ridotta ad uso di Commedia dell' arte dai Comici Italiani, e recentemente riformata dall' Autore Franceſe :

eſeguita con preciſione, e vivacità diverte moltiſſimo, e ſpecialmente quelli che amano piuttoſto il ridere, che il lasciarſi penetrare dalle bellezze miniate, e dai delicati tratti di spirito.

Ometto l' enumerazione di quante volte, e in quanti luoghi ſono ſtate replicate le ſuddette Commedie, mentre ciò nulla accreſce d' intrinſeco pregio alle medesime.

IL CALDERAJO DI S. GERMANO

COMMEDIA SPAGNUOLA IN TRE ATTI

DEL SIG. D. GASPARE ZAVALA E ZAMORA

TRADOTTA E RIDOTTA IN CINQUE ATTI

DA PIETRO ANDOLFATI.

ATTORI

LUIGI XIV. RE di Francia, prima in Uniforme, poi con Sopratodos.

IL MARCHESE DI BRANCURT, abito ricco, e ſerio, poi Sopratodos.

LA CONTESSA DI VARONNE, con ſopraveſte all' Ingleſe, e abbigliamenti neri.

DROMBELL Segretario del Re, abito ricco e galante.

ALFONSO Maeſtro di Caſa della Conteſſa, abito liſcio, e capelli bigi.

FAUSTINA Serva della medes., veſtito povero.

ENRICO Medico, veſtito di nero.

BRUSART Ajutante di Piazza,

NICCOLA Maeſtro Calderajo, veſtito ſcuro con grembiale, e berretto.

DRUNCH Rivenditore di mobili, veſtito alla buona ordinariamente.

Un Giovane di banco di Banchiere, veſtito liſcio, e civile.

Un Caporale, e ſei Soldati, che non parlano, in Uniforme simile a Bruſart.

La Scena è in Parigi.

IL CALDERAJO DI S. GERMANO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera della Conteſſa decentemente ammobigliata con ſpecchi ec., tavolino nel mezzo, e 6. seggiole. Alla deſtra degli Attori una porta che và al Quartiere della Conteſſa; dirimpetto porta comune.

Viene la Conteſſa dal ſuo Quartiere con una buſta da gioje, e un paro di piſtole, indi Alfonso.

Cont. DOvrebbe di già eſſere alzato: *s' accoſta all' altra porta dirimpetto.* Alfonſo? *dopo chiamato, viene nel mezzo, posa la buſta, e le piſtole, e ſiede.* Ah! biſogna piegare il capo alle diſpoſizioni del Cielo.

Alf. Perdonate, Signora, ſe non ſono venuto ſubito: vorrete il Cioccolato, ed io ero dietro a farvelo; perchè già ſe non ve lo faccio io, dovreſte aſpettare aſſai tardi a pigliarlo.

Cont. E perchè?

Alf. Perchè le voſtre garbate Cameriere pare che non abbino voglia di farlo.

Cont. Ah! pur troppo! Da poi che veggono, che la mia Caſa non è più quella di prima, preſtano con diſprezzo il dovuto ſervigio.

Alf. Indegne! non poſſo ſoffrirle: oh, vado per il Cioccolato: VS. ſi è alzata per tempo, e ne avrà biſogno: per ora ſon cuoco; or ora tornerò Maeſtro di Caſa: sù, e giù ſecondo l'occaſione per la mia cara padrona. *entra alla ſiniſtra.*

Cont. Quale oneſt'uomo! Il ſuo genio aſpro, e ritenuto ricoprì finora la ſua virtù, benchè però abbia adempito ſempre a' ſuoi doveri con tutta la gelosia, e fedeltà; e ciò appunto fu, che in poco tempo di Staffiere lo fece divenire Maeſtro di Caſa: egli fu ſempre attento, impuntabile, e provo un ſommo rammarico a dover privarmene.

S C E N A II.

Alfonſo con un fazzoletto bianco davanti, un tovagliolo ſul braccio, e una chicchera di Cioccolato.

Alf. CAra Signora, perdonatemi vi prego, ſe il Cioccolato è fatto male, perchè a com-

comprarlo ſono capace, ma a farlo non ci ho grande abilità.

Cont. beve E' buono, buoniſſimo, caro Alfonſo.

Alf Ho piacere.

Cont. (Io non sò come principiare! Oh! quanto dovrà diſpiacere a lui, e molto più a me!) *bevendo.*

Alf. (Quando mi ricordo di quelle maledette Cameriere, mi ribolle tutto il ſangue.)

Cont. Che dici, Alfonſo?

Alf. Eh niente: buon prò a VS.

Cont Siedi coſtì.

Alf Io? Eh! voi ſcherzate, Signora.

Cont. Nò, dico davvero: i tuoi anni.....

Alf Sono 61. finiti: vi ſembro vecchio forſe? Eppure mi reggo anche ſenza baſtone.

Cont. Ho biſogno di parlarti: ſiedi.

Alf. Eh voi mi burlate!

Cont. Ma ſe ti dico di nò.

Alf. Ebbene, e ſe anche dite davvero, io non devo farlo.

Cont. Nò?... baſta è vero, non poſſo obbligarti: ma non credevo, che tu pure sdegnaſſi obbedirmi a cagione di mia povertà.

Alf. Come? *risentito.* Oh cospetto di... Eccomi ſeduto. *risoluto.*

Cont. Ti ſei forſe formalizzato?

Alf. Non lo sò, ma ho paura di non dover da oggi in poi guardarvi più con tanto riſpetto.

Cont. Perchè ſono povera?

Alf. Oh l'è lunga! *alzandoſi.* O parlate, o me ne vado.

Cont. Aſpetta: che ore ſono?

Alf.

Alf. Le otto: alle nove ho che fare, ficchè bramerei, che mi ſpicciaſte preſto.

Cont (Come glie lo dirò, acciò gli rieſca meno ſenſibile!)

Alf. (Che mai ha ella per il capo!) E così, Signora?

Cont. Sai che jeri ſera venne il Sig. Dronbell?

Alf. Io nò; ma ſe è vero, come dicono, che vi ama, devo credere che ſia venuto a vedervi.

Cont. Oh Dio! pur troppo. *con dolore.*

Alf. Come? *con forza.* E che venne a fare? Io sò, che coſtui è un impertinente libertino, e ho paura ..... Dite, ſi ſarebbe forſe arditto di ....

Cont. Nò, nò Alfonſo.

Alf. Non ſaprei... ho avuto tanto le cattive relazioni di codeſto Sig. Dronbell.... Mi hanno detto che abuſa della grazia del Re; che ha fatti con le ſue cabale molti infelici; che è un ſeduttore, un perverſo.... E ſe mai ſi foſſe preſo l' ardire di fare qualche inſulto o a voi, o a queſta Caſa.... per bacco.... *in collera.*

Cont. Eh, Alfonso....

Alf. Sarei capace d' insegnarli io il riſpetto che ſi deve.

Cont. Nò, quietati. Egli sà bene chi ſono. (Si tacciano le malvagie idee di Dronbell.) Venne ſoltanto....

Alf. A me preme ſapere ſe venne a darvi qualche buona nuova.

Cont. Egli mi recò queſto foglio. *lo dà ad Alfonſo, che lo legge con afflizione.* (Egli ſi affliggerà

gerà, ma era impoſſibile il celarglielo.

Alf. terminato di leggere ſi asciuga le lacrime di naſcoſto. (Mancava anche queſta diſgrazia!)

Cont. (Oh! amoroſo Servo! per non accreſcere il mio dolore, procura di naſcondermi le ſue lacrime!)

Alf. (Ah! Se il Re ſapeſſe quanto ella è virtuoſa. non avrebbe fatto un tal paſſo.) Prendete, Signora. *rendendole il foglio.*

Cont. Ebbene, Alfonſo, che ne dici?

Alf. Che il Sovrano ha fatto così, e avrà fatto bene.

Cont. Sì, è vero, io non mi lagno di lui, poichè mentre viſſe il mio Spoſo compensò il Re con queſta penſione il di lui zelo, e la di lui fedeltà; mancata la perſona che lo ſerviva, doveva mancare anco la ricompenſa, e S. M. oprò ſaggiamente rivolgendola a favore di chi occupa preſentemente l' Impiego del mio defunto Conſorte.

Alf. (Quanta virtù!)

Cont. La ſola pena, ch' io provo ſi è, perchè ſono coſtretta a riformare il mio ſiſtema domeſtico: dopo la morte del Conte tu ſai, che per mancanza d' Eredi furono diviſi tra' ſuoi congiunti i di lui beni, che erano tutti fideicommiſſi; e non avendoli io recato in Dote che un ſangue illuſtre, ti è noto quanto ho fatto per ſoſtenere il decoro della Casa, con la ſperanza che mi veniſſe continuata la di lui penſione? Tutte le migliori mie gioje furono già vendute: non me ne ſono rimaſte che alcune di pochiſſimo prezzo, che ſono cuſtodite quì dentro, *accenna la buſta*, e che ti prego, caro

Al-

Alfonſo, di vendere ſul momento.

Alf. Sul momento! *afflitto*.

Cont. Sì: e poichè non ſono più in grado di comandarti come Padrona, ti prego....

Alf. Come? Mi licenziate? *come ſopra*.

Cont. Oh Dio! mi è forza il farlo: il tuo amore, la tua oneſtà, il tuo zelo mi ſarebbero di grande conſolazione, e conforto, e ſe poteſſi, col levarmelo dalla bocca, pagarti il conſueto ſalario, tu non ti partireſti dal mio fianco: ma la triſta mia ſituazione non mi permette neppure queſto ſollievo! *piangendo*.

Alf. Ecco il bel premio, che ricevo dopo venti anni di fedel ſervitù! *piangendo*.

Cont. Deh! non accreſcere il mio dolore.

Alf. Ebbene.... ebbene.... non ſe ne parli più.

Cont. Vendimi queſte gioje.

Alf. Ho inteſo.

Cont. Vendi anche queſte piſtole, che erano tanto care al povero Conte; col ricavato paga ſubito la ſervitù, dicendo a tutti, che ſi cerchino altro padrone, poichè io ne poſſo più tenerli, ne ho cuore di licenziarli.

Alf. Oimè! Mi ſcoppia il cuore! *piangendo*.

Cont. Digli che avrei deſiderato di ricompensare la loro fedel ſervitù oltre del ſalario, ma che la mia indigenza mi priva di queſto contento.

Alf. Sì Signora, vado, comanda altro?

Cont. Sì: queſto Palazzo....

Alf. E' troppo caro, è vero?

Cont. Certamente: ſe tu ſapeſſi qualche quartiere?...

Alf. Lo sò io, ma è molto riſtretto.

Cont.

Cont. Ci potrò capire io?

Alf. Oh sì Signora.

Cont. Tanto baſta: i comodi, e gli agj non son più per me. Và a fiſſarlo ſubito, che ci paſſeremo queſta ſteſſa mattina.

Alf. (Non poſſo più.) V' occorre altro?

Cont. Tu poi, che conoſci molte Case di Negozio, procura di farmi dar del lavoro; potrò con eſſo guadagnarmi il vitto mio giornaliero.

Alf. (Oh Dio! più non reggo?) Volete altro?

Cont. Nò, Alfonſo: ti prego ſolo di compatirmi ſe ti dò tanti diſturbi, eſſi ſaranno gli ultimi....

Alf. Ma per carità tacete, voi mi fate morire! *si alza, e prende la chicchera per partire*.

Cont. Guarda, tu laſci quì le gioje, le....

Alf. Ora torno. *partendo per la ſiniſtra*. Vado a reſpirare un momento. *via*.

Cont. Povero Alfonſo! Io lo confeſſo, non conobbi che ora la ſua particolare virtù. Oh! quanto benedirei il Cielo, ſe mi concedeſſe il modo di ſeguitare a tenerlo meco! Quanto è diverſo il di lui cuore da quello, che dimoſtra Dronbell! Barbaro, crudele! Egli ſolo è la cagione del preſente infelice mio ſtato! Nò, ſenza i maligni di lui influſſi, non mi avrebbe precipitata il Sovrano in sì deplorabile ſituazione; Egli ha volato vendicarſi de' miei diſprezzi.... Ma non importa, la mia ſperanza è nel Nume Supremo, ed egli, sì egli ſaprà conſolarmi.

SCE-

S C E N A III.

Alfonso per la finiſtra, e Detta.

Alf. DIte Signora, avete l'appunto di quanto avanza di nolo quel ladro di padrone di queſti mobili?

Cont. Mi è capitato alle mani poco fa.

Alf. Ebbene favorite trovarlo, e vedremo a quanto aſcende.

Cont. Subito. *parte alla deſtra.*

Alf. Oh! povera Signora! fino i mobili ha dovuto prendere a nolo! *prendendo le piſtole, e la buſta.* Ecco uno ſpecchio, in cui dovrebbe guardarſi la vanità di tante, e tante Signorine de' noſtri tempi; oh quanto meno s'insuperbirebbero delle loro ricchezze! Ella, benchè in giovine età, ſerba in sì fatal contrattempo la più maſchile virtù; la ſua coſtanza è ſuperiore alle ſue ſventure; ed il ſuo volto ſempre ſereno, e pacifico chiaramente il dimoſtra. Oh ſe il noſtro buon Re ſapeſſe tutto, ſon certo che migliorarebbe la di lei ſorte. Ma ebbene, e chi glie l'ha a dire? Il Marcheſe Brancurt potrebbe.... Egli è pietoſo, bene affetto alla Conteſſa, e ſe io lo prego ſono ſicuro che lo farà: sì, ſubito che lo vedrò mi preſenterò ad eſſo, mi getterò ai di lui piedi; le anguſtie della padrona, le lacrime d'un miſero vecchio giungeranno al ſuo cuore: ſe nò, anderò io ſteſſo dal Re: gli pingerò vivamente il di lei ſtato fatale, procu-

curerò dargli qualche idea della sua virtù, ecciterò la di lui compaſſione; e quando tutto mancaſſe alzerò gli occhi al Cielo, volgerò ad eſſo le mie fervide preci, ed egli benigno, e clemente le aprirà qualche ſtrada di conſolazione, e conforto.

S C E N A IV.

Il Marcheſe Brancurt dalla ſiniſtra, e detto.

Mar. BUon giorno, Alfonſo.

Alf. Oh, ſervo di V. E. (Giuſto a tempo.)

Mar. Potrei reverire la Conteſſa?

Alf. Ora faccio l'ambaſciata. *entra alla deſtra.*

Mar. Vi attendo. Se ella ricuſa la mia mano, voglio eſſere almeno il di lei Benefattore: l'amo teneramente, e mi ſono troppo ſenſibili le ſue ſventure, perchè procurare non debba di ſollevarle.

S C E N A V.

Drunt Rigattiere dalla ſiniſtra, e Detto.

Dru. SErvo ſuo. *con mala grazia.*

Mar. Buon giorno.

Dru. (Il Sig. Dronbell mi ha avvertito, che la Conteſſa non ha potuto ottener la penſione, ſicchè non voglio laſciarle più nelle mani le mie mobiglie, ſe non mi paga il nolo paſſato, e anticipatamente per l'avvenire.)

Mar. (Che mai vuole coſtui!) Che cercate, ga-

galantuomo?

Dru Eh cerco la Signora per certi quattrini, che avanzo di nolo di queſti mobili.

Mar. Ed è vero? *sorpreso.*

Dru. E' vero certo, ed ecco il ſuo obbligo ſottoſcritto. *moſtra un foglio.*

Mar. esamina il foglio. Stà bene: eccovi il voſtro denaro. *ripone il foglio.*

Dru. numera il denaro. Và beniſſimo: ma ſe queſta Signora non mi dà buon mallevadore, io mi porto via la mia roba.

Mar. Come mallevadore? Il ſuo nome non baſta? La ſua condotta, la ſua virtù....

Dru. Eh! è moneta che non ſi ſpende.

Mar. Vile, malcreato parti di quà, o ti farò pentire del tuo indegno procedere.

Dru. O bella, io voglio....

Mar. Parti, ti dico, e non ti preſentare mai più alla ſoglia di queſta Caſa: conoſci il Marchese di Brancurt?

Dru. Per nome lo conoſco.

Mar. Ebbene io ſon deſſo, e mi fo mallevadore per queſta Dama; vattene.

Dru. (Eh, quì c' è da romper il collo, andiamocene: ho avuto intanto queſti, per quelli avvenire ci troveremo rimedio.)

Mar. E non parti?

Dru. Sì Signore, a rivederla. *parte per la ſiniſtra.*

Mar. Villano! ſenza riſpetto, privo d' umanità, genre avida d' arricchire sulle ſventure degli altri.

SCE-

SCENA VI.

Alfonso dalla deſtra, e detto.

Alf. ORa viene la mia Padrona.

Mar. L' avrei forſe incomodata?

Alf Oh non credo.

Mar. Alfonſo, tenete queſto foglio: ve lo dò, perchè ſappiate, che quel Rigattiere birbante è ſaldato: ſtrappatelo, e non fate il minimo cenno a chicchеſſia, che egli ſia ſtato da me ſodisfatto.

Alf. Oh cuore benefico! Ma non vorrei, che la padrona andaſſe in collera.

Mar. Non è neceſſario, ch' ella lo ſappia.

Alf. Ma mi ordinerà di pagare.

Mar. Ebbene....allora....ditele che è pagato, ſenza però nominarmi.

Alf. Oh ve ne ſono pur pochi, o Signore, come voi in Parigi! Ecco la padrona.

Mar. Silenzio.

SCENA VII.

La Conteſſa dalla deſtra, e detti.

Cont. CHiedo ſcusa ſe ho fatto attendere l' E. V.

Mar. Ed io chiedo perdono dell' incomodo che vi reco.

Cont. V. E. ſi accomodi. *ſeggono.*

Alf. nel tempo che i due ſeggono (Queſto tratto del Marchese accresce la mia speranza.) Se

per-

permette, mi ritiro. *alla Conteſſa.*

Cont. Andate pure.

Alf. Comanda nulla?

Cont. No: badate ſolo a non dimenticarvi nulla di quanto vi ho detto.

Alf. Non dubiti. (Aspetterò che parta, e gli parlerò allora: il Cielo che conoſce la mia intenzione ſecondi i miei deſiderj. *parte alla ſiniſtra.*

Cont. Qual fortuna è la mia di vedermi dopo tanto tempo onorata di una voſtra viſita? Per dire il vero mi ſorprese in voi il voſtro allontanamento; benchè però il motivo foſſe troppo ragionevole, eſſendo, come credo, il medeſimo di tutti gli altri, che prima mi favorivano.

Mar. E qual motivo intendete?

Cont. Il vedere che la mia Casa è preſentemente abitata dall' sfflizione, e dall' indigenza; coſe tutte che disperdono la società, e fanno allontanare gli amici. Non incolpo però nè l' E. V., nè tutti quelli che diſcretamente mi abbandonarono appena eſtinto l' infelice mio Sposo, poichè di fatti, e chi è quello, che annojare ſi voglia nel mezzo della povertà, e fra gli angoſcioſi lamenti del dolore, e della triſtezza?

Mar. Compatiſco la voſtra ſuppoſizione; ella è conforme al comune degli uomini, ma riguardo a me permettetemi il dirvi, che ſiete in errore; l' aspetto dei mali altrui mi contriſta, è vero, all' eſtremo, ma non mi allontana da chi li ſoffre; anzi il mio cuore procura di arre-

arrecar sempre all' infelice e compaſſione, e ſollievo. Frequentai in altro tempo queſta rispettabile Caſa, e vidi ſuccedere fatalmente in eſſa le calamità agli agj, il dolore ai contenti. Ebbi ſempre per voi una particolare affezione, e la nutro tuttora, non disgiunta però mai dal più profondo riſpetto, e dal carattere, che mi diſtingue. Il triſto mondo vidde con occhio maligno la mia frequenza: trovavano le lingue mordaci un appoggio ſulle alterate relazioni degli indiſcreti ſervitori, e ſi principiava già a lacerare l' oneſtiſſimo voſtro contegno: il dovere, e la brama di renderlo illeſo dalle maledíche ſuppoſizioni, mi fece, benchè con eſtremo dolore, sì mi fece abbracciare il partito di togliere ogni eſca ai temerarj giudizj, col privar voi delle forse importune mie viſite, e me del maggior dei contenti. La notizia che vi ſia ſtata aſſolutamente negata la penſione del voſtro defunto Marito, mi ha fatto ſuperare ogni riguardo, e mi ha coſtretto a preſentarmi a voi nuovamente; vi è nota la ſincerità del mio cuore franco, libero, nemico dei raggiri, e dell' affettazione: io lo pongo ai voſtri piedi unito alla mia mano, e a' miei beni: dipendo, o Conteſſa, dalla voſtta riſpoſta: non abbiate ritegno alcuno, imitate la mia franchezza: ſe la mia offerta accettate ſarò il più felice degli uomini; ſe non l' aggradite, proverò un' affanno crudele; ma non potendo eſſervi Sposo, vi ſarò sempre tenero, coſtante amico, e ſervitore fedele,

Cont.

Cont. Sig. Marcheſe, conoſco troppo bene le qualità, che adornano il nobile, e generoso animo voſtro; e benchè come gli altri, vi ſiate ritirato voi pure dalla mia Caſa, non di meno il mio cuore vi diſtinſe ſempre dalla folla degli adulatori, e dei falſi amici; ciò ſerva per accertarvi dei veri ſentimenti dell' animo mio, e per ſodisfazione alla voſtra lagnanza. Circa poi alla preziosa, ed onorevole offerta di voſtra mano, permettete ch' io vi risponda con quella franchezza appunto, che mi chiedeſte, e di cui mi avete dato l' eſempio. Non è nè il dolore della perdita del mio Sposo; nè che io abbia riſolto di proſeguire nel vedovile mio ſtato; ne il timore di eſſere cenſurata, ſe paſſo a ſeconde nozze; e non infine il ritrovare in voi obbietto alcuno, che mi obbliga in queſto momento a non poter abbracciare la voſtra generoſa offerta: ſe un giorno penſerò ad accaſarmi, e che voi non abbiate cangiato di ſentimento, e di ſtato, vi giuro che d' altri non ſarà la mia mano; aſſicurandovi con quella ingenuità, che vi debbo, che ſe alcun uomo potè giammai con le ottime sue qualità acquiſtarſi qualche merito preſſo il mio cuore, egli è certamente il Marcheſe di Brancurt: eccovi i miei ſentimenti; avete a lagnarvi della loro ſincerità?

Mar. Nò Conteſſa: lodo anzi la voſtra ingenuità, benchè ſia di grande afflizione al mio cuore: ma, perdonatemi, ſe Brancurt non ha la disgrazia di dispiacervi, ſe non avete riſolto di re-

reſtar vedova, e perchè non accordarmi ſul momento la voſtra mano?

Cont. Vi dirò .... mi trovo troppo l'anima combattuta da una folla di triſte immagini per potere ſull' iſtante decidermi a un ſecondo matrimonio: accertatevi che queſto, e non altro oggi m' impediſce di abbracciare l' onorevole voſtra offerta.

Mar. Sarei giuſtamente tacciato di ardito ſe più oltre inſiſteſſi. Vi ho palesato il mio amore, ſapete la mia intenzione: la speranza d' eſſere da voi amato mi renderà indifferente qualunque oggetto: o voſtro, o di neſſuna: voi ſarete mia quando vi piacerà: e ſe anco domani cangiaſte di ſentimento, e voleſte eſſer d' altrui .... non ſarà più voſtra la mia mano, ma lo saranno i miei beni, le mie ricchezze: prova di ciò ſarà il permettermi, che io vi corrisponda fin che vivete, la penſione negatavi dal Sovrano; con patto espresso però, che non abbiate a concepirne la minima gtatitudine; poichè queſto oſſequio, ch' io debbo alle voſtre sventure, non deve neppur per ombra impedire la libera ſcelta del voſtro ſtato. Conteſſa addio, ſarò ſempre ai voſtri comandi. *alzandoſi*

Cont. Trattenetevi un momento, e aſcoltatemi.

Mar. Vi obbediſco. *ſiede.*

Cont. La promeſſa che mi fate di amarmi ſempre, quantunque ſia da dubitarſene, l' apprezzo, e l' accetto; ma quella della penſione, permettetemi che l' aggradiſca ſoltanto: nè il mio ſtato, nè il mio onore permettono ...

Mar. Come, Signora? Credereſte forse che io foſſi capace di offerirvi un ſollievo per comprarmi vilmente il voſtro favore?

Cont. Nò, Brancurt, non ho di voi un sì baſso concetto: ma ſe il mondo vi vede a frequentar la mia caſa . . . .

Mar. A queſto è facile il rimediare.

Cont. E come?

Mar. Col non tornarci mai più: il mio cuore ne ſoffrità, ma l' amor mio ſarà ſempre lo ſteſſo: attenderò in ſilenzio, e lungi da voi la voſtra riſoluzione: *ſi alza* perdonate la mia importunità, e ſiate certa, che fino a un voſtro cenno non mi vedrete mai più. *per partire*

Cont. alzandoſi Marchese, voi penſate con tutta onestà; ma permettetemi che la mia delicatezza vi opponga, che il vivere voi lontano dalla mia caſa può bensì tenere occulta la mano che mi benefica, ma non mai impedire che il mondo, a cui è già nota la mia sventura, vedendo proseguire il mio trattamento ſul ſolito piede, non creda che io ne compri i mezzi con qualche baſſezza indegna del mio carattere; giacchè niuno creder potrebbe che eſiſta un Cavaliere sì generoſo, ed un' Amante così diſcreto, che sacrificar voglia anco la più piccola somma, ſenza aver avuto dalla sua Dama qualche luſinga di proſſimo aggradimento. Riflettete dunque ſe potrò acconſentire giammai di arriſchiare il mio decoro coll' accettare da voi . . . .

SCE-

SCENA VIII.

Alfonso dalla ſiniſtra, e detti.

Alf. SIgnora, Monſieur Dronbell.

Cont. Oh! quanto mi dispiace, che egli vi trovi quì!

Mar. E perchè? Qual ſoggezione?

Cont. Brancurt . . . non v' increſca . . . ma s' egli vi vede, l' onor mio, il voſtro ſaranno poco ſicuri ſulla ſua lingua.

Mar. Comandate ch' io parta?

Cont. Nò vi prego ſolo di ritirarvi un' iſtante nel mio quartiere: dopo partito coſtui concluderemo il noſtro ragionamento.

Mar. Lo faccio con dispiacere, Conteſſa, ma pur vi obbediſco. *March. entra alla deſtra Alfonso parte per la ſiniſtra.*

Cont. Oh! quanto ſi conforma al mio il ſuo carattere! Ah! preveggo che il mio cuore non potrà lungamente reſiſtere! Si aſcolti adeſso queſto importuno. *ſiede penſierosa.*

SCENA IX.

Alfonſo, indi Dronbell, e Detta, il Marcheſe in oſſervazione.

Alf. REſti ſervita. (Stiamo all' erta: di queſto Dronbell me ne fido poco.) *rientra alla ſiniſtra, e viene Dronbell.*

Dron. (Nello ſtato, in cui l' ho ridotta, non disprezzerà più le mie offerte, e molto meno ſe mi rieſce di porle in disgrazia Brancurt.) Madama. *inchinandoſi.*

Cont. alzandoſi Signor Dronbell voi quì! *con ſorpresa ſoſtenuta.*

Dron. Deve ſorprendervi la mia venuta, principalmente dopo l' aspro modo con cui mi avete jeri ſera tratrato; ma deſideroso di ſapere l' effetto, che vi può aver cagionato l' ingiuſto Reſcritto, che fui coſtretto a recarvi, ſono venuto ad informarmi del voſtro ſtato.

Cont. Sono obbligata alla voſtra attenzione, ma potevi ſupporvi che chi ha reſiſtito al funeſto colpo di perdere uno Sposo adorato, non può eſſer ſenſibile ad altre ſciagure. Leſſi tranquilla il Sovrano Reſcritto, poichè oltre la venerazione, che profeſſo alle diſpoſizioni del mio Re, ho anco veduto non eſsere l' aspetto dell' indigenza, in cui mi hanno eſſe precipitata, tanto orribile, quanto voi lo credete; viverò lieta in mezzo alle anguſtie, come lieta viſſi tra l' opulenza.

Mar. (Queſta Donna adorabile m' incanta ogni momento di più.)

Dron. Stimo la voſtra fermezza; ma tante sventure riunite . . .

Cont. Non potranno mai ſuperare la mia raſſegnazione.

Dron. Se non foſte meco sì auſtera, vi potrebbe eſſer facile, col mio mezzo, di ottenere dal Re la penſione.

Cont. Sono troppo giuſti i di lui Decreti, perchè egli abbia a revocarli giammai.

Dron. Non è egli poi tanto ſcrupoloso; ma in ogni caſo vi offro tutte le mie ricchezze, purchè corrispondendo voi alle mie brame....

Cont. Signore; non più: vi ſiete forſe dimenticato

cato chi sono, o la voſtra ragione in questo punto prevarica? Quelle ricchezze, che ardite propormi, accumulate dall' iniquità, dagli eccesſi, e dall' ambizione potranno farvi ſtrada a vincere l' apparente rigore di qualche anima abietta, e venale, non mai a corrompere un cuor nobile, e ſuperiore ai colpi d' una cieca fortuna: infine, benchè povera, benchè abbandonata da tutti, ſono sempre la Conteſsa di Varonne, non vi dimenticate i ſentimenti, che mi ſi devono, ſe non volete trovarvi chiuſa in faccia la porta della mia Caſa.

Dron. (Ecco il momento.) Conteſsa, qualunque ſia la voſtra naſcita, e i pregi voſtri io veramente non credevo di offendervi con la mia offerta; molto più eſsendo queſta giuſtificata da un esempio assai vicino: Voi conoſcete la Ducheſsa di Polignac, ella è d' una delle prime famiglie del Regno, e la ſua bellezza, ed i ſuoi talenti ſono in grande eſtimazione alla Corte, eppure non isdegna ne in pubblico, ne in privato di ricompenſare le tenere cure del Marcheſe di Brancurt.

Con. (Cielo! Che ſento!)

Mar. (E' pazzo coſtui!)

S C E N A X.

Alfonso, e Detti.

Alfonſo ſi preſenta alla porta, e ſi arreſta.

(EGli è ancora quì, ed io ho premura: ſe non ſe ne và, or ora lo faccio andar io.) *ſi ritira.*

Cont. Chi avete voi nominato?

Dron.

Dron. Brancurt: il ſublime Marcheſe. *ironico*
Mar. (Ah! come frenarmi!)
Cont. (Con tanto candore ſul labbro! perfido!)
Dron. Tutto Parigi mormora d' ambidue, ma loro non ne fanno caſo.
Mar. (Può darſi lingua più infame!)
Cont. (Mi ſento morire!)
Dron. (Il colpo è fatto.)
Cont. La Polignac, e Brancurt? Mi ſembra impoſſibile!
Dron. Tutto il Mondo lo sà; anzi anche jeri ſera, ma cuſtodite il ſegreto, fu riportato al Re, che ſenza badare ai perigli, e calpeſtando il proprio decoro, la Ducheſſa introduce in ore ſospette Brancurt nel proprio appartamento, e che....
Mar avanzandoſi. (Ah! non poſſo più.) Lingua mendace, e che ardisci dire di me?
Dron. (Cielo! quì Brancurt!)
Alf. (Tutto è ſcoperto!) *ſtando ſempre ſulla porta.*
Cont. (Me infelice!)
Mar. Uomo maligno, libertino, ingannatore; falſo è quanto diceſti; giammai con la Ducheſſa di Polignac ebbi alcuna corriſpondenza, e giuro che appena la conoſco; ma sò bene che il di lei onore, al pari di quello di ognuna che ti dà in ſua caſa un' acceſſo, che tu non meriti, è nel maggiore periglio ſull' infame tua lingua, e quanto aſſeriſco in queſto luogo, ſono pronto a ſoſtenerlo dovunque. *per partire.*
Dron. Ebbene queſta ſpada.... *cava la ſpada per ſeguire Brancurt.*

Cont.

Cont. Fermatevi. *trattenendolo, poi lo laſcia, e ſi getta ſopra una ſedia.*
Mar. Conteſſa perdonate: fuori vi attendo. *tranquillo per partire.*
Alf. entra, chiude la porta a chiave, e ſe la pone in taſca. Scuſi, Eccellenza, ma non ſi ſorte.
Mar. Come! E che tenteresti?
Alf Supplicarvi con il maggiore riſpetto a ſerbare ad altro tempo gli sdegni voſtri: pensate, o Signori, che non avendo la mia padrona parte alcuna negli ſteſſi, non è giuſto l' esporla alle dicerie di tutto Parigi: eccomi ai voſtri piedi, vi prego per carità. *in ginocchio nel mezzo ai due.*
Mar. La Conteſſa eſige tutti i riguardi: diſſi ciò che ſento, e perciò la ragione, e non la collera è la mia guida: rivolgetevi dunque a codeſto iracondo Signore, a cui conſiglio ancor io d' eſsere un pò più moderato.
Dron. Chi ardiſce ſmentirmi in faccia in sì temeraria guiſa, non merita alcun riſpetto.
Cont. E non baſterà a trattenervi quello, che a me ſi deve?
Dron Baſterà per moderare il mio sdegno, acciò non vendichi l' oltraggio nel luogo medeſimo ove lo ricevei, ma non per impedirmi, che fuori di queſta Caſa non eſiga una giuſta ſodisfazione, che però apri queſta porta prima, che il mio furore.... *ad Alfonſo.*
Alf. Illuſtriſſimo Signor nò.
Dron. Temerario! la getterò a terra. *per andare.*
Alf. Illuſtriſſimo non faccia. *trattenendolo.*
Dron. Eh ſcoſtati. *sforzando.*

Mar.

Mar. Scoſtumato!

Cont. Io tremo!

Alf. Signore non attentate un' affronto a queſta Casa, perchè lo impedirò a qualunque coſto.

Dron. E come, impertinente vigliacco?

Alf. In queſta maniera. *riſoluto cava le due piſtole appuntandole una a Dronbell, e l' altra al Marchese; Dronbell ſi ſcoſta intimorito.* (Sono ſcariche, ma niente paura.)

Dron. Giuro al Cielo, che ...

Cont. Guardati Alfonſo.

Alf. Se ſi move, egli è morto.

Mar. (Bravo ſervo!)

Alf. Animo Signori, queſta Caſa ha due porte: uno da una parte, e l' altro dall' altra; *dà la chiave della porta chiusa alla Conteſſa.* quando poi ſono in ſtrada ſi ammazzino quanto vogliono: a lei Signorino andiamo di quà.

Cont. Ve ne prego....

Dron. Ebbene ... andiamo ... la rabbia ...

Mar. Favorite di aprire. *alla Conteſſa, che s' incammina, e apre.*

Cont. Ecco aperto.

Alf. Venite. *a Dron.*

Dron. Il mio furore ſaprà ritrovarvi. *parte per la deſtra.*

Mar. La mia calma vi dirà ſempre lo ſteſſo. *a Dronbell, e parte per la ſiniſtra.*

Cont. Sono anguſtiata fra la dubbiezza, e l' amore. *segue il Marcheſe.*

Alf. Evviva le mie piſtole, che anco ſenza palle hanno fatta la loro operazione. *segue Dronbell.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Altra Camera della Conteſſa povera, e ſemplice, con due porte una dirimpetto all' altra.

La Conteſſa ſeduta, e appoggiata al tavolino, riflefſiva con un foglio in mano.

Conteſſa alzandoſi QUeſt' ultimo tratto del generoſo Brancurt ha incatenato il mio cuore! Uſarmi queſta finezza, e non farne parola; anzi obbligare Alfonſo al ſilenzio! Ah! queſte ſono prove di una bell' anima. Sì, tanti particolari ſuoi pregi, non poſso più a me ſteſsa negarlo, lo rendono ſempre più amabile agli occhi miei, e lo fanno degno di poſſedere la mia mano, e il mio cuore: sì, io voglio.... io voglio... E qual titubanza! E' forſe delitto il farlo mio Spoſo? Non lo amo? Non è egli mio pari? Non ſono da lui deſiderata? La mia povertà, lo ſtato mio deplorabile non avrà fine con le di lui ricchezze? Ma, che dico? Che penſo? Le ricchezze!... E potranno queſte giammai eſsermi di ſtimolo ad un nodo sì sacro? Nò: arroſſiſco ſolo per averle nominate: amo Brancurt, lo confeſso; egli è il ſolo nel Mondo, che può farmi felice; ma ſe giungeſsi a dargli la mano, direbbe Parigi, che mi ha condotta a tal paſſo la mia ſituazione, e il di lui florido ſtato, non già l' amor mio, nè le di lui qualità.

Oh!

Oh! quanto s' ingannerebbe! quanto mi fa egli infelice! Ah! Brancurt, il Cielo vede il mio cuore: se tu fossi un miserabile artigiano, la mia destra, l'amor mio, la mia vita, tutto sarebbe tuo; correrei veloce al dolce laccio, che mi offri; ma se tu sei quale meriti d' essere, ed io sarò sempre una sventurata! *si getta a sedere piangendo.*

SCENA II

Alfonso conducendo per mano Faustina dalla sinistra, e Detta.

Alf. SIgnora, ecco quì la Ragazza, di cui vi parlai: ella si chiama Faustina; la sua onestà, il suo rispetto, e la sua attenzione spero vi renderanno contenta d'averla presa: almeno tanto mi ha promesso.

Fau. E procurerò di adempirlo: oh! son donna di parola.

Cont. Ma, caro Alfonso, e volete?.... sapete il mio stato... il salario...

Alf. Essa non vuol nulla: suo padre, e sua madre decrepiti, in assai peggiore stato di voi, ed ambidue infermi all' Ospedale, mi hanno pregato, che la pigliate; essa pur lo desidera, bastandole il puro necessario per vivere.

Con. Ma che devo unire le sue sventure alle mie?

Fau. Per l'appunto, e allora staremo bene tutte due: la senta, per me sono tanto avvezza alle disgrazie, e alla miseria, che ora mai non le dò

dò più retta, e procuro di passarmela con un pò d' allegria: animo, Signora Contessa, faccia lo stesso anche lei: a buon conto mi ha detto Alfonso, che già in questa Casa non vi sarà molto da fare.

Cont. Nò.

Fau. O bene: la sappia, che io lavoro di trine mediocremente, sicchè subito che avrò terminate le faccende di Casa, se la si contenta, impiegherò il resto del tempo nel mio lavoro, e spero di guadagnar tanto da supplire a una porzione della spesa giornaliera.

Cont. Buona Faustina! Ma ti pare di potet reggere alla fatica, e al lavoro?

Fau. Oh ci sono avvezza, Signora. Fino che sono stati in Casa i miei poveri vecchi, lavoravo giorno, e notte per guadagnarli un boccon da mangiare, perchè già sapete, che questi benedetti Mercanti pagano tanto poco le fatture di noi altre povere donne!

Alf. Poveraccie! pur troppo: e loro poi le vendono a peso d' oro.

Cont. Ebbene, cara Faustina, accetto la tua promessa, e farò conto d' avere in te una Sorella: guarda, là sarà il tuo quartiere. *accennando alla porta comune.* Accanto vi è la Cucina, in cui troverai la spesa fatta da Alfonso; metti intanto all' ordine; or ora verrò anch' io per informarti del resto.

Fau. Ho inteso: vado subito: la prego, se la vede ch' io sbagli in qualche cosa, la mi riprenda, che userò tutta l' attenzione per emendarmi: oh vado, con permesso. *entra dalla sinistra.*

Alf. Queſta ragazza è un prodigio!

Cont. Mi piace aſsai la ſua ilarità, e la ſua ſchiettezza: ma venghiamo a coſe di maggiore importanza.

Alf. Ho capito: sappiate che dopo aver girato, e rigirato ho riportato a Caſa ogni cosa: delle gioje vogliono dar tanto poco, che io non le ho volute laſciare: i birbanti ſi ſono accorti del biſogno, e volevano pagarle a prezzo disfatto.

Cont. Eppure non v' è rimedio, biſognerà ſacrificarle. Il Padrone della Caſa, che abitavo, attende il ſuo denaro; il Mercante il ſuo; quel vecchio Cavaliere, che ci preſtò i due Luigi, lo ſteſso; li tre Servitori, che hai licenziati, per quanto ſia poco, vorranno il loro ſalario; queſto quartiere, che tu mi hai trovato è da pagarſi; le mobiglie egualmente, ſenza contare le tante altre coſe, che occorrono. Troppo arroſsirei ſe doveſsi eſsere moleſtata dai Creditori: abbaſtanza ſono afflitta: ſi vendano dunque a qualunque prezzo le gioje; ſieno tutti pagati: viverò povera, ma ſenza timori.

Alf. O via, ceſsi ogni timore, perchè non ſi deve niente a neſsuno.

Cont. Come?

Alf. Il come è, che i Servitori li ho pagati io, quello dei mobili dell' altra caſa Brancurt, come già vi diſsi: la pigione, e il Mercante, da chi non lo sò, ma mi hanno detto che sono ſtati pagati.

Cont. Eh! Tu ſogni.

Alf. Ella è così.

Cont. Ma chi mai...

Alf. Qualcuno che avrà più quattrini di noi. E di più vi dirò, che ho veduto attaccato a una cantonata un cartello, che dice, che chiunque avanza o poco, o molto da VS., preſenti i ſuoi recapiti a Mons. Bermier Banchiere, che ſarà ſul momento pagato. Rimaſi eſtatico; ſono corſo là per indagare con quali fondi ſtraordinarj ſi pagavano i noſtri debiti, ma cerca, e ricerca non mi è ſtato poſsibile di poter ſcoprir nulla.

Cont. Sono attonita!

Alf. E così? Provvidenza! laſciamo correre.

Cont. Qual confuſione, quale avvilimento per me!

Alf. Che? Vi diſpiace la nuova? Ebbene via, fate attaccare un' altro cartello, che dica, che i voſtri Creditori vengano quì. Intanto i Servitori, e queſte mobiglie le ho pagate io.

Cont. Tu! E con che?

Alf. O bella! Con de' quattrini, perchè di parole neſsuno ſi contenta. In queſta borſa (*cavando una borsa*) avevo raccolto tutto il ſalario di sei anni: adeſso non vi manca, che quel tanto che ho pagato; il reſto potete ſerbarlo voi per andar mangiando ogni giorno ſintanto che ve n' è, dopo poi qualche coſa ſarà.

Cont. Ma tu vuoi porre il colmo alle mie amarezze! Come! vorrai che io mi appropri ciò, che con tanti ſudori ti sei guadagnato in mia

Casa,

Casa, e che doveva servire per sollevarti nelle tue occorrenze? E credi ch' io voglia tanto abusare del tuo buon cuore, e dell' amor tuo?

Alf. Signora mia, facciamoci a parlar chiaro; quando voi eravate ricca, ed io povero, oltre il necessario mantenimento mi deste anco questo denaro; adesso che la frittata è rivolta, e che io son ricco, e voi povera, sono in obbligo di rendervelo intatto.

Cont. Tu ricco?

Alf. O che non son ricco con trenta Luigi, che sono in questa borsa, acquistati con onestà, fatica, e coscienza, che in un Maestro di Casa è miracolosa? Non sono io ricco, quando non devo niente a nessuno, e posso in qualche parte sollevare dalle angustie la mia cara Padrona? Per bacco, mi reputo più ricco di qualunque Sovrano, perchè egli avrà denari più di me, ma non saprà così bene impiegarli.

Cont. Caro Alfonso, per conoscere il tuo cuore, per esserti grata non ho d'uopo della generosa tua offerta. Domani forse puoi cadere in necessità di questo denaro, ed io morirei di dolore, se vedessi che per mia cagione tu fossi costretto a patire: Nò, Alfonso, tu sei vecchio, io ancor giovine: potrò più di te tollerar le sventure: tu non sei più in caso di guadagnare, ed io sì: mi sosterrò col lavoro delle mie mani, fintanto che la Provvidenza Divina si degni soccorrere le mie indigenze.

Alf. Brava! Perchè mi senta dire poi da quelli, che sanno che ho mangiato il vostro pane tanti anni: guarda il birbante, l'ingrato? Meriterebbe un fulmine, che lo incenerisse. Un bel servizio che mi fareste! Questo denaro stà molto meglio nelle vostre mani, che nelle mie: io son vestito, non ho debiti, son sano, ed ho il mio impiego.

Cont. Impiego! Tu!

Alf. E bello, e buono, e onorato. Non sapete, che avanti che il povero Signor Conte mi prendesse al servizio, ero garzone d' un Calderajo?

Cont. Sì, ma ora avrai dimenticato il mestiere.

Alf. Eh, chi sà il suo conto non perde il certo per l' incerto. In tutto il tempo del mio servizio, tutte quell' ore, che non avevo da fare in casa, andavo a impiegarle nella prima mia professione. Il mio antico Maestro, da dopo la morte del Sig. Conte, siccome avevo più ore disoccupate, mi ha passato una mediocre paga giornaliera, ed oggi vi ha aggiunto l' alloggio: un mio vecchio amico mi ha offerto un boccon da mangiare, sicchè io me ne starò da Principe. Per ora voi non avete bisogno di nulla, ed io vado a fare la mia obbligazione. *presentandole la borsa.*

Cont. Ma io....

Alf. Oh! non facciamo più complimenti? Prendete. *glie la mette in mano.*

Cont. Oh Dio! la commozione....

SCE-

S C E N A III.

Fauſtina, e Detti.

Fau. DOmanda di lei il Sig. Dronbell. *sulla porta a ſiniſtra.*

Alf. Uh! il Birbone!

Cont. Verrà egli ad accreſcere le mie pene?

Alf. Eh, non lo ricevete.

Cont. Non vorrei.... ma che paſsi. *a Fauſtina, che parte.*

Alf. Mi diſpiace che Brancurt non l'abbia ammazzato.

Cont. Oh! Cielo! ſi ſono forſe battuti?

Alf. Mi fu detto di sì, e che il Marchese era ſul momento di diſarmarlo, quando arrivò gente, e ſi ſoſpeſe il duello.

Cont. Ho piacere. (Amore non iſcoprirmi.)

Alf. (Eccolo il furfante: non lo poſso ſoffrire: vadaſi a vedere ſe poſſo rieſcire nel mio diſegno: già il Palazzo Reale è quì vicino. *parte per la ſiniſtra, entra Dronbell, Alfonso gli dà un' occhiata, e parte.*

S C E N A IV.

Dronbell dalla ſiniſtra, e Detta.

Dron. (NOn ſi laſci ogni mezzo per ottenere il mio intento.) Conteſſa.

Cont. Mi ſtupiſco bene, o ſignore, che abbiate l'ardire di ricomparire in mia Caſa, dopo

dopo avere sì baſſamente mancato al rispetto, che mi dovete!

Dron. Il caſo ha fatto . . . *ſommeſſo.*

Cont. Orsù, io vi dirò che ſiete molto ſcorteſe, e temerario: ne vi ſorprenda ſe in queſta occaſione vi parlo sì francamente; poichè chi vuole eſſere rispettato, o per la naſcita, o per l'impiego, deve con le proprie azioni dar norma ad altrui.

Dron. Ma il mio onore vilipeſo . . .

Cont. Voi foſte il primo ad offendere quello dell' onorato Brancurt, e di una Dama diſtinta, al cui nome dovreſte abbaſſare la fronte; e ſe anco aveſſe ella dato motivo ai maligni di male interpetrare qualche ſua azione, (il che non lo credo) il vero uomo d' onore non ſi uniſce mai alle lingue dei vili ozioſi, e dei ſcoſtumati . . . ma ſi laſci omai queſto diſcorso, che mi trasporta forſe un pò troppo. Dronbell, per quanto diceſte, voi frequentavate la mia caſa per ſollecitar l'amor mio: vi dirò dunque ch'io ſono ben lontana dall' accordarvelo; o ſia perchè il voſtro carattere non ſi conformi col mio, o perchè eſſendo il mio cuore già prevenuto, non poſſa eſſere ſuſcettibile d'altri affetti, in ogni modo inſomma vi eſorto ad abbandonare qualunque idea ſopra di me, e a non incomodarvi mai più di venire dove ſon'io.

Dron. (Cuor mio, ſimulazione, e coraggio.) Conteſſa, era inutile queſta per me umiliante dichiarazione per accertarmi della ripugnanza voſtra ad appagare le amoroſe mie

brame, poichè pur troppo vi ritrovai ſempre renitente, e ſevera; ne avrei più ardito di comparirvi dinanzi, ſe la delicatezza dell'oltraggiato onor mio non mi aveſse forzato a rivedervi ancora una volta. Il temerario Brancurt ha ardito ſmentirmi in preſenza voſtra, nè potevo allora preſentarvi prova alcuna in autenticità di quanto vi diſſi: ora l'ho meco recata, acciò conoſciate quanto è incapace il mio labbro di proferire menzogne.

Cont. (Io tremo!)

Dron. Conoſcete voi il carattere di Brancurt?

Cont. Certamente.

Dron. Vi pare che ſia queſto. *moſtrandole una lettera aperta.*

Cont. Non v'è dubbio.

Dron. Leggete. *le dà il foglio.*

Cont. (Mi palpita il cuore.) *legge piano con ſorpreſa, e commozione.*

Dron. (E' sì bene contrafatta la mano, che s' ingannerebbe egli ſteſſo: inimicata ch'ella ſia ſeco, più agevole mi ſarà l' eſecuzione del mio diſegno.)

Cont. Giuſto Cielo! *terminato di leggere, e ſi getta a ſedere.*

Dron. Dubiterete ancora di quanto vi diſſi?

Cont. Perfido, ingannatore Brancurt! Ah! Dunque non vi può eſſer fede in neſſuno degli Uomini.

Dron. Appena fui da eſso diviſo, che per convincervi della verità, volai in traccia d'una Cameriera che è la maggior confidente della Polignac, e a forza di perſuaſive, e de-

denari l' impegnai a farmi avere uno dei tanti Biglietti, che ha ſcritti Brancurt alla di lei padrona; mi laſciò; aspettai quaſi un' ora, e finalmente mi recò quello, che ora cogli occhi voſtri leggeſte.

Cont. Brancurt mentitore? Falso Brancurr? *reſta penſierosa.*

Dron. (Il colpo è fatto: è tempo d' incalzar l' argomento.)

Cont. Appena lo credo.

Dron. Il teſtimonio che vi recai è per giuſtificazione dell' illibato onor mio; ma tengo altra certiſſima prova dell' animo traditore di quel mendace.

Cont. Di Brancurt?

Dron. Sì, di Brancurt. Egli fu che aſſicurò il Re, che il voſtro Sposo vendeva turpemente gli arcani di queſto Regno al Gabinetto di Londra; che era un mercenario ſegreto esploratore, . . .

Cont. Come! *ſtupita.*

Dron. E che dopo la di lui morte, vi aſſumeſte voi queſt' incarico; e fu allora che S. M. irritata da tale calunnia, diede ordine riſoluto di arreſtarvi, e perquiſire tutti i voſtri fogli.

Cont. Che ſento mai!

Dron. Io però, che vi amo teneramente, procurai di addolcire lo sdegno del Re;. fu ſoſpeſo l' ordine fatale, e mi offerſi di accertarlo io ſteſſo della verità per guadagnar tempo, e avviſarvi di tutto, acciò prendeſte le pracauzioni opportune.

Cont. Io! precauzioni! . . . E si può soltanto supporre? . . . Oh Dio! E Brancurt può essere stato sì vile! *si cuopre il volto colle mani*

Dron. Assicuratevi che la negativa della pensione fu cagionata soltanto da questo. Ma non temete, io, io m' incarico di far vedere al Re, che fu falsa l' imputazione, e di farvi ottenere quanto bramate; no, tutta la vostra ingratitudine non potrà mai indebolir l' amor mio. Vi prometto che d'oggi in poi non verrò più a molestarvi, eccettuato qualche occasione, in cui vi poteste esser utile; Sì, i miei beni, il mio potere alla Corte saranno sempre a vostra disposizione, come lo sono stati finora; un giorno poi vedrete la differenza che passa dall'animo mio a quello dell'impostore Brancurt, e soffrirete un giusto rimorso per la pena che prova il mio povero cuore nel momento di separarmi da voi. (Le ho introdotto nel cuore la gelosia, e la vendetta: esse compiranno l' opera: il mio talento trionfa, il rivale è perduto, e la vittima è vicina a cadere.) *parte dalla sinistra.*

Cont. Giusto Cielo! Quai complicate contradizioni si annidano nel cuore umano! Quali arti maligne, ed ingannatrici! Oh Dio! Pur troppo le ho tutte scoperte in questo giorno fatale! Brancurt che io credei l' uomo il più franco, il più sincero, il più nobile della terra, di cui lusingavami aver penetrato l' interno, è il più vile, il più fraudolento, il più barbaro! Io lo amavo quel traditore, sì lo confesso . . . il mio cuore si è lasciato sorprendere dalle apparenze della virtù, della semplicità, e dell' onore! Poche ore sono ero incerta di sua perfidia, e mi compiacevo a giustificarlo, ma adesso con un tal testimonio più dubitarne non posso. Eppure . . . . Dronbell . . . Oh! Quanto soffre l'anima mia! Ella vorrebbe difenderlo . . . Ma no, egli è un mostro detestabile, indegno di mia memoria, non che del mio amore, e non vuò vederlo mai più; risparmiargli voglio il rossore de' miei giusti rimproveri; la vergogna, la confusione in vedermi, e nel vedere scoperte le inique sue trame: mi sia debitore il perfido anche di questa pietà, del dolore che provo in perderlo, e di queste ardenti lagrime, che spargo amaramente per sua cagione: possa la memoria della sua colpa strapparmelo dal seno, cancellarlo dal cuore, e fare che non pensi più a lui finchè io viva, se non con odio, con orrore, e disprezzo. *parte alla destra.*

SCENA V.

Gran Sala Regia con tavolino, e recapito da scrivere, e Poltrona.

Alfonso dalla sinistra, Dronbell dalla destra.

Alf. PRincipio a concepir buon' augurio della mia venuta costì,

Dron. (Costui è il Servo della Contessa!) Olà, e come ti fiei inoltrato fin quì? *fiero.*

Alf. (Per l'appunto è ritornato questo fior di virtù!)

Dron. Non rispondi?

Alf. Signore, aspetto che salga S. M. perchè devo parlarle.

Dron. (Se coſtui le parla, potrebbe rovinare le mie idee: ora a me.) Puoi andartene, perchè oggi il Re non dà udienza.

Alf. (Il furbaccio!) Oh io poi le dico, che paſsando Egli poco fà di quà, me gli ſono preſentato dicendo, che deſideravo parlargli; ed eſso mi diede a baciar la mano, e mi ha detto, che lo aspetti quì.

Dron. A te! il Re! *con disprezzo.*

Alf. Sì Signore.

Dron. Eh! Tu ſei briaco.

Alf. Signore, non bevo vino.

Dron. Non può eſsere: ſei un mentitore.

Alf. Signore, ſono più di 50. anni, che dico ſempre la verità.

Dron. Bene via; ma poi avrà cangiato penſiero, perchè quì non ci viene di certo.

Alf. Io intanto farò il mio dovere aspettandolo.

Dron. Ed io ti dico che tu te ne vada. *alterato*

Alf. Egli mi ha ordinato di ſtar quì, e di quì non parto. *risoluto.*

Dron. I temerarj tuoi pari così ſi ſcacciano. *gli dà una baſtonata.* (*)

Alf. Come . . . un povero vecchio . . .

S C E N A VI.

Il Re dalla ſiniſtra, e Detti.

Re ELà! Che fate Dronbell? *con grandezza entrando nel mezzo.*

Dron. Sire puniſco un temerario.

Re E come . . . . *voltandoſi ad Alf.*

(*) *Il baſtone di Dronbell deve eſſere nero, ſottile, con pomo d' avorio, e naſtro cremiſi largo quattro dita.*

Alf. V. M. Signore, mi ha ordinato che l'aspetti quì, e perchè volevo obbedire al di lei comando, queſto birb. . . . queſto Signore mi ha ingiuriato, ed ha maltrattato un miſero vecchio.

Re. Tu Dronbell, così ardito, crudele, e inumano con un' infelice? Tu oſare di alzare il baſtone contro un uomo onorato, e fare berſaglio del vile tuo sdegno la rispettabile ſua canizie? Tu oltraggiare chi pronuncia il mio nome in propria difeſa? Queſto tuo villano procedere deſta la giuſta ira mia? Trema di non perdere in un iſtante tutto l' amore, che da me ti acquiſtaſti nel corſo di molti anni, ſe non penſi a ſodisfarci ambidue. Dimmi buon vecchio, quale riſarcimento pretendi per la tua offeſa?

Dron. (Io ttemo.)

Alf. Maestà . . . *confuso.*

Re Parla.

Alf. Niente altro, ſe non che V. M. gli perdoni il ſuo fallo: baſtante pena ſarà per lui il rimorſo di aver maltrattata la canuta mia età, e aver eccitata la collera del ſuo Sovrano.

Re Lo ſenti? Arroſſiſci di ſua virtù: impara da queſto miſero Artigiano a procedere con grandezza. Parti, e rammentati bene, che fintanto ch' io regno non permetterò mai, che alcuno de' miei vaſſalli ſi abuſi del favore che gli concedo per oltraggiar chi che ſia, ma particolarmente la sventurata indigenza.

Dron. che ſarà ſtato ſempre inchinato, fa una profonda riverenza, parte, e dice. (Sono avvilito: ma ſaprò vendicarmi contro quel vile.

Re (L'eroismo di queſt'uomo mi ha tanto intenerito, quanto mi ha ributtato l'alterigia di Dronbell. *ſiede* Or ditemi, chi ſiete?

Alf. con timore Sono ſervitore della Conteſſa di Varronne, e ſuddito di V. M.

Re Bene: coſa chiedete?

Alf. Io . . . sì . . . vorrei dire . . . ma . . . non ardisco . . . *confuso*

Re No, non temere amico: io ſono un uomo come te: il caſo ſoltanto mi fu al naſcere più proprizio. Fatti coraggio, parla pure ſchiettamente.

Alf. Ah sì, ſento che il mio cuore ſi anima all'aspetto della voſtra bontà. Sire, è già un anno che la mia Padrona rimaſe vedova, e ſenza figliuoli, perilchè tutti i beni del marito paſſarono ai di lui parenti, eſſendo ſoggetti alla ſtrana legge di uno di quei ſuperbi, che vogliono comandare anco dopo il Sepolcro. Ella non gli recò in dote che un ſangue illuſtre, un volto amabile, e de' coſtumi illibati; rimaſe dunque la ſteſſa priva di ogni aſſegnamento; ſupplicò la M. V. di continuarle la penſione, che godeva il di lei Marito, e ſintanto che ſi attendeva il favorevole Reſcritto, ſi è mantenuta con decoro proporzionato alla ſua naſcita a forza di vendere le ſue poche gioje, ed altri femminili ornamenti. Alfine jeri ſera le fu recata la deciſione di V. M., con cui ha creduto bene negarle il ſupplicato ſollievo; e l'infelice ſi trova ridotta, o a mendicare un pezzo di pane, o a morire di fame: ſe il peſo degli anni non aveſſe indebolite le mie forze, io,

io con i ſudori della mia fronte mi farei gloria di aſſiſtere la mia cara padrona: ma non poſſo; e la mia impotenza, e il ſuo ſtato squarciano l'afflitto mio cuore. Quelli che l'adulavano, che la corteggiavano quando viveva il Marito, l'hanno tutti abbandonata, ſenza che un cane le offra il minimo ajuto... ma già queſte ſono coſe ſolite, e non v'è da ſtupirſi. Sire adorato, venerato Sovrano la ſua giovinezza, la ſua vedovanza, gli affanni ſuoi non poſſono avere altro aſilo, altro appoggio, altro ſcudo che quello di V. M.; ſe queſto le manca quali amari giorni paſſerà ella nel ſeno dell'indigenza, nel profondo della miſeria! Ma ſe, come spero, ritrova nel ſuo Sovtano un tenero padre, qual gioja, quale felicità per entrambi! *s'inginocchia* Ecco, o Sire, la cagione di mia venuta; per chiedervi proſtrato a terra, col cuore oppreſſo, e colle più ſenſibili lacrime qualche aſſiſtenza alle ſue ſciagure. Ah sì, Re clemente, e pietoſo, giacchè la Provvidenza Divina ha poſto nelle voſtre mani il potere della beneficenza, diramatene un raggio ſopra una caſa infelice abitata ſolo dall'afflizione, e dal pianto; rinaſca nei noſtri cuori la tranquillitade, e la pace; acciocchè uniti ambi due porghiamo per tutta la noſtra vita fervidi voti al Cielo per la conſervazione de' voſtri giorni prezioſi, per il bene del voſtro Regno, per l'amore de' voſtri ſudditi, per le vittorie ſopra i voſtri nemici, e perchè non vi ſia un ſolo, che lagnarſi poſſa del

vostro saggio governo; ma tutti tutti ad ogni istante, e ad una voce ripetano, con quella fede, ch' io vi consacro, che foste qual siete un Sovrano adorabile, giusto, e pietoso.

Re (Sono intenerito; che uomo singolare!) Alzati; e dove abiti?

Alf. Nella strada di S. Germano.

Re scrivendo Ho inteso. Vanne pure.

Alf. Sire, posso andarmene con qualche dolce speranza?

Re Vedremo: vattene.

Alf. Obbedisco. (Io feci quanto potei, tocca al Cielo a terminar l'opera.) *parte*

Re Servo fedele! Oh! come pochi ti rassomigliano! *alzandosi* Mi avrà dunque ingannato Dronbell? Molto diversa è la descrizione, che egli mi fece di questa Dama, da quella fattami dal Marchese Brancurt, e da questo virtuoso vecchio! Ebbene, me ne informerò da me stesso; poichè se è, come vienmi dipinto, tanto infelice la di lei situazione, non posso, nè debbo permettere, che nella stessa più oltre languisca Il sommo Cielo mi ha fatto Re, ma mi ha fatto ancora padre de' miei vassalli; e adempirei troppo male ai sacri doveri, ch' egli m' impose, se tardassi un istante a porgere la mia destra sollevatrice all' oppressa virtù, ed alla onorata indigenza. *p.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera della Contessa.

Alfonso giubbilante dalla sinistra, la Contessa con sorpresa dalla destra.

Alf. AH! Padrona mia!

Cont. Oh Dio! Che è stato, Alfonso?

Alf. La mancia, la mancia.

Cont. E perchè?

Alf. Per una buona nuova che vi porto; ma non ve la dico, se non mi date la mancia.

Cont. Ti offro, caro amico, la mia gratitudine, che è quanto posso darti.

Alf. E non è poco, anzi è l' unica mercede proporzionata, poichè la sola gratitudine è la vera compensatrice dei benefizj.

Cont. Ma non mi tenere più sospesa: dimmi, che avvenne?

Alf. Un pò di bene, e un pò di male: il bene intanto è, che ho veduto il Re.

Cont. Il Re!

Alf. Sì signora: gli ho fatto presente lo stato vostro, mi sono gettato a' suoi piedi, ho implorata la sua assistenza, ho pianto . . . in somma non sò nemmeno io quello che abbia fatto.

Cont. Ed egli che disse?

Alf. Mi chiese il luogo di vostra abitazione, e

per non dimenticarſene lo ha ſcritto egli ſteſso.

Cont. Oh Dio! Chi sà, che mai farà?

Alf. E cosa volete che faccia il benigno ſuo cuore, ſe non conſolarvi?

Cont. Ah! Caro Alfonſo, tu non ſai l'origine di mie ſciagure. Fu Brancurt quello che accusò mio Marito al Re di traditore del Parlamento.

Alf. Come! Brancurt? *con gran ſorpreſa.*

Cont. Sì; e di più, che dopo la di lui morte io facevo lo ſteſso.

Alf. Eh via! non può eſsere.

Cont. E ſe ti fo vedere patente un altro tradimento di queſto perfido, dubiterai più? Prendi, leggi queſto foglio, e conoſcerai quell' indeguo. *gli dà la lettera di Dronbell.*

Alf. Oh! Se aveſsi due teſte ne getterei una. *legge.*

Cont. Decidi tu, ſe chi fu capace d' ingannare una infelice, si può fare ſcrupolo di qualunque altro delitto.

Alf. dopo letto. Rimango attonito! Brancurt . . .

Cont. Egli è un perfido, un Cavaliere malnato: e ringrazio Dronbell, che me lo ha fatto conoſcere.

Alf. Dronbell?

Conc. Sì.

Alf. Oh adeſso non credo neppure a quello che ho letto. Egli è un impoſtore, un vile, un bugiardo: non gli credete: temerario! ſe io foſsi ſtato vendicativo, avrei potuto abbaſsare il ſuo orgoglio, ma ho avuto compaſsione; del reſto mi ha baſtonato, ſapete, ed ecco il poco di male.

Cont. Chi? *con forza.*

Alf. Quel garbato Signore, nell' Anticamera iſteſsa del Re.

Cont. E per qual cagione?

Alf. Per neſsuna; aſpettavo per parlare al Re, e lui non voleva.

Cont. Ah! mio povero Alfonſo, quanto care ti coſtano le tue beneficenze verso di me.

Alf. Sì, ma è coſtata più cara a lui la ſua impertinenza. E' capitato il Re, gli ha fatta una lavata di capo, ma co' fiocchi, e l'ha mandato via: io ſon reſtato, gli ho parlato, e come vi diſsi, ſpero aſsai bene.

Cont. Oh! caro Servo....

Alf. Oh! cara padrona, io ſono ſtracco, e caſco dalla fame; è quaſi ſera, e non ſi è ancora mangiato un boccone, ſicchè...

SCENA II.

Fauſtina dalla ſiniſtra, e detti.

Fau. SIgnora, un Cavaliere, che dice eſsere il Marcheſe di Brancurt, chiede di entrare.

Cont. Crudele! Nò, non voglio vederlo: digli.... Ma nò, Alfonſo, licenzialo tu a nome mio...

Alf. O bene, laſciate fare a me: digli che venga.

Fau. Subito. (E non ſi mangia mai.) *parte*

Cont. Sì venga; ma ſia per l'ultima volta. Non gli dirc però, che note mi ſono le ſue malvagità, acciò non aggiunga menzogne a menzogne per iſcuſarsene. Mio cuore non diſapprovare il mio sdegno, poichè non merita l'amor mio chi seppe sì perfidamente ingannarmi. *parte alla deſtra.*

Alf. Ora ora, a me: faccio conto di dirgli ogni coſa, perchè ſe è vero, ne arroſſiſca; e ſe non è, ſi giuſtifichi.

SCENA III.

Il Marcheſe Brancurt, e Detto.

Mar. EBbene, Alfonſo, dov'è la Conteſſa?

Alf. Se v'ho da dire la verità, ella ſe n' è andata in queſto momento, appunto per non vedervi.

Mar. Per non vedermi!

Alf. Sì Signore.

Mar. Tu mi ſorprendi! E come...

Alf. Oh per il come poi, vi dirò che ha fatto beniſſimo.

Mar. E perchè?

Alf. Badate, che ſe ve lo dirò, ve ne avrete a male.

Mar. Nò, non temere, parla pure con tutta franchezza.

Alf. principia un poco con forza, che và ſempre creſcendo. Ebbene dunque, dite un poco; e con qual fine avete finto di amare la mia padrona, e avete aſpirato ad ottenere l'amor ſuo, quando ſiete già da gran tempo con un'altra impegnato? E qual trionfo degno d'un'anima grande eſſer può il ſedurre un cuore ſenſibile, per renderlo vittima al libertinaggio, e all'inganno? La virtù della mia padrona merita una tal ricompenſa? Inſidiare all'onor ſuo! Viva il Cielo, che quando ci penſo, non mi rammento più del riſpetto, che dovrei al voſtro carattere; e ſe mai vi foſte abuſato con frode, e con artifizio della di lei buona fede, così vecchio qual ſono, avrei cuore di farmi tagliare a pezzi, ma farvi pentire.... Ma, grazie al Cielo, ſopra ciò non è ſucceduto nulla. Sò, che voi pretendeſte negare il voſtro inganno, ma poi l'avete confeſſato voi ſteſſo, ed io ne ho in mano il teſtimonio ſicuro. *moſtra la lettera.* Oltre a ciò, favorite: e che cosa vi ha fatto queſta giovine virtuoſa, perchè con infame calunnia doveſte ſupporre al Re, che il di lei defunto Conſorte, e poi ella ancora, foſſe una spia occulta dell'Inghilterra? E a quale oggetto una sì vile impoſtura? Forse perchè il Re la privaſſe della penſione? Ebbene, l'avete ottenuto, Signore; l'avete avuta la crudele sodisfazione di vederla per cagion voſtra precipitata nel più deplorabile ſtato; ma ſappiate ancora, che ella vi ha conoſciuto, che vi ſprezza, che vi deteſta, e che mi ordina dirvi, che ve ne andiate ſubito da queſta caſa, nella quale avete introdotta la deſolazione, ed il pianto.

Mar.

Mar. Terminaſte? *nobilmente.*

Alf. Ho finito.

Mar. Perchè credete, che io abbia ſofferto il voſtro ardire?

Alf. Perchè la colpa vi ha chiuſa la bocca.

Mar. Nò: ma perchè feci conto, che parlaſſe un' inſano. E qual è queſto vantato teſtimonio?

Alf. Eccolo: queſto è voſtro carattere? *moſtrandogli la lettera.*

Mar. E' mio.

Alf. Tanto baſta: leggete, e poi andatevene. *gli dà la lettera.*

Mar. legge. „ *Amata Polignac.* „ Queſta lettera non è mia; io non ho mai ſcritto ad alcuna donna di amarla. „ *Queſta notte parto col Re per Verſaglies.* „ Falſo: io non ho mai avuto l' onore d' andare col Re. „ *E perciò non potrò eſſere da te ſecondo il ſolito.* „ Falſo: non ho mai coltivato Converſazioni in ore ſospette. „ *Compiangi l' affanno che proverà il mio povero cuore, che sì teneramente ti ama.* „ Falſo: non fui giammai sì eſpreſsivo, ne ho mai amato con tanta tenerezza. „ *Nell' allontanarſi dal suo unico bene, e dal contento che .....* „ Tenete, queſta lettera non è mia. *rendendogli la lettera, ſempre con dignità.*

Alf. Ma poco fa, non diceſte di sì?

Mar. Ed ora vi dico di nò: e foſſe anche mio quel carattere, come lo ſembra, eſſerlo non potrebbero quei ſentimenti. Qualche malvagio .... diſprezzo i di lui infami artificj: direte alla voſtra padrona, (giacchè per parte ſua mi parlaſte, e a riguardo della qua-

le

le ſoltanto vi ho ſofferto) che Brancurt non ha amato giammai altra donna che lei: che egli fu ognora indifferente per tutte l' altre: che mai ha parlato alla Ducheſſa di Polignac; e che ſe ella vuol preſtar fede più, che alle mie parole, a queſto ſcritto maligno, Brancurt non degnaſi di altre giuſtificazioni, poichè la ſua parola è ſtata ſempre maggiore d' ogni eccezione; circa poi all' altro eſecrabile delitto, di cui vengo imputato, e che io diſprezzo egualmente, ditele che ſi rende più ſenſibile, ed offenſiva al mio cuore la di lei facile credulità, che l' audacia del perfido calunniatore; frattanto traſcurare non voglio ogni mezzo per aſſiſterla: prendete: *gli dà una cambiale.* riſcuotete voi queſta cambiale: credo che ſiate oneſt' uomo: impiegatene il valore a ſoſtenere il di lei decoro, da Dama quale ella è, che io m' incarico di darvene una ſeconda, avanti che queſta ſia eſtinta del tutto. Mi fido di voi: badate bene, ch' ella non ſappia giammai da qual mano ha ricevuto un tal beneſizio, altrimenti me ne renderete conto. Finalmente acciò ella confrontar poſſa il falſo ſuo teſtimonio con un' altro veridico, datele queſto foglio. *glie lo dà.* Egli le farà conoſcere che Brancurt non merita i ſuoi ſoſpetti, e che egli non è quale l' ha ingiuſtamente creduto. *parte.*

Alf. Aſcoltate, ſentite; eh! vola. *oſſervando di dove è partito, poi reſta immobile.* Qual uomo particolare! S' egli ha finto io non mi fido

più di neſſuno. Ma veggo.... veggo queſta Cambiale, che è il più importante. *la legge*. Come! Ella è in teſta mia! Per due mille lire! *con traſparto*. Oh! che piacere! oh! che contentezza! ed egli vorrebbe che io teneſſi in corpo un' eroiſmo di queſta ſorte? Oh nò, nò: perdonami, Marcheſe mio, ma in queſto iſteſſo momento voglio raccontarlo alla Padrona, e poi a tutto Parigi: a quella perchè lo aggradisca, e il compenſi; e a queſto perchè l' ammiri; azioni sì degne non devono reſtare occulte. Eccola appunto. Signora Conteſſa, Signora Padrona venite, correte, evviva, evviva.

S C E N A IV.

La Conteſſa dalla deſtra. e Detto.

Cont. EBbene, che è ſtato? Ingannò forſe te pure lo sleale con qualche nuovo artifizio?

Alf. Oh! Signora parlate con rispetto del Marchese Brancurt, o noi grideremo: e se egli non è il miglior uomo da bene che ſia in Parigi, mi contento d' eſſere impiccato. Io gli ho dato una riſciaquata majuſcola ſull' affare della lettera, ed egli non ha rispoſto altro, ſe non che alla Polignac, non le ha parlato giammai.

Cont. Ma lo ſcritto....

Alf. Non è ſuo: ed è partito bene in collera contro di voi.

Cont. Ma tu che gli diceſti?

Alf. Io? Tutto, per venire in chiaro della verità: Egli mi ha ordinato di ſtar zitto, ma farei troppo male a obbedirlo: si egli mi ha regalata queſta Cambiale di duemila lire.

Cont. Che ſento! E perchè?

Alf. O bella! Perchè vi provveda di quanto vi occorre: e mi ha ſoggiunto, che prima che termini queſta, me ne darà un altra.

Cont. Sono attonita!

Alf. Mi ha poi dato queſto foglio, dicendo che dal medeſimo conoſcerete chi è Brancurt. *glie lo dà.*

Cont. Oh Dio! Che ſarà mai? *legge*

„ Amato Brancurt: ho letta la ſupplica da voi
„ fattami in favore di Madama Varronne, e
„ mi ha intenerito la pittura che mi preſen-
„ taſte, di ſua virtù, e della ſua ſituazione,
„ benchè ne ſia ſtato molto diverſamente pre-
„ venuto. Vi prometto di aſſiſterla ſubito che
„ mi reſtituirò a Parigi, che ſarà domattina.
„ Addio. „

„ Verſaglies.

„ LUIGI XIV.

Alf. oſſerva il foglio. L' è freſca freſca, di jeri: e così? coſa vi pare?

Cont. Son fuori di me.

Alf. Vedete ſe è vero, che ſono ſtate tutte impoſture di quel maledetto Dronbell? Queſta lettera...

Cont. Potrebbe anche... eſſer ſuppoſta.

Alf. Buono! E la cambiale?

Cont. Un tratto di politica per maſcherar le ſue colpe.

Alf. Eh! Che mi andate voi maſcherando! Non può eſſere.

Cont. Anche Dronbell non ha uſato dell'arte medeſima per ingannarmi?

Alf. E' vero, ma . . . .

Cont. Non è lui quello, come credo, che paga i miei debiti?

Alf. Chi? Dronbell? Sì davvero! Non lo crederei ſe lo vedeſſi: belle parole, promeſſe, complimenti di molti, ma fatti, oibò; e poi con tanta ſegretezza? Cospetto! Scommetterei la teſta, che ſe vi deſſe un Luigi, lo ſaprebbe tutto il popolo, e il comune. Eh! ſon vecchio, e l'ho conoſciuto il ſuo caratteraccio.

S C E N A V.

Fauſtina, e Detti.

Fans. SIgnora, vi è uno, che dice eſſere un giovane d' un Banchiere, che deſidera parlarvi.

Cont. Non ſaprei perchè? Devo io qualche coſa ad alcun Banchiere?

Alf. Che ſappia io, nò di certo.

Cont. Baſta, fallo paſſare.

Faus. La ſervo. (E il deſinare và a male.) *parte*

Alf. Che foſſe un' altra Cambiale! *ridendo.*

Cont. Oimè, mi ſento agitata? Ah! è troppo inſoffribile a chi nutre oneſti ſentimenti il peſo d'un creditore.

Alf. E' ben leggiero per tanti altri, che fanno

far cento viaggi ai poveri creditori, e poi un pò colle buone, un pò colle cattive non li pagano mai.

S C E N A VI.

Giovane di banco, e Detti.

Giov. UMiliſſimo Servo della Sig. Conteſſa.

Cont. Buon giorno: che bramate?

Giov. Monſieur Bermier, mio Principale, ſi umilia a V. S. Illuſtriſsima, e le invia queſte ricevute di certi debiti pagati. *le dà alcuni fogli.*

Cont. Non riterrò mai queſti fogli, ſe prima non sò chi ha ſodisfatto i miei Creditori.

Giov. Signora, benchè abbia ordine espreſſo di non iſcoprirlo, altrimenti ſono immediatamente licenziato dal mio Principale, pure ſento che non poſſo fare a meno; un' azione sì nobile non deve rimaner nell' oblìo, ma è giuſto che ſia conoſciuto, e celebrato da ognuno il rispettabile nome del Marcheſe Brancurt. *parte.*

Cont. Brancurt! *allegra.*

Alf. Oibò, Dronbell.

Cont. Brancurt!

Alf. Non avete ſentito?

Cont. Ah sì, ſarei troppo ſtolta, e pertinace ſe non deſſi fede a teſtimonj sì chiari. Oh! quanto facilmente lo condannai! Quanto ho offeſo l'eroico ſuo cuore! Or bene, io devo compenſare i ſuoi torti, sì gli devo la mag-

giore ſodisfazione. Và, corri Alfonſo: trova queſto giovane virtuoſo, digli che mi onori del suo perdono, e che ſi degni di ritornare a vedermi.

Alf. Vado col maggior piacere, benchè ſe foſſi in lui io non ci verrei.

Cont. Ah! Caro Amico, errai, lo confeſſo: ma ti prometto di dargli un compenſo eguale alla mia mancanza.

Alf. Brava! E coll'occaſione, che vado in traccia di lui riſcuoterò anco la cambiale.

Cont. No, no: queſta voglio reſtituirgliela, poichè la mia delicatezza non mi permette di ricevere una tal ſomma da uno, che non è mio Marito.

Alf. Bene; ma già lo ſarà, è vero?

Cont. Non sò. Informati bensì di quanto ha egli per me pagato, poichè ſe il Sovrano mi aſſiſte, poſsa io rimborſarlo.

Alf. Ma Brancurt ſe ne averà a male.

Cont. Tant'è.

Alf. Come volete: vado in traccia di lui. Corpo mio abbi pazienza; intanto potete mangiar voi: è già notte: fra un'ora al più ſarò di ritorno, e pranzerò, e cenerò tutto in una volta. *parte a ſinistra.*

Cont. Cielo accompagna i ſuoi paſſi, fa che preſto mi riconduca Brancurt, per ſollevare l'anima mia dal peſo crudele di ſconoſcenza, con la quale ho oltraggiato quel cuore virtuoſo, e ſenſibile. *parte a destra.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Segue la ſteſſa Camera della Conteſſa.

Nel mezzo tavolino con lume; la Conteſſa ſeduta, ed appoggiata al tavolino in atto di somma afflizione: Fauſtina ſulla porta alla ſiniſtra, che la contempla.

Fauſt. POvera Signora! Eccola ancora lì; ſono più di due' ore, che è ſeduta immobile ſu quella seggiola, che ſospira, e che piange! Io non ne poſſo più: voglio parlare. *ſi avanza.* Ma cara Padrona non vi affliggete di più: ritornerà Alfonſo, ritornerà: chi sà ſe ha potuto ritrovare il Sig. Marcheſe, chi sà che non lo aspetti in qualche luogo...

Cont. Ah! Mia Fauſtina; ſono più di tre ore, che egli ne è andato in traccia: trovatolo, o no, doveva eſſere ritornato: ah! certamente gli è accaduta qualche disgrazia! tu vedi, ſiamo quaſi alla mezza notte....

Fauſ. Eh, ci mancano quaſi due ore: fate intanto a mio modo, prendete un pò di zuppa, un pò di brodo: riſcaldatevi un poco lo ſtomaco, e poi ne anderò in traccia io medeſima.

Cont. Oh quanto mi obbligheresti?

Faus. Ora ſubito; vado a farvi la zuppa, e poi....

Cont. No, no: ti ringrazio, non ne ho voglia.

Faus. Ma in tutto il giorno non avete preſo . . .

Cont. Ebbene mangierò al tuo ritorno contenta, ſe mi rechi qualche felice notizia d' Alfonſo.

Fauſ. Bene, come volete: anderò prima a dirittura al Palazzo del Sig. Brancurt: Cielo, mi ſij tu di guida per conſolare la mia cara padrona. *parte alla ſiniſtra.*

Cont. Quanto è ſenſibile, umana, amoroſa! Ella è infelice quanto me, eppure non penſa, che a conſolare me ſola.

S C E N A II.

Fauſtina allegra, e Detta.

Fauſ ALlegri, allegri.

Cont. E che? Viene Alfonſo?

Faus. No Signora; ma mentre ſcendevo incontrai un' uomo, che viene con premura a darci le di lui nuove.

Cont E perchè non condurlo teco?

Faus. E quì fuori.

Cont. Corri, fa che entri ſubito.

Faus. Signora sì, vado! oe, galantuomo. *entra correndo allegra.*

Cont. Amore lasciami compire i doveri di gratitudine, e poi a te ſarà rivolto il mio cuore.

S C E N A III.

Fauſtina conducendo per mano Nicola, e Detta.

Faus. VEnite, venite.

Cont. *correndogli incontro.* Ebbene, Amico,

che coſa è del mio benefattore?

Faus. Stà egli bene?

Cont. Dove ſi trova?

Faus. Ma via parlate.

Nic. Ma Signore, laſciatemi respirare. *aſciugandoſi il ſudore.*

Cont. Portagli una ſedia, Fauſtina; ſedete galantuomo. *Fauſtina eſeguiſce.*

Nic. Oh! Signora, vi pare? Sto bene in piedi. (Che Signora corteſe, e alla mano! La non è di quelle, che ſtanno in punta di forchetta, no.)

Cont Vi, prego, levateci di pena.

Nic. Non ſi affligga: il buon Alfonso è in mia Caſa, e mi ha mandato a informarla di ſua ſalute.

Cont. Come! E' egli ammalato. *con grande afflizione, e ſorpreſa.*

Nic. Oh, Signora; ha ſcappato un gran pericolo!

Cont. Oh! Dio! ah, Fauſtina . . .

Faus. Ma via, ſe l' ha ſcappato, e perchè vi affliggete?

Nic. E ſcappato così bene, che è ſtato, ſi può dire, più la paura, che il male.

Cont. Ma che fu? dite.

Nic. Sappiate dunque, che ſarà ſtato appunto vicino alle due ore di notte, che eſsendo io co' miei garzoni, ſerrato a lavorare nella mia bottega di Calderaio, che è lontana ne anche un tiro di ſchioppo da queſta Caſa, ſento dare dei colpi in iſtrada, e gridare *ajuto; sono aſſaſſinato:* diſtinguo la voce d'

Alfonſo, che ſin da ragazzo fù allevato in bottega mia; balzo in piedi, e dico a' miei garzoni, animo figliuoli, è il noſtro Camerata, che implora ajuto; ſaltano tutti in piedi, e corriamo in iſtrada armati degl' iſtrumenti del noſtro meſtiere: gli aſſalitori al vedere aprir la bottega, ſi danno alla fuga, uno de' mici uomini gli dà dietro, ma invano: io corro da Alfonſo, e lo trovo diſteſo in terra ſenza moto, e ſenza parola.

Cont. Oh! Cieio!

Faus. Meſchino!

Nic. Gli ci mettiamo attorno, lo alziamo di peſo, e lo portiamo in bottega, con le lacrime agli occhj, credendolo ammazzato da quei birbanti: arrivati al lume, gli facciamo cerchio, immerſi tutti in un doloroso ſilenzio; eſaminiamo il di lui ſuppoſto cadavere, e rimanghiamo ſtupidi, e lieti non vedendo in parte alcuna, alcun indizio di ferite, e di ſangue: m' immaginai dunque che lo ſpavento l' aveſſe fatto ſvenire: lo raccomando ai garzoni, ed io fuggo in traccia del mio buon medico: torniamo correndo; gli apre la vena, e dà ſubito con un ſoſpiro, ſegno di vita: ah! non poſſo ſpiegarvi, o Signora, il noſtro giubbilo, e la noſtra conſolazione.

Cont. Vi rimuneri il Cielo per tanta bontà.

Nic. Eh Signora, benchè abbia fatto per lui quanto ho potuto, pure non fu quanto avrei deſiderato di fare: ma gli guadagni ſono ſcarſi; la mia famiglia è numeroſa; e i quattrini ſon ſempre corti.

Faus. Ah! pur troppo!

Cont. Ma almeno respirerà, ſarà tranquillo?

Nic. Respirerebbe anche meglio il povero vecchio, ma . . .

Cont. Che ci è? parlate.

Faus. Qualche altro malanno?

Nic. Non ho potuto, poverino, ne anche diſtenderlo ſopra un pò di letto. *commoſſo.*

Cont. Come! Egli non è in letto? *con premura e afflizione.*

Nic. Ah! no ſignora: è sdrajato ſopra un faſcio di paglia, e coperto da un cencio di tenda.

Cont. Ah! miſero Alfonſo!

Nic. Io non ho che due lettucci, in uno v' è mia moglie malata, e nell' altro vi dormono tre figlioli.

Cont. Qual ſituazione!

Faus. Ma che ſiamo la calamita delle miserie!

Caut. Preſto, Fauſtina; guarda nella caſſa quì fuori, e prendi due lenzuola, e due guanciali; poi cerca qualcuno, che venga a prendere il mio letto. *riſaluta.*

Faus. Vado. *per andare.*

Nic. Fermatevi: Signora, è inutile, perchè non ſi ſaprebbe ove metterlo.

Cont. Ebbene: non importa dunque per ora del letto: prendi intanto le lenzuola, e i guanciali; io prenderò il Coltrone: anderemo tutti inſieme a vederlo, e ci regoleremo a norma del ſuo ſtato, và ſpicciati, e voi galantuomo attendeteci. *eſcono una per parte.*

Nic. Quanto è mai buona queſta Damina! Se non lo vedeſſi da me, non lo crederei: non mi maraviglio più, ſe il buon' Alfonſo ap-

pena ritornato in se' esclamò, povera la mia padrona, povera Contessa! Chi sà quanto si affliggerà per amor mio! Oh! in verità, che non sbaglia: Se tutti i padroni fossero così, oh! quanto migliore sarebbe anche la servitù.

SCENA IV.

Faustina dalla sinistra con lenzuola, e guanciali, la Contessa dalla destra con un coltrone, una piccola bottigiia, e due biscotti, e detto.

Fauſ. ECco la roba.
Cont. BRava: tieni anche questo coltrone: mi sono provveduta di questa bottiglia di borgogna, e due biscotti, acciò si conforti un poco io stomaco: andiamo, corriamo a consolare con la nostra presenza il mio rispettabile benefattore.
Nic. Vi benedica il Cielo per tanta bontà. *partono tutti tre con premura.*

SCENA V.

Strada con Bottega del Calderajo nel fondo a destra, la di cui porta sarà chiusa.

Notte.

Vengono dalla destra il Re, e Brancurt intabarrati, o con sopratodos.

Re BRancurt, sapete dove andiamo?
Mar. No, Sire.
Re Mi pare assai, che non bramiate saperlo!

Mar. Non sono sì ardito: sono col mio Re, nè penso più oltre.
Re Andiamo dalla tua amica Contessa di Varronne.
Mar. Ella rimarrà sorpresa di un tanto onore.
Re Anzi giacchè ella, non mi conosce come tu mi dicesti, poichè di fatti passo quasi tutta la mia vita a Versaglies, così bramo parlarle a lei ignoto, onde scoprire da che nasca la varietà delle relazioni, che ho di essa: poichè tu me la dipingi degna di mia pietà, e Dronbell della mia indignazione.
Mar. Ella è la stessa virtù.
Re Dunque m'inganna Dronbell?
Mar. Non dico ciò: ma sò bene, che quanto asserisco è la verità.
Re Non ne dubito: ed ecco verificarsi, che mille, e mille sono i casi, ne' quali è necessario a un Sovrano l'esaminarli da se medesimo; e specialmente quando si contradicono fra di loro le informazioni.
Mar. Questo è l'unico mezzo per non errare.
Re Ebbene, andiamo. *per partire.*
Mar. Aspettate. *guardando a sinistra.* Se non m'inganno, parmi al lume di quel Lampione di distinguere la Contessa, che viene a questa parte.
Re A quest'ora!
Mar. Mi fa meraviglia, eppure è dessa.
Re Ritiriamoci, osserviamo dove ella và *si ritirano sul davanti a sinistra.*

SCE-

SCENA VI.

La Conteſſa, Fauſtina, e Niccola di fondo dalla ſiniſtra.

Nic. OH! Eccoci arrivati. *va ad aprire la porta della bottega.*

Faus. Ringraziato il Cielo.

Nic. Entrate Signora; ma badate dove mettete i piedi, perchè vi ſono per terra degli impicci, e del ſudiciume; Ehi, Giovinotti fate lume. *ſi preſenta ſulla porta un garzone con lucerna, e tutti tre entrano.*

Con. Vi ſono obbligata *entrando*

Re Sono entrati?

Mar. Sì, Maeſtà. *avanzandoſi tutti due.*

Re. E chi abita in quella bottega?

Mar. Un Calderajo.

Re. Come? E la Conteſſa di notte viene alla di lui Caſa! Ti ſareſti forſe ingannato?

Mar. Nò, Sire, certamente.

Re. Domanda un poco, ſe tarderà molto a reſtituirſi a Caſa, ovvero ſe ſi trattiene tutta la notte.

Mar. Vi ſervo. *và a picchiare alla porta.*

Re. Non vorrei che coſtoro mi riconoſceſſero. *ſi copre bene.*

SCENA VII.

Niccola apre, e reſta sulla porta, e detti.

Nic. CHi picchia? *sulla porta con lucerna.*

Mar. Dite, galantuomo; chi è una Signora che è entrata adeſſo in queſta Caſa?

Nic. Mi piace la franchezza! Io non lo sò; ma vi ſerva ſapere, che non è carne per i voſtri denti. *per chiudere.*

Mar. Favorite: voi giudicate male di noi: non ſi deſidera altro, che di eſcire d'un dubbio.

Nic. O dubbio, o non dubbio, ſe le vogliono parlare, aſpettino che ſia tornata a Casa sua. *come sopra.*

Mar. Tarderà molto a ritornarvi?

Nic. Eh! Non mi ſeccate, che io non sò nulla. *come ſopra.*

Mar. Via, non ſiate sì ſcorteſe; ſono un galantuomo. *scoprendoſi.*

Nic. Che veggo! Oh povero me! Signore, Eccellenza, vi chieggo perdono: credevo di parlare con alcuno di quei diſcoli, che ſono ſoliti in queſt' ore a perſeguitar l'oneſtà.

Mar. Ebbene, ditemi; è la Conteſſa di Varronne quella, ch'entrò?

Nic. Signor sì, lei. *poſando la lucerna in bottega.*

Mar. Vi conoſce?

Nic. Eccellenza nò: è venuta, poverina, a vedere un ſuo Servitore, che fu aſſalito queſta notte da due, o aſſaſſini, o sicarj.

Re. Come! E chi furono gl'indegni?

Nic. E chi lo sà? Io non li ho veduti, e Alfonſo non li conobbe.

Mar. Dunque fu Alfonſo?

Nic. Per l'appunto.

Mar. Infelice! *con ſorpresa.*

Re. E la ſua padrona ſteſſa viene a vederlo? *ſtupito.*

Nic. Oh Signore, non ve ne fareſte maraviglia nò, ſe conoſceſte quanto è buona queſta Damina: che peccato, che l' abbino reſa tanto povera! Ma il ſuo Servitore.....quanto lo invidio! E perchè note non ſono a tutto il Mondo le virtuoſe di lui azioni!

Re. E quali?

Nic. E vi par poco il ſoccorrere la ſua afflitta padrona rendendole il ſalario di ſei anni, che aveva con tanti ſtenti accumulato? E poi pregar me di farlo lavorare nella mia bottega per ſoccorrerla giornalmente?

Re. (Inaudita fedeltà!)

Nic. E tanto più così vecchio.

Re. (Egli è particolere!)

Nic. E' però anche vero che la Conteſſa gli corriſponde con una gratitudine ſorprendente. Appena ſentì or ora, che io ero venuto a Caſa ſua per parte d' Alfonſo; non vi sò dire quanto fu il traſporto di conſolazione, che dimoſtrò, poichè era in gran pena, eſſendo più di tre ore, che mancava di Caſa: quando poi inteſe il di lui pericolo, ſi cambiò di colore, pianſe, e ſenza badare nè al ſuo grado, nè alla notte, nè al freddo volle venire a vederlo ella ſteſſa; tra lei, e la serva gli hanno portato coperta, lenzuola, guanciali, biſcotto, vino, fino il letto la gli voleva portare, e non vi è ſtato rimedio, che voglia laſciar portare qualche cosa a me; nò Signore: in ſomma vi aſſicuro, che mi pare un ſogno di vedere in una Signora del ſuo rango, e così giovinetta un' anima sì nobile,

bile, compaſſionevole, oneſta, affabile, e principalmente sì grata, che a' noſtri giorni è la coſa più rara.

Re. Sono attonito!

Mar. Che vi pare? queſte notizie ſi accordano con quelle di Dronbell? *a parte al Re.*

Re. Nò davvero.

Nic. Se foſte ſtato preſente, o Signore.... Ma ecco il Medico.

SCENA VIII.

Enrico Medico dalla bottega, e detti.

Nic. EBbene, Signor Dottore, come và Alfonſo?

Enr. Ah! caro Nicola; voi avete perduta una scena la più tenera, la più nuova, e degna di ammirazione.

Nic. E quale? Ditemi, ditemi.

Re. (Aſcoltiamo.) *a Brancurt.*

Enr. Siccome Alfonſo era lontaniſſimo dal ſupporre d' avere una tal viſita; così, appena vidde la padrona, e la ſerva, che nel traſporto del ſuo contento voleva alzarſi, e correrle incontro, ma il dolore della ſpina dorſale, per le percoſſe ricevute, lo fece ricadere.

Nic. Poverino! *quaſi piangendo.*

Enr. La Conteſſa con volto eſprimente la conſolazione, e la tenerezza, corre a ſtringerlo fra le braccia gridando: ah! Alfonſo! Lui eſclama: ah! Padrona! reſtando per qualche

tempo nel più affettuoso silenzio. Proruppero poscia ambidue in un dirotto pianto, figlio della vera sensibilità; indi si rivolge ella a me; mi prega a non formalizzarmi di quegli eccessi di attaccamento per il buon Alfonso, e lì alla presenza di tutti, fra le lacrime della riconoscenza, manifesta gl' infiniti obblighi, che gli professa.

Mar. (Oh degna Dama!)

Enr. Poi gli dà un biscotto, con un pò di vin generoso: aveva portato l' occorrente per adagiarlo alla meglio; ma io, vedendo che Alfonso con un pò d' assistenza, poteva essere ricondotto a Casa, glie lo dissi, ed ella giubbilò d' allegrezza. In somma in mia vita non godei una scena la più gradevole, e commovente. Ah! perchè non posseggo le immense rendite di un Monarca! Io, io saprei ricompensare tanta virtù: ma se la fortuna mi toglie questo contento, il dovere mi obbliga di far presenti al nostro benigno Sovrano le eroiche qualità di queste anime singolari; vedrete, Nicola, come il di lui cuore benefico volerà a consolarle; e quale sarà la mia gioia se potrò almeno aver contribuito a discacciare dal loro seno gli affanni, facendovi subentrare la tranquillità, la consolazione, e la pace! *parte a sinistra.*

Mar. (Sire, che vi sembra?)

Re. (Avete ragione.)

Nic. Oh! che Medico di garbo! Signori la notte è fredda: non veggo l' ora di unirmi anch' io alla Conversazione; se volete favorire la mia Casa, siete padroni; se nò permettetemi....

Re. Nò, nò, buon uomo, và pure.

Nic. Grazie; felice notte: corro a mescolare anch' io le mie lacrime di tenerezza con quelle della gratitudine, e dell' amicizia. *parte correndo, e chiude la porta.*

Mar. E voi, Sire?

Re. Ed io.... *turbato.* Vieni Brancurt: facciamo un giro, tanto che la mia mente si calmi, e la Contessa ritorni a Casa.

Mar. Voi siete agitato.

Re. Sì.... La doppiezza di Dronbell.... La virtù oppressa di questa Dama.... il puro affetto dei Servi, del Medico, dell' Artigiano.... quanti sentimenti diversi! La commozione.... lo sdegno.... Vieni, ed assistimi a dimostrarmi Padre, e Sovrano. *parte col Marchese per mano.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera povera della Conteſſa. Tavola preparata con due lumi: indietro Tavolino con recapito da ſcrivere.

La Conteſſa, e Alfonſo col braccio ſiniſtro al collo, seduti a tavola, e Fauſtina che li ſerve.

Cont. EBbene, come và, caro Alfonſo? *che termina di bere.*

Alf. Và beniſsimo, padrona mia; mi ſento del tutto rimeſſo.

Faus. Baſta: la gran paura, che abbiamo avuta.

Alf. E io non ho burlato.

Cont. Eppure non ſiete di ſpirito debole.

Alf. E' vero: ma ſapete bene; uomo aſſalito...

Fauſ. E' mezzo perſo, ſicuro. Ma chi sa mai chi erano quei due birbanti.

Cont. Saranno ſtati due ladri.

Alf. Eh Signora, i ladri in Città non arrivano, e tiran giù a dirittura.

Fauſ. O Dunque?

Alf. Dunque io credo, che piuttoſto foſſero due ſicarj.

Cont. Oh Cielo! Ma come, ſe tu non hai fatto mai male ad alcuno!

Alf. Non lo ſapete? Baſta eſſere oneſt' uomo per venire perſeguitato, e inſidiato dalla canaglia,

i ſcellerati non ſe la pigliano tra di loro, perchè ſi temono reciprocamente; ma ſi uniſcono poi quando ſi tratta di opprimere il galantuomo. Vi replico, che non potevano eſſere altro, che due Sicarj, poichè quando eſcii di Caſa, che erano poco più delle 24., per andar a cercare del Marcheſe Brancurt, vidi uno intabarrato, che paſſeggiava nella noſtra Strada, ed appena mi vide ſi ritirò: io non ci feci caso; seguitai il mio viaggio; girai tutto Parigi, e non mi fu poſsibile di ritrovare quel benedetto Marcheſe; mi risolſi dunque di ritornare a Caſa, e quando fui pochi paſsi lontano dal Calderajo Nicola, ſento una voce che mi dice, Alfonſo ſiete voi? E io riſpondo, ſon'io: tutto in un punto mi corrono addoſſo, e principiano a baſtonare: mi difeſi il capo con le braccia, gridai, e caddi ſvenuto; nè sò dirvi altro, ſe non che quando mi deſtai mi ſon trovato in bottega di Niccola col Medico al fianco, che mi aveva cavato ſangue.

Cont. Povero Alfonſo!

Faus. Andate là, che l' avete ſcappata bella.

Alf. Ringraziamone il Cielo, ed egli perdoni a chi ne è ſtato la cauſa, che a diecinove ſoldi per lira avrebbe a eſſere ſtato Dronbell.

Cont. Poſſibile, che ſia tanto vile!

Alf. Per me non ci vedo altri... ma è picchiato!

Cont. A queſt' ora!

Alf. Fauſtina, domanda chi è; ſenza però aprir la porta.

Faus. Aprire! Ci vuol tanto di conſegna di

nome, cognome, e patria. *parte dalla ſiniſtra*

Cont. Oimè! mi batte il cuore.

Alf. State zitta; chi sà che non ſia un' altra Cambiale.

S C E N A II.

Faustina e Detti.

Faus. SIgnora, è il Marcheſe Brancurt.

Cont. SIl Marcheſe!

Alf Oh bravo!

Faus. Dice che vorrebbe riverirvi, ma che ha ſeco un suo ſtretto parente.

Cont. Mi dispiace . . . a queſt' ora . . . baſta; digli che paſſino.

Faus. Vi ſervo. *parte*

Alf. Oh, Signora . . . *per alzarſi*

Cont. Coſa fai?

Alf. Mi alzo . . .

Cont. E perchè? *trattenendolo.*

Alf. Volete che mi veggano a tavola con voi? Vi pare . . .

Cont. Eh reſta a ſedere: e veggano che io non mi laſcio ſedurre dai pregiudizj d'un falſo decoro.

Alf. Voi ſiete un Angelo cara padrona, ma io mi troverei in ſoggezzione; vi prego, permettete che mi ritiri.

Cont. Quando poi ſia di tuo piacere . . , *Alfonſo principia ad alzarſi*,

SCE-

S C E N A III.

Il Marchese, e il Re dalla ſiniſtra: Alfonſo sarà alzato per partire, e la Conteſſa ſi alza; poi Fauſtina.

Mar. COnteſſa vi prego, non v' incomodate . . .

Cont. Fauſtina; da ſedere. *chiamando ſempre in piedi.*

Faus. Servo. *mette le seggiole.*

Mar. Vi ſupplico, o ci obbligherete a partire. Alfonſo proſeguite la voſtra Cena.

Alf. Eh Eccellenza . . . s' è finito . . . con permeſſo. *ſi ritira a ſiniſtra,*

Mar. Ma no . . . .

Re (Laſciatelo andare, egli pottebbe conoſcermi.) *al Mar.*

Mar. Accomodatevi almeno voi. *alla Cont.*

Re La buona Società non deve recar diſturbo.

Cont. Sedete dunque, che io pure faccio lo ſteſſo. *ſiede a deſtra di Brancurt; il Re rimane a ſiniſtra ſedendo tutti tre.*
Fauſtina, sparecchia queſta tavola; poi ti raccomando Alfonſo, guarda ſe ha biſogno di qualche coſa; e ſe occorre chiamami pure.

Faus Non temete; avrò tutta l' attenzione. *sparecchia, e parte.*

Cont. Signori ſcuſate, ma il mio buon Alfonſo merita tutta la cura; egli, oltre l' eſſere incomodato, è il mio benefattore, il mio appoggio; e la mia gratitudine lo conſidera come padre.

Re Brava Conteſſa: la virtù merita d' eſſer ſem-

pre onorata, benchè ricoperta da un rozzo ſajo: la vanità non approva tai maſſime, ma la buona morale le ispira.

Cont. Godo, o Signore, che nutriate tali sentimenti; poichè ſembra che il deſtino collochi la pietà, la compaſſione, e l'animo di giovare, ſoltanto nel cuore di quelli, che privi ſono dei mezzi di poter eſſer beneſici.

Mar. Eppure il piacere più vero, più puro, e di cui ſi può eſſere ſuſcettibili in ogni età, è la beneficenza.

Cont. Ed è queſta, o Marcheſe, uno de' voſtri particolari attributi, e della quale io ne ho avuto le più obliganti riprove.

Mar. Vi ſupplico; laſciate queſti diſcorsi.

Cont. No, Brancurt: giacchè avete favorito nuovamente la mia Caſa, ad onta delle ragioni, che avreſte avuto di non ricomparirvi mai più, permettete che io vi spieghi, anco alla preſenza di queſto degniſſimo voſtro congiunto, i miei ſentimenti.

Mar. Cioè?

Cont. Che voi trattaſte a riguardo mio con ſoverchia circospezione. Oggi mi furono recate queſte ricevute di debiti miei da voi pagati, ſenza mia alcuna notizia: al già fatto non v'è più rimedio; pazienza: ſoffrirò queſta umiliazione ſintanto che il Cielo mi ponga in grado di rendervi queſte ſomme, che ricevo per ora con la maggior gratitudine per una generoſa preſtanza. Ecco per altro in eſſere la cambiale, che l'anima voſtra compaſſionevole diede ad Alfonſo per ſoccorrermi nelle mie urgenze, ordinandogli la maggior ſegretezza; riprendetela, o Signore, poichè, oltre che la mia delicatezza non mi permette di accettarla, ſiate pur certo che di nulla abbiſogno, mentre il buon Alfonso mi ha provveduto d'una ſomma per eſſo, e per me non indifferente, la quale verrà con le ſue fatiche, e co' miei lavori, più che ſia poſſibile conſervata, procacciandoci con queſti il giornaliero ſoſtentamento. Non crediate che il mio cuore non conoſca, e non apprezzi la voſtra nobile generoſità, alla quale compenſare per ora non poſſo, ſe non che con queſte lacrime, che figlie ſono della più tenera, e indelebile gratitudine.

Re (Io non sò quale dei tre, meriti più ammirazione!)

Mar. Pazienza! Io feci ſoltanto ciò che dovea: voi me ne fate un gentile rimprovero. pazienza! Se credere la voſtra delicatezza in periglio per un sì piccolo teſtimonio della mia ſtima, disponetene in favore di Alfonſo.

Cont. Ma la ſomma è di due mille lire.

Mar. Ebbene compenſerò con eſſe il dispiacere, che mi cagiona la poca ſua diſcrezione.

Cont. L'abbia, ma non però dalle mie mani: prendete. *gli rende la cambiale.*

Mar. Poichè così volete, io ſteſso . . .

SCENA IV.

Fauſtina correndo spaventata, Alfonſo agitato, e Detti.

Faus. AH! Signora! . , .

Alf. Ah! Padrona . . .

Cont. Che avete?

Faus. S'è veduto entrare un picchetto di Soldati con un' Offiziale.

Alf. E ſono condotti da quel birbante di Dronbell.

Cont. Come! *atzandoſi con nobiltà..*

Mar. Non temete. *ſi ſente picchiare di dentro.*

Alf. Senti, come picchiano.

Cont. Che temere? Abita forſe in queſta Caſa il delitto? Sia ciò che eſſer ſi voglia, la Provvidenza Suprema ſaprà difendere la noſtra cauſa: Apri Fauſtina,

Faus. Povera me: tremo tutta. *per partire*

Re Sì, apri: ma non dir nulla, che ſiamo quì noi.

Faus. Non dirò nulla, ma ſerviteci almeno da teſtimonj. *parte.*

Alf. E ſe vogliono fare qualche ſoverchieria alla povera mia Padtona?

Re Non dubitate: permettete ſolo, Madama, che Brancurt, ed io ſtiamo ritirati in aſcolto in quella ſtanza. *accennando a deſtra.*

Mar. (Che mai penſa il Re!)

Cont. A quale oggetto? . . .

Re Già ſalgono; permettete: vieni Brancurt. *entra a ſiniſtra.*

Mar. Sono con voi. *ſeguendolo.*

Alf. oſſervando dietro al Re. Eppure quel viſo... quella voce . . . eh! ma, diavolo, non può eſſere.

S C E N A V.

Dronbell, un Ajutante dalla ſiniſtra, e detto.

Dron. IMpadronitevi della porta: e non laſciate entrare chicheſia ſenza mio ordine *ad un Caporale, che ſi ſarà preſentato alla porta, e che reſterà dentro.*

Ajut. (Povera Dama!)

Dron. (Eccolo là quel temerario: giacchè quei due ſciocchi non ſeppero farlo morire ſotto il baſtone; ſaprò io compiere adeſſo la mia vendetta. *queſte parole deve dirle all' Ajutante nel venire dalla porta vicino alla Conteſſa.*

Alf. (Che occhiacci mi fa colui!)

Cont. E con quale diritto . . . .

Dron. Moderatevi, o Signora: l'ordine è ſevero, ma ſono io quì per uſarvi convenienza, e pietà.

Re. ſulla porta. (Di qual' ordine parla coſtui!

Cont. Come! Che dite?

Dron. La perfidia vuol far ſoccombere la virtù. Per il delitto a voi noto, e che vi fu imputato da un vile, tengo ordine di arreſtar voi, e la voſtra famiglia.

Alf. (E ſarà vero?)

Dron. Per evitare la totale voſtra rovina, non vi è altro mezzo, che di laſciarvi condurre ſegretamente in una mia Villa, dove vivrete ſicura a qualunque mio coſto: vi è noto l'amor mio, le mie ricchezze, la mia autorità: tremate del voſtro periglio, e decidete a norma di quanto può dettarvi la voſtra prudenza.

Cont. E per ſalvar me vi esporreſte a tanto?

Dron. Con tutto il cuore.

Cont. Ma nella voſtra Villa ſarei poi ſicura dai rigori del Re!

Dron. L'amor mio vi è garante.

Cont. Mi giurate di rispettar ſempre il mio onore?

Dron. Sì. *la Conteſſa reſta penſoſa.*

Alf. (Giuramenti da Marinari.)

Mar. (Forse acconſentirebbe . . . .)

Re (Nol crederei.)

Cont. Mi rimane un ſol dubio.

Dron. E quale?

Alf. (Signora, che ſiete impazzata?) *con calore a parte alla Conteſſa.*

Cont. (Taci.) I ſoldati . . .

Dron. Non temete: eſſi pendono da' miei cenni, e perderanno prima la vita, che paleſare il ſegreto.

Cont. Bene: quando ſia così . . .

Dron. Ve lo giuro.

Cont. Laſciatemi penſare un momento. *penſa, e Alf. le parla all' orecchio con cenni di ſconſigliarla.*

Dron. Penſate, e riſolvete. (Ajutante, l' arte m' ha giovato; duopo più non abbiamo della forza: la condurremo al luogo deſtinato: ſilenzio: e ſaprò compenſare la tua fedeltà.)

Ajut. (Ma badate, Signore: i due Servi . . . . i Soldati . . .

Dron. (I due Servi li chiuderemo in un Sotterraneo della ſteſſa mia villa: i Soldati ſono già guadagnati dall' avidità del denaro: coraggio, e franchezza; la ſorte ci favoriſce)

Ajut. (Uuomo malvagio! Ed io . . . Ah! è troppo periglioſo l' irritarlo.) *da ſe.*

Alf. (Vi dico di no.) *con forza alla Conteſſa*

Dron. Ebbene, bella Conteſſa, i momenti ſono prezioſi.

Cont. Ho riſoluto.

Dron. Andiamo dunque. *preſentandole la mano*

Cont. Sì andiamo, ma non con voi. *ſi accoſta all' Ajutante che sarà a ſtniſtra.* Sig. Offiziale, guidatemi pure . . . ma alla carcere deſtinata dal Re. Le anime nobili ſi raſſegnano con cieca obbedienza ai decreti del loro Sovrano, ſenza arrogarſi il temerario diritto di eſaminarne le cause: E voi, inſidioſo Dronbell, ſappiate, che ſe anco aveſſi potuto approfittare di voſtra offerta ſenza mancare a' doveri miei, non l' avrei accettata giammai per non aver il roſſore di eſſervi debitrice della più minima obbligazione. *con energìa.*

Alf. Oh! brava!

Dron. (Ella mi ha deluſo.)

Mar. (Qual contento!)

Re (Brava Conteſſa.)

Dron. Dunque sprezzate così l' aſſiſtenza che v' offre la mia pietà?

Cont. Mi aſſiſterà abbaſtanza il Cielo, e la mia ragione.

Dron. La forza ſupera queſte speranze dei deboli.

Cont. Tacete empio, che forſe . . . Andiamo Sig. Offiziale.

Dron. Giacchè ſiete così ſuperba, s' adempia dunque in ogni ſua parte l' ordine del Sovrano: Ajutante, fate il voſtro dovere. Olà.

SCENA VI.

Caporale con sei Soldati, che ſi ſchierano di fianco dietro all' Ajutante; Fauſtina, e Detti.

Faus. OH! povera me tremo tutta. *ſtando sulla porta.*

Mar. (Sire . . .)

Re (Laſciate fare.)

Dron. Arreſtate queſte perſone: ponetele nella mia Carrozza ben chiuſa, preparata quì fuori; e ſcortatele fino al luogo deſtinato dal Re.

Ajut. (Empio attentato!) *reſta penſoso.*

Alf. Povera mia padrona! *piangendo, e prendendola per mano a deſtra.*

Faus. Sventurata Signora! *ſi accoſta alla Cont. e fa come Alfonſo.*

Cont. Infelici! Riconoſcete da me le voſtre ſciagure. *piangendo.*

Alf. Chiamate almeno quei Signori . . . *piano alla Conteſſa.*

Cone. No, non deggio esporli alla baldanza di queſto perfido; mi baſta che poſſino un giorno teſtificare la mia rispettoſa obbedienza ai Sovrani comandi. *piano ad Alf.*

Dron. Ebbene, che ſi tarda? Ajutante; eſeguite il voſtro dovere.

Ajut. Vi obbediſco. Signora venite; poichè appunto l' eſecuzione del mio dovere m'impegna; a difendere la voſtra virtù dalla più nera perfidia. *prende la Conteſſa, ſe la pone dietro. e impugna la ſpada; Alf. e Faus. ſi pongono dietro all' Ajutaote eſſi pure.*

Dron. Come! Che fate?

Ajut. Ciò che mi detta in queſto iſtante l'onore, la religione, la fedeltà, e il dovere di buon Soldato. No, o Signore; non mi degraderò mai ad eſſere lo ſcellerato eſecutore di maſſime indegne, e di eccelſi di prepotenza: ſe poco fa vi promiſi l'opera mia, ſedotto, parte dalle minacce del voſtro sdegno, e parte dalle inſidiatrici luſinghe di farmi avanzare a gradi maggiori; ora la nobiltà del mio ſangue, e l'integrità del mio carattere mi fanno arroſſire d'un iſtante di debolezza; e ritornandomi a me medeſimo, mi fanno preferire piuttoſto di perdere anco il grado in cui ſono, anzichè profanare queſta ſacra diviſa, e acquiſtarne de' più luminoſi con la malvagità, e col tradimento.

Re (Buon Soldato!)

Cont. Bravo Cavaliere!

Alf. Oh! Angelo tutelare!

Faus. Che tu ſia benedetto! *tutte queſte riſpoſtine dette con velocità, e forza.*

Dron. (Oh rabbia!) Ma l'ordine del Re . . . .

Ajut. Egli è mentito: il voſtro è di condurre queſta virtuoſa Dama alla voſtra Villa, per laſciarla poi in preda al turpe voſtro libertinaggio, e ſacrificare il di lei ſervo fedele: giacchè non rieſcì ai voſtri Sicarj di farlo morire ſotto il baſtone.

Alf. Ah! me lo diceva il cuore, che quella feſta mi veniva da lui.

Dron. La bile mi divora! Indegno . . . Mentiſci . . . Amici, eſeguite voi; arreſtateli; io vi prodigherò la ricompenſa. *I Soldati reſtano immobili.* Come! Non vi movete! Tutti mi tradite! Ah il mio furore non ha più freno, *impugna la spada per inveſtire l' Ajutante, e i Soldati gli ſi fanno contro con le bajonette.*

Ajut. Signore, non vi avanzate, o non rispondo per la voſtra vita. *facendo fronte con la spada.*

Faus. Ammazzatelo quel cane.

Dron. Sì, la forza per ora la vince; ma la confidenza che godo del Re, vi faccia tremare per l'irritato mio sdegno.

Ajut. Saprà difendermi la mia innocenza.

Dron. Esso non le presterà fede.

Re Sì, poichè ne fui testimonio. *avanzandosi con maestà. e scoprendosi col Marc.*

Ajut. Il Re! *L' Ajutante pone la punta a terra, si leva il cappello, e s' inginocchia: i Soldati ricuperano l' arme, e presentano: la Cont. Alf. e Faus. s' inginocchiano subito dopo l' Ajutante.*

Cont. Alf. Faus. Il Re!

Dron. Sire .... *resta attonito gli cade la spada, e si leva il cappello.*

Re Non ardire dì pronunciare un accento: le tue scelleraggini mi fanno arrossire di averti degnato un giorno della mia grazia: e la presente scoperta mi farà meglio aprir gli occhi sulla scelta de' miei Ministri: Ajutante: *facendo cenno che si alzi, i Soldati fanno in spalla* arrestatelo, e consegnatelo con tutto il rigore al Governatore della vicina Fortezza.

Ajut. Obbedisco. Andiamo. *ponendosi il cappello in capo, fa avanzare i Soldati, dice come sopra con severità, e prende di terra la spada di Dronbell.*

Cont. Mar. Sire . . .

Re Nessuno mi parli per lui in pena della mia disgrazia. *siede a un tavolino indietro, su cui vi sarà l' occorrente per scrivere, e scrive.*

Ajut. Andiamo. *severo.*

Dron. Ah! Io stesso mi son fabbricata la mia rovina! *parte con l' Ajutante in mezzo ai Soldati*

Alf. Eppure, benchè sia un birbone, mi dispiace adesso la sua disgrazia.

Re. alzandosi dal tavolino col foglio su cui ha scritto. s' avanza, nel mezzo. Madama, a Brancurt, e ad Alfonso siete debitrice del mio disinganno: poichè seppero illuminarmi sulle inique calunnie dello scellerato Dronbell. Sia dunque la perfidia punita, e goda la virtù di quel premio che le si deve. Leggete Brancurt. *dandogli il foglio.*

Mar. s' inchina e legge. „ Alla Contessa di Var-
„ ronne la pensione, che prima godeva il di
„ lei Consorte, e del mio sgrigno particolare
„ venti Luigi il mese. *leggendo commosso.* Ad
„ Alfonso suo Servo ducento scudi grossi all'
„ Anno. A Faustina una Dote di mille lire. „

Cont. Ah! benefico Re! *s' inginocchia baciandogli la mano piangendo; Alfonso, e Faustina gli baciano i piedi: Brancurt si asciuga gli occhi.*

Alf. Oh! vera Maestà!

Faus. Principe generoso!

Re Alzatevi: *obbediscono* proseguite. *a Brancurt*

Mar. legge „ All' Ajutante Brusart il grado di
„ Maggior della Piazza. A Brancurt . . . „

Re Che cosa?

Mar. Nulla più vi è scritto. Forse l' invitta M. V. si stancò a questo punto di prodigare le Grazie, e riserberà la mia a qualche altra occasione. *con rispettoso inchino.*

Re Anzi la lasciai in bianco, acciò tu chieda a piacere.

Mar. Sì? Vi chiedo dunque, o Sire, che mi diciate se io vi ho ingannato.

Re No. Nè altro brami?

Mar. No, Maestà.

Re Io però voglio procurarti una sorte da te non sperata.

Mar. E quale?

Re La mano della Contessa. *presentandola a Bran.*

Cont. Sì, la mano, il cuore, tutta me stessa; nè potrò mai compensare quanto gli debbo.

Mar. Oh! me felice. *stringe la mano alla Cont. e la bacia.*

Alf Faus. Evviva evviva *battendo le mani dal giubbilo.*

Re Ecco premiata la virtù di ciascuno: non vi stancate di seguirne le traccie; poichè ella sola ha il pregio di confondare i raggi suoi con lo splendore del Trono.

Mar. Quando però seggono in esso Principi simili a voi.

Cont. Ci sarà sempre di scorta quella del nostro Calderajo di San Germano.

F I N E.

LA CONGIURA
DI MUSTAFÀ BASSÀ DI RODI
CONTRO
I CAVALIERI MALTESI
OVVERO
LE GLORIE DI MALTA

RAPPRESENTAZIONE TRAGICA

DI PIETRO ANDOLFATI

ATTORI

D. ALONSO Gran Maſtro di Malta
ENRICO ſuo Nipote Cavaliere Malteſe.
ROBERTO) Cavalieri Maltesi.
RODRIGO)

Undici Cavalieri Maltesi, che non parlano.

MUSTAFA' Baſsà, e Governatore di Rodi, Prigioniero, Padre di
ZORAMA Amante d' Enrico
CEFISA ſua Confidente
BAJAZZET promeſſo Spoſo a Zorama
ALI' Moro } Schiavi con piccolo ceppo ad un piede
ACMET
OSMANO }

Soldati Malteſi
Soldati Turchi
Schiavi Turchi

L' Azione ſi rappreſenta parte nel Palazzo del Gran Maſtro, e parte alla Marina.

La Sala Regia sarà con cinque Porte; la Porta di mezzo ſarà comune, la prima a deſtra del Gran Maſtro, la seconda di Rodrigo, la prima a ſiniſtra d' Enrico, la ſeconda di Roberto.

LE GLORIE DI MALTA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala Regia.

Enrico ſolo.

ORsù, Enrico, non più: troppo finora
Oltraggiaſti te ſteſſo, il Nume, e gli Avi.
Tronchiſi omai d' un ſeducente amore
Il periglio fatal; dal cuor ſi ſcacci
L' Immago di Zorama... Oh Dio! Potrei
Tante grazie ſcordar!... ſcordar per fino
Il suo nobile oprar, per cui ſi rende
Sì diversa dai Traci, infra de' quali
Nacque, e crebbe finor!.. Ah nò; nol poſso;
Ne potrollo giammai; chiuſo nel petto,
Come feci, terrò mai ſempre il foco,
Ne mai lo ſvelerò. Dolce conforto
Reca all' Anima mia beltà ſoave,

Che incatena il mio cor . . . Ma non offendo
Il ſommo Cielo? e l'infrangibil Voto,
Che giurai d'oſſervar fino d'allora,
Ch' entrai di Malta fra i Garrieri illuſtri
Non profano così? . . . Pur ſe ſalvando
L'apparenza di giuſto . . . Eh in van mi parli,
In van cerchi ſedurre il cor d' Enrico
Funeſta paſſion: falſa apparenza
Reſti preſſo a color, che in petto ognora
Covan opre nefande, e tradimenti:
Serbar l'alma fedele, il cor ſincero,
E i penſieri illibati, è ciò, che rende
Grati gl'Uomini al Ciel. Viva la Fede.
Viva la Religion; Vincaſi omai
Ogni interno tumulto . . . Ecco Zorama
Cielo m' aſſiſti, e l' alma mia ſoſtieni.

S C E N A II.

Zorama, e Detto.

Zor. ECco Signor, che a' cenni tuoi men vengo.
Qual felice cagion fuor dell' uſato
Mi chiama a te? . . .
En. Tutto ſaprai Zorama.
Ma convien, che il tuo cor . . . .
Zor. Tu del mio core
Sei l'arbitro, o Signor. Fino d'allora,
Che ſopra armato Legno i Legni noſtri
Aſſaliſti feroce, e che ad un punto
Guerra portando, e ſtragi, e ceppi inſieme,
Imprigionaſti, e Schiavi tuoi faceſti
Quaſi avanzi di morte, e Padre, e Figlia;

Fno d'allor, che balenar io vidi
Quell' eroico furor, che a' noſtri in petto
Facea l'alma agghiacciar, e che ispirava
Forza, e vigor ne' fidi tuoi ſeguaci,
Strano riſalto inuſitato, e nuovo
Sentir mi fece il cor, che, a fronte ancora
Delle sventure mie, di cui tu ſolo
La cagion foſti, pure mi forzava
Ad ammirarti, ed adorarti inſieme.
Enr. (Oh cari accenti! All'alma mia voi ſiete
Tante acerbe ferite!) Omai dilegua
La memoria fatal di tue ſciagure,
E ponendo in oblìo . . .
Zor. Porla in oblio!
La credi a me fatal? Quanto t' inganni.
Se mai fervidi voti al Deſtin porſi
Per render grazie de' felici eventi,
Che gli piacque impartirmi, allor lo feci,
Che cadei fra tuoi lacci. E in che lagnarmi
Poſſo di lor? Eſſi mi fan giuliva
Nel piacer di mirarti; in te conobbi
Il più nobile Eroe, il più temuto
Valoroſo Campion de' giorni noſtri;
Indi in te ravviſai il più corteſe,
Amabil Cavalier, che ne' ſuoi modi
Moſtra ſolo virtù, che ſol col brando
Atterriſce i Nemici, con lo sguardo
Incanta l'alme altrui; che ſe nel Mare
Sà far ſtrage dei Traci, in terra vince
Quanti mira il ſuo volto, e che ſe arreca
Nel Marziale Agon ferree catene,
Preſta ai cuori non men d' amore i lacci.
Tal tu ſei; tale io ſon: Tu 'l Vincitore,
Ma vincitor illuſtre; io ſon la vinta,

Ma una vinta felice; in doppia guiſa
Hai vittoria ſu me; vinſe il tuo braccio,
Vinſe il tuo volto, e le tue geſta han vinto.
Sì dolce ſchiavitù troppo m'è cara,
E le perdite mie ſon mie conquiſte.
Enr. (Ah! qual barbara pena è queſta mai!)
Ne' detti tuoi, nel favellar comprendo
Quanto è bello il tuo cor. Ma pur, Zorama,
Forſe più non rammenti...
Zor. Ah sì, rammento,
Amato Enrico i benefizj tuoi,
La dolcezza, con cui trattaſti il Padre,
Quando in ceppi il traeſti, la bontade
Uſata verſo me; l'ordin ſevero
Dato a Soldati tuoi, acciocchè inſulto
Non s'arrechi al mio onor; le Regie ſtanze
Per Carcer deſtinate; le catene
Al Padre, e a me levate; e al fin rammento
La virtù, la clemenza, il tratto, e il geſto,
Che mi reſer di te ſchiava, ed ancella,
Che fan lieti i miei dì, che al ſol contento
Di vagheggiarti, preferir mi fanno
Suol ſtraniero alla Patria, i lacci al Trono.
Enr. Nò, t'inganni, ſe credi in me deſio
Di vane lodi, e adulazion fallace.
Quanto feci per te; quanto in favore
Di Muſtafà operai, fu ſolo effetto
Di mio dover, fu di riguardo al grado,
Che ſoſtien egli, onde men dura ſembri
A lui la ſchiavitù; ver te mi moſſe
Il dover di mia legge, ed il candore,
Cui ci è pregio ſerbar; l'indole tua
Mi piacque fin dal dì, ch'io ti mirai,
Piacquemi i ſenſi, e il ragionar gentile,

Cui nell'ore godea di cura ſcarche
Speſſe volte aſcoltar; m'accorſi al fine,
E m'accertaro i detti tuoi, che amore
Deſtaronti nel ſen, quali eſſi ſieno,
I merti miei. Deggio per tanto in ora
Per debito di fe, di legge, e voto
Toglier l'eſca a tal foco. A me non lice
Nutrir ſenſi d'amor, a te di danno
Saria ſerbarli, e fora grave colpa
Il fomentarli in me. Di già per poco
In Malta avrai ſoggiorno; Il Re de'Franchi,
Impegnato per voi, chi ſe al gran Maſtro
Di te, del Genitor, de'ſervi voſtri
La libertade in don; queſti accordolla,
Nuovo foglio ſi attende, e allorchè giunga,
N'andrete a respirar l'aure natie.
Ma fra tanto, Zorama, è duopo ſciorre
Ogni noſtra amiſtade; Io fino ad ora,
Qual Germana t'amai, ma ſpeſſo avviene,
Che dal fraterno amor ſi corre, e vola
All'amor delli Amanti; ora ſe queſti
Regna forse in tuo cuor, nel mio non debbo
Dargli acceſſo fatal; ſia queſto iſtante
L'ultimo, che mi parli, ed in appreſſo
Guardati fin di rimirarmi in volto.
(Deh ſoſtieni, o mio cor, la tua fortezza!)
Zor. Inumano, crudel! E nutri in petto
Senſi sì fieri? E tal barbarie regna
Dentro al tuo cor? E chi ſarà che dica,
Che ſotto amabil volto abbia ſoggiorno
Uno ſpirto gentil? Come in un punto
Cangi natura, e traſformar ti ſai
Di Colombo in Sparvier, d'Agnello in Lupo?
Io mai più favellarti? Il tuo ſembiante

Più mirar non dovrò? Ah un tal comando
Troppo è fiero per me, non può queſt' alma
Soffrir tanto rigor; mirami, ingrato, *s'ingiuocch.*
Mirami a' piedi tuoi, trafiggi un cuore,
Che ſarà ſempre tuo, ne potrà mai
Da ſe ſcacciar la tua diletta immago.
Enr. Oh Ciel! ſorgi... che fai?... ſe tu ſapeſſi
Il tormento ch' io provo....
Zor. Il tuo tormento
E' l'udirmi, è il mirarmi. Invan diceſti,
Che l'indol mia ti piacque: ognor nemico
Ti fu il mio volto, ma queſt' alma mia
Adorò ſempre il tuo. Tu ſerbi un core,
Che non ammette amor; uno io ſerbo,
Ch' arde tutto per te. Mercede in vano
Sò che poſſo sperar, ma in van pretendi,
Ch' io ti vegga, t'ammiri, e che non t'ami.
Enr. Ah Zorama non più; ti ſono ignoti *con*
I martirj, ch' io ſoffro; omai già cede (*trasporto*
La mia debol coſtanza, e queſto core,
Che t'ama quanto ſe....
Zor. M'ama il tuo core? *alzandoſi con giubbilo.*
Enr. T'ama; e il ſuo amor giuſto dover miſura. *ri-*
Ama la tua virtude, ama la gloria (*mettendoſi*
Di chi n'e il poſſeſſor; e l'una, e l'altra
Spente n'andrian per un fallace amore.
Laſciami dunque, vanne; il cenno mio
Intendeſti qual ſia. Calma gli affetti,
Porta la speme, ed i tuoi voti altrove,
E come ſaggia al tuo deſtin t'arrendi.
Zor. Oh tiranno deſtin! Barbare ſtelle!
Perverſi Numi! a che ſerbaſte mai
L'infelice Zorama? E che vi feci
Per trattarmi così? Fia dunque vano

Lo sperar che ti cangi?
Enr. Invan lo speri.
Zor. E vuoi.
Enr. Che parti.
Zor. Sì, da te m'involo
Per isfogar piena di furie il petto
In lagrime diſciolta il mio tormento.
Parto, crudel, giacchè partir m'è forza,
Ma teco reſta a mio dispetto il core. *p.*
Enr. Lode al Cielo partì: Se più reſtava
Occulti indarno io trattenea gli affetti.
Fui vicino a cader, ma Nume amico
Aſſiſtimi pietoſo, e quando....

SCENA III.

D. Alonſo con ſei Guardie di Corpo, due Uffiziali e Detto.

Alon. ENrico,
Godo trovarti quì: convien, che unito
Sia il Conſiglio maggior; quattro novelli
Campion domani annoverar dovremo
Fra i Guerrier della Fede.
Enr. E quali ſono?
Alon. Son Raimondo, Ruggier, Albino, e Aſtolfo.
I due primi di Gallia, e di Germania
Son gli altri due; tutti di ſangue illuſtre,
Di forza, di coraggio, e di virtude
Tutti al paro forniti: il tutto adunque
Doman ſia pronto pel ſolenne rito,
Che celebrar ſi dee.
Enr. Sarà mia cura,
Che nulla manchi.

Alon. E' che vuol dir, Nipote,
Che turbato mi ſembri? Avreſti forſe? . . .
Enr. Nulla, o Signor, egli è mio ſtile uſato...

S C E N A IV.

Roberto, e Detti.

Rob. SIgnor; fur viſti in non lontana parte
Bordeggiar tre Sciabecchi, e ſembran eſſi
Di Tuniſi, o d' Algier.
Alon. Onde il ſapeſti?
Rob. Dalla Guardia, che ſtà ſull' alta torre,
Che ſignoreggia il Mar, l'avviſo or n'ebbi;
Indi col mezzo d' artefatti vetri
In lungo tubo da maeſtra mano
Ripoſti a proporzione, acciò l'oggetto
S'appreſſi all' occhio, le latine vele,
La ſtruttura dei Legni io ravviſai.
Alon. Uopo dunque è, che toſto . . . .

S C E N A V.

Rodrigo, e Detti.

Rod. IN queſto punto
Giunſe, o Signor, ſopra di franco Legno
Con queſto Foglio un meſſaggier de' Galli.
Alons. E' Nobile?
Rod Volgar.
Alon. Recami il Foglio. *legge*
„ Al Gran Maſtro di Malta il Re de' Franchi
„ Invia pace, e ſalute. Il pronto dono
„ Di libertade al Trace Muſtafà

„ Rende il Soglio impegnato a dare i ſegni
„ Di reale amiſtade, e ſarà ognora
„ Grato all' Ordin di Malta
„ Il Re Luigi.
Rod. Soggiunſe a voce il portator, che in breve
Giungerà Franca Nave al noſtro Porto
A levare li Schiavi, e al patrio lido
Renderli tua mercè.
Enr. (Benigno Cielo
Fa, che preſto ne venga, onde non ſoffra
Nuovi aſſalti il mio cuor!)
Alon. Tutto ſi deve
A tanto Re, ne Muſtafà potea
Aver più grande Interceſſor. Rodrigo
Vanne tu al Prigionier, dì che quì venga,
Che favellar gli vuò, poſcia al Meſſaggio
Reca alcun dono, e dì, che la riſpoſta
Avrà in breve da me del Regio Foglio.
Rod. A tuoi cenni men vado. *parte*
Alon. E tu Roberto
All' Iſola ne andrai, e fa, che a un punto
Sortano i Cavalier, che deſtinati
Sono di Caravana, e con due forti
Ben spalmate Triremi, e laccj, e morte
Portino ai Traci, che sù tre Sciabecchi
Hanno l'ardire d' insultar noſtr' armi,
E l'Ordin noſtro, e con ſuperbe Prore
Scorrer codeſti Mari.
Rob. Al lieto incarco
Or men volo, o Signor; a me s'aspetta
Comandar le Galere.
Alon. Ebben Roberto
Fa, che del tuo valor s' abbiano in oggi
Le uſate prove, e all' Ottomanno audace

Fa veder quanto può tuo forte braccio.
Rob. Se il Ciel m' aſſiſte, in queſto giorno io ſpero
Di appender nuove Inſegne al Tempio eletto
Di quel Nume, che armate ha de' ſuoi Figli
Le forti deſtre a vendicar la Fede *parte*
Enr. Scegli, Signor me pure a tanto riſchio.
Io ſeguirò Roberto all'alta impreſa.
Colmo di gloria egual . . .
Alon. Comprendo, Enrico,
Il Giovanile ardor; dubbio non hai
Dell' evento felice, ma ti duole
Non ne partecipar; è queſto il zelo,
Che ti fa favellar; lodo la brama
D' accreſcer le tue glorie, e i tuoi trofei,
Ma Roberto a ragion ſi dorria meco
Se col dargli Compagni, io lo ſtimaſſi
Incapace a incontrar ſolo il periglio;
Calma adunque il tuo ſpirto, e a miglior uopo
Serba, o Nipote il valoroso braccio.

S C E N A VI.

Muſtafà, e Detti.

Mus. ECcomi, chi mi vuol?
Alon. Io ti ricerco.
Mus. E che chiedi da me? Forse inſultare . . .
Alon. Invan temi da noi sprezzi, ed inſulti,
Ed il paſſato a te dovrìa far prova,
Come trattinſi i Schiavi in queſto Lido.
L' Umanitade, e la pietà le baſi
Sono del noſtro oprar; tu inſulti invece,
Allorchè ſconoſcente a noi ti moſtri . . .
Ma ſi tronchi il garrir. Sappi, che in breve

Del Sovran delle Gallie un Legno in Malta
Verrà per toglier te, e la Figlia ancora
Alla tua ſchiavitù, con quello andrai
Alle Mura natìe; in avvenire
Servano i lacci tuoi di norma all' opre,
Che intraprender vorrai; trema di Malta
Solo al gran nome; Della Francia adora
L'invitto Re, percui godrai fra poco
Aura di libertà; di noſtra Fede
Alla temuta Inſegna abbaſſa il capo.
E da tuoi danni ad eſſer ſaggio impara. *parte*
Mus. Così parla colui, perchè dal fianco
Non mi pende l' Acciar; finchè fortuna
Gira a voſtro favor l' inſtabil ruota,
Ci ſchernite a piacer; ma forſe un giorno
Riſorgerà dal cener ſuo poſſente
Novello Soliman folgor di Guerra,
Che dal fondo del Mar mole ſuperba
Fe torreggiar fin ſopra l'acque, ond' eſſa
Di Barriera ſervì, ſu cui piantando
Macchine forti, e Militari attrezzi
Di voi fe ſtrage, e vi ſconfiſſe in guiſa,
Che pallidi, e tremanti alfin volgeſte
Le ſpalle a Rodi, dove da tant'anni
Avevate il covil, e fuggitivi
Giungeſte in Malta a ſtabilir di nuovo
D' audaci aſſalitor l' oſcuro aſilo.
Chi sà, chi sà, che un Soliman risorga
A farvi impallidir; e a ſtrugger tutta
D' ingiuſti rapitor vil turba audace,
Cui dan nome d' Eroi ſtragi, e rapine.
Enr. Frena superbo, il temerario orgoglio,
Nè t' abuſar ſe non impugno il ferro

Per punir il tuo ardir; barbaro tanto
Qual tu ſei, io non ſon per infierire
Contro un uom disarmato, in cui ſol parla
Il dispetto, e il roſſor; sol l'imbrandiſco
Quando l'onor, quando la Fede il chiegga.
A chi parli di ſtragi, e di rapine?
E voſtra l'onta ſol d'empj misfatti,
La gloria noſtra è di punirli. Voi
Di ſangue avari, rapitor, voi ſiete
Da noi perſeguitati; il foſte ognora;
E il ſarete per ſempre; a voſtro ſcorno
Piccol Drapel di prodi Cavalieri
Vi fa pavido il cor, ſcuote l'orgoglio
Della Luna Ottomanna, e quante volte
Pugnammo inſiem, tante provaſte atroci,
Sanguinoſe ſconfitte, e noi creſcemmo
Alla Fede trionfante, e Glorie, e Palme.
Se Soliman ſecondo ebbe di Rodi
Il vantato trionfo, e chi n'ignora
I teſori profuſi; un'Anno intero
D'aſſedio general, il ſangue ſparſo
De' Traci ſuoi, che roſſeggiar facea
Tutte l'acque del Mar? Nobil trionfo
Fu invero il ſuo! Più di trecento mila
Combattenti adunar; render deſerta
L'Affrica in Terra, e in Mar per gire incontro
A piccol ſtuol di Cavalier Rodiani!
E inutil ſarìa ſtata ogni ſua impreſa
Senza l'empio Amaraldo, che rubelle
Tradì la Religion, la Legge, e Dio.
E poi che fe? l'Iſola vinſe, e quelli
Valoroſi Campioni ancor cedendo
Si moſtraro quai fur; coll'armi in pugno,

Coi veſſilli spiegati, e le lor Navi,
E col rimbombo de' Guerrier ſtrumenti
Rodi laſciaro, e dal gran Dio guidati
Vennero in Malta, dove qual Fenice,
Che giovine riſorge, e vigoroſa
Del Sole al foco, hanno più forte ſede,
Colla ſcorta di tutti i Prenci illuſtri
Dell'Europa fedel, poſta, e fondata.
Alberga quì de' predator Corſali
Il flagello, e il terror, quivi ſi fiacca
Della Tracia l'orgoglio, e un noſtro Legno
Baſta per atterrir di due Sciabecchi
L'Ottomanno furor; dillo tu, audace,
Millantator ſuperbo, e a tua vergogna
Quì lo confeſſa; io, quello ſteſſo io ſono,
Che ti ſe prigionier, che di due Navi
A cui tu comandavi, una ne ſpinſi
Il profondo a trovar, e l'altra io traſſi
Per mio Trofeo, e per tuo ſcorno eterno
Entro al Porto di Malta. In faccia mia,
E' d'ogni Cavalier dell'Ordin noſtro
Frena dunque l'ardir; rammenta ſolo
La tua ſconfitta, e le altrui ſtragi, penſa,
Che tu dovrai di libertà il teſoro
Al gran Re delle Gallie; che non ſempre
Avrai fauſto il deſtin, che forſe ancora,
Se non cangi penſier . . . Aſſai ti diſsi,
Ed io m'accendo invan. Ceda il tuo orgoglio
A un più ſaggio penſier. Guardaci, e trema. *p.*
Mus. Pur troppo è ver, e a noſtro ſcorno il dico,
Ch'hanno coſtor ſopra di tutti i Traci
Ignota forza, e maggioranza occulta.
Sfidiamo in Mar colle ſuperbe Antenne

Tutto il Mondo alla morte, e angusto Legno
Di Malteſi Guerrier, da cui ſi vegga
Innalberar la Croce, a ognun di noi
Rende pallido il volto, e il cor tremante.
Oh vergogna! Oh viltà! Ma tempo è omai,
Che da cardini ſuoi ſi ſcuota, e ſtrugga
Queſta ſuperba ſetta. E' queſto il giorno
Della noſtra vendetta. Il colpo illuſtre
In fallo non cadrà; tutti trafitti
Spargendo a un tratto in larga copia il sangue
Queſti noſtri oppreſſor, faranno eterno
Coll' eſterminio loro il nome mio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Muſtafà.

Zorama, e Ceſisa.

Zor. CEſisa, invan t' adopri, acciò dia tregua
Al mio mortale affanno.
Cef. Eh d' un ingrato
Scordati omai, s' egli ricuſa, e sdegna
Di vederti, e di udirti, è chiaro ſegno,
Ch' ei non merta il tuo amor.
Zor. Ah nò t' inganni,
Di Zorama non ſol, d' una Regnante
Merta Enrico l' amor: e l' alma mia,
Quantunque avvolta in paſsion funeſta,
Penetra dentro il cor di lui, che geme
Al par di me; ma di virtude amico,
Ma da voto crudel, miſero, aſtretto
Reſiſte ai dolci affetti, entro ſi chiude
La ſua fiamma vorace, all' altrui sguardo
Non fa ſcorger scintilla, e acciò non creſca
L' incendio del suo cor, sdegna perfino
Di parlar, di mirarmi.
Cef. E creder vuoi,
Che t' ami Enrico?
Zor. Anzi gli è certo, e ad onta
De' detti ſuoi, del ſimulato aspetto,
Che moſtrava fierezza, da ſuoi lumi
Raggio d' amor traluſſe. Queſto core,

Che ſol vive nel ſuo, conobbe allora
Da palpito improvviſo, e ignota forza
L'amoroſo contraſto; e queſto, amica,
Accreſce il mio dolor.

Cef. Ma la tua deſtra
Sia pur, che a Bajazet il Padre tuo
Da gran tempo promiſe, e allorchè ſciolti
Siate da ſchiavitù, ſtringer ſi deve
Il nodo Marital.

Zor. Oh Dio! Ceſiſa
Ciò non mi rammentar; di Bajazette
Non mai ſarà Zorama; più che morte
Odiava tali Nozze inprima ancora,
Che ſtretto in ceppi quì poneſsi il piede,
Or che conobbi poi quai ſian d'amore
Le tenaci catene, or che compreſi
E la virtude, ed il trattar gentile
De' corteſi Europei, ma più di tutto
Or che con forte laccio avvinto, e ſervo
Tiene Enrico il mio cor, odio, ed aborro
Di Bajazet il Nome; un ferro acuto
Trapaſſerà il mio cor, pria che la deſtra
Porga al nodo fatal; e il caro Enrico
Vedrà ſe ſanno amar le Tracie Donne.

S C E N A II.

Muſtafà che udirà li ultimi ſette verſi di Zorama, Alì, e Dette.

Muſ. MA vedranno altresì le Tracie Donne
Come vendica un Padre i torti ſuoi:
Ingrata, iniqua! ad un Nemico audace

Del noſtro ſangue ſitibondo, a un empio
Oſi ſacrar gli affetti in onta al Padre,
Allo Spoſo, alle Leggi? E nel penſarlo
Orror non ſenti?

Zor. Mio Signor, t'inganni...

Muſ. Come ingannar, ſe dal tuo labbro inteſi
Il deteſtabil fallo? Ah perchè mai
Un pugnal non ho meco, onde trafigga
L'infedele tuo cor!

Alì. Signor t'accheta, *a parte a Muſtafà*
E con mente tranquilla odi un penſiero,
Che mi detta il mio zel.

Muſ. Parla, t'aſcolto.

Alì. Se per Enrico arde Zorama, anch'egli
Per la ſteſſa arderà, fors'ei fu il primo,
Che l'arti uſando, le luſinghe, e i vezzi
Comuni agli Europei da noi ſpregiati,
Pose in opra con lei, perchè all'amore
Cerrisponda l'amor. Al gran diſegno
Concertato fra noi, può queſto foco
La ſtrada agevolar, anzi ne toglie
Uno ſcoglio maggior; in altro tempo
Tutto ti ſvelerò; laſcia frattanto
Sciolto il freno alla Figlia, acciò d'Enrico
Più fomenti l'amor, che alfin trarrallo
Di morte al varco al par degli altri ancora.

Muſ. (Da ſcaltri detti tuoi ben io comprendo
Il tuo giuſto penſar.) Orsù, Zorama,
Quanto diſsi, ti ſcorda, egli fu effetto
Di nativa fierezza, ed odio antico
Contro tai Cavalieri; Alì fedele
Mi perſuase alfin, veder mi fece,
Ch'eſſer grati dobbiam ver chi ci onora;

Siegui dunque del cor i dolci affetti,
I teneri penſier, a quel d'Enrico
Corriſponda il tuo amor, anzi ti moſtra
Di lui più ardente, e co' femminei vezzi
Eſca tu arreca all'amorose faci.
Zor. Così preſto ti cangi? In un iſtante . . .
Mus. In un iſtante Alì veder mi fece
Quel che prima non viddi; a te non ſolo
Configlio amar Enrico, anzi il comando,
Che ben ſi deve a Cavalier sì degno
Donar dell'alma i più veraci affetti.
Zor. (Ah Ceſiſa ne temo.)
Cef. (Egli tranquillo . . .)
Zor. „ (Tanta tranquillità mi fa spavento.)

S C E N A III.

Acmet, e Detti.

Acm. AH Muſtafà!
Muſ Che fu?
Acm. Che inteſi mai!
Deſtin perverſo a noi, fauſto a Nemici
Accreſce il noſtro ſcorno, e il lor trionfo,
Alì. Narra, che avvenne?
Acm. In queſto punto giunſe
Foriera Lancia in Porto, che di lieti
Gridi l'aer empiendo, arrecò nuova,
Come Roberto colle due Galere
Tre Sciabecchi ſconfiſſe, e ſeco trae,
Fra ceppi avvinto, Bajazet lor Duce.
Mus Bajazet?
Acm. Egli ſteſſo.
Zor. (Ah ſon perduta!) *a Cef.*

Mus. Barbaro Fato! Ah forse egli venia
Per vendicar di me, della ſua Sposa
L'onta di ſchiavitude, ed egli pure
Cadde ne' lacci ſteſſi!
Alì. Oh ria sventura!
Ecco, Signor, ogni speranza al vento
Pel diſegno a te noto.
Mus. Oh prodi amici,
Non disperiamo ancor. Fia duopo intanto
D'uſare la più ſcaltra, e la più fina
Arte di ſimular; preſſo d'Alonso
Porger preghi ſaprò, perchè ſia ſciolto
Da ceppi Bajazet, e meco poſſa
Trattenerlo a piacer; tu figlia ancora
Uſa preſſo d'Enrico i vezzi, e l'arti
Alle Donne comuni, acciò disponga
Ad accordarlo il Zio; tu pure a parte
Sarai così di quel gran colpo illuſtre,
Che iſtupidir farà la Terra, e inſieme
Di quell'onor, che per la ſtrage orrenda . . .
Acm. Odi Signor, che il precurſor rimbombo
De' cavi bronzi, e de' ſonanti bossi
Eccheggianti per l'aria ai viva uniti
Degli empj vincitor, l'avviſo or danno
Dell'arrivo de' Legni, e già ſi muove
Il Gran Maſtro cogli altri ad incontrare
L'audace predator.
Muſ. Andiamo, amici,
Noi pure al Porto, ed a tentare andiamo
La libertà di Bajazet. Tu, figlia,
Ti rammenta il mio cenno, allorchè giunta
Sarà l'ora fatal, del gran ſegreto
Sarai a parte; al molle cor forza,
E t'appreſta ne' mali, e ne' perigli

A moſtrarti di me figlia ben degna . *p. con Acm.*
Zor. Intendeſti, Ceſiſa? Oh Ciel! che affanno (*e Alz*
Laſciommi in ſeno il Genitor partendo!
Quali Enigmi son queſti! E qual orrore
M'ispirar quegli accenti! Arti, luſinghe,
Colpo illuſtre, onor grande, ora fatale,
Mali, perigli, ſanguinosa ſtrage . . . .
Ah ch'io mi perdo, e fra i mal noti ſenſi
Degli oſcuri ſuoi detti altro non ſcerno,
Che un abiſſo per me d'aspri tormenti. *p.*

S C E N A IV.

Porto di Malta.

Alla deſtra, e ſiniſtra le Fortezze con le Bandiere innalzate, e Soldati, che danno fuoco ai Cannoni per ſalutare le due Galere, che sbarrano, e adorne di quantità di Bandiere ad uſo di allegrìa ſi avanzano con due Sciabecchi.

Alonſo, Enrico, Rodrigo, e due Cavalieri sorton con seguito di Soldati, e Guardie del Corpo, Enrico li fa dividere alle due parti della Scena, poi esce Roberto con Baiazet, Schiavi incatenati, e Soldati, al suono d' Iſtrumenti Militari.

Rob. SIgnor, vincemmo: ed i veraci pegni
Mira del mio Trionfo; Ecco in coſtui
L'audace condottier de' Tracj Legni,
Che con ardito, ed inſultante orgoglio
S'aggiravan quì intorno. Uſcito appena

Dal Porto amico colle due Triremi,
Verſo il Forte Ricaſoli con una
Il cammino drizzai, facendo l'altra
Gir dalla parte di Caſtel Sant' Elmo,
Avendo pria di cio già comandato
Ai due Piloti, che ſteſſero ognora
Ben vicini alla Spiaggia, onde da lungi
Non ſi poſſa ſcoprir agevolmente
Ove ſieno indrizzate, e quando poi
Vegganſi in avvantaggio ai tre Sciabecchi
Girino all' un de' fianchi, acciò non reſti
Scampo ai Legni nemici, e ſieno in mezzo
Alle noſtre Galere, e alle Fortezze.
Fecer così i Nocchieri, e a meraviglia
Il diſegno riuſcì. Chiudemmo il varco
All'uſcita dal Porto, all'aure ſciolto
Ondeggiar feci il vincitor veſſillo
Di noſtra Religion; tuonar s'udìo
Il Cannon noſtro, che l'arreſa intima
Ai protervi nemici; Allorchè miro
In alto ventilar nemica Inſegna,
Che ci sfida a Battaglia; al Ciel rivolgo
Con intrepido cor più lieto il ciglio,
E imploro il ſuo favor. Sentomi in petto
Raddoppiarſi il vigor, creſcer la lena,
Aumentarſi la forza; a' miei mi volgo:
Ma appena cominciai, che ognun dal volto
Scintillando il valor, troncai miei detti
Co' lieti plauſi, e le ſonore voci
Dei Soldati anelanti alla vittoria.
Afferro allor la rauca Tromba, e verſo
Dell'amica Galera addrizzo i detti,
Gridando a ognun, che del coraggio uſato
E' duopo di far prova, e che il nemico

Si corra ad inveſtir. Ciò detto a un punto
La Ciurma vigoroſa alternamente,
E ſtendendo, e piegando ambe le braccia
Fa volar le Galere; alfin giungemmo
Alla giuſta diſtanza; intanto il Trace,
Preparato alla pugna, ſovra noi
ſcarica in van di più cannoni il fuoco.
Ben con diverſo evento ſen volaro
Da' miei concavi bronzi i globi acceſi;
Qual gli Alberi spezzò, qual delle Sarte,
Delle Latine vele, e de' Soldati,
Fece ſtrazio improvviſo, ed uno alfine
Il Sciabecco maggior, colſe laddove
Giunge del Mar la ſuperficie, in breve
L'umido flutto per il foro entrando
Di quello accrebbe il peſo, e nel profondo
Traſſe il Legno, la Ciurma, ed i Guerrieri.

Alon. Oh fortunato evento!

Baja. Empio deſtino.

Rob. In petto a ognun di noi ſi accrebbe allora,
E l'ardire, e il valor, e certa speme
Di ſicura vittoria. Ordino toſto,
Che volganſi le noſtre acute prore
Verso i fianchi nemici, e in un iſtante
Gl'andammo ad inveſtir, quaſi maſtini,
Che furioſi avventanſi alla preda.
Giunto alfin Legno a Legno, e Spada a Spada,
Per le ſcale ſalir, giù dalle antenne
Volar a ſtuolo i miei guerrier ſu un punto,
Con il braccio tremante, e il volto tinto
Da squallido pallor ci vengon contro
Gli avviliti Ottomanni; Ma briev' ora
Il conflitto durò; ſtrage ſpietata
Fero i noſtri di lor. Teſchi reciſi,

Corpi eſangui, languenti, e membra ſparte
Ingombravan le Navi, e in mezzo all' onde
Si vedean galleggiar. S'arrende alfine
Il pria ſuperbo; e fero Trace, getta
La curva Scimitarra, e a me proſtrato
Chiede in dono la vita; A miei rivolto
Fo ſoſpendere i colpi; fra catene
Imprigiono i Nemici, ed alla Puppa
Delle Galere mie con groſſe funi
Fo attaccar le due Navi, e al Ciel rendendo
Inni di grazie per sì bel trionfo,
A te ritorno a raſſegnar le prede.

Alon. Nulla meno da te. Roberto invitto
Aspettar ſi potea; del tuo valore
Così accreſci i troſei, così le glorie
Di noſtra Religion rendi immortali,
E di queſta ai Nemici imprimi orrore.

Baja. Se arriſo a tuo favor fauſto deſtino,
Nò, non t'inſuperbir, la tua vittoria
Devi al proſpero vento, che ver noi
Portando a globi il condenſato fumo
La viſta n'impediva, e d'improvviſo,
Da malvagi aggreſſor quali voi ſiete,
Al fianco ci giungeſte, e profittando
Di noſtra confuſion, ſopra le Navi
Poneſte il piede, e noi forzati fummo
A cedere l'acciar; ma al gran Macone
Giuro farne vendetta, e ſe fra laccj,
Tenete or Bajazet, molt'altri ancora
Ne conta il ſuol natìo, che di voi ſtrage,
Quando men vel penſate, un dì faranno.

Alon. Se tutti eguali a te ſono in valore,
Vengano pure, inſultator ſuperbo
A farci impallidir, vengano a squadre

I Bajazetti a noi. A danno loro
Cadrà l'impresa; e la medeſma ſorte,
Ed eguali trofei coglieran eſſi
Alle Palme d'onor, che tu mieteſti.

SCENA V.

Muſtafà e Detti.

Mus. AMico, Bajazet, qual ti riveggo!
và ad abbracciar Bajazet
Baja. Un perverſo deſtin . . . .
Mus. T'accheta. Alonso
Del tuo bel cor, di tua pietà ſinora
Ebbe prove coſtanti, in cor ſcolpiti
Ho i beneſizj tuoi, ma un altro voto
Dei pietoſo aſcoltar. Queſto, che miri
Cinto di lacci, e fra ſervil catena
Al nodo marital colla mia Figlia
Porger deve la deſtra; deh permetti,
Che ſenza i ferri al piè, libero poſſa
Trarlo alle ſtanze mie; di tua bontade
Queſti un pegno ſarà, che in me colmando
Di grato cor i doveroſi affetti,
A te dovrò riconoſcenza eterna.
Alon. Nò, non merta coſtui, che in libertade
Tragga ſuperbo il piè; gli alteri detti,
Le ingiurie, che ſcagliò, lo fanno invece
Degno di maggior pena.
Muſ. Al triſto evento,
Che lo fe Prigionier, Signor, perdona.
A un alma generoſa, avvezza ſolo
A porger Leggi altrui, che reſta oppreſſa
Da ſervili ritorte, è di perdono

Degno un incauto ſfogo. Quel, che alberga
Entro al tuo ſen, ſpirto a virtude amico,
Che favori ſoltanto a ognuno imparte,
Non niegherammi ciò, che umile imploro.
Enr. (Sì; ſciolto Bajazet da ferrei ceppi,
E vicino alla Sposa, allor ſon ſcevro
Da periglioſi incontri.) Ai caldi voti,
Che Muſtafà ti porge, io pur Signore,
Aggiungo le mie preci; in libertade
Laſcia, che Bajazet alla ſua Spoſa
Si poſſa preſentar; Grazia ſimile
Fia grata ancora al Re de' Franchi, ond'ebbe
Muſtafà in dono, e libertade, e Figlia.
Alon. Ebben ſien del Baſsà, ſieno d'Enrico
Adempiti i deſir; libero, e ſciolto
Se n'andrà Bajazet; Il gran Palagio
Sarà il carcere ſuo; e apprenda intanto
Come trattinſi quì Nemici, e Schiavi.
Mus. Signor, dall'alma tua . . . .
Alon. Muſtafa, laſcia
Le adulatrici lodi. A lui fra poco
Fian tolte le catene, andiamo intanto,
N'andiamo tutti al maggior Tempio uniti
A cantare di grazia Inno feſtoſo
Al gran Nume ſuperno; e a lui porgendo
Voti di grato cor per tal vittoria,
Imploriam la ſua aita, acciò in appreſſo,
Fra le tempeſte, i riſchi, e le battaglie,
Ci appreſti ognora il ſuo poſſente braccio.
partono tutti per ordine al ſuono d'Iſtrumenti Militari.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala.

Alonſo, e Rodrigo.

Rod. SIgnor, perdona: Tua clemenza eccede
Verſo i Traci prigioni; a lor concedi
Troppo di libertà.
Alon. Tanto convienſi
Al Prence prigionier tanto richiede
Il Monarca di Gallia.
Rod. E' ver, ma il core
M' agita un rio ſoſpetto.
Alon. Onde il traeſti?
Rod. Troppa amiſtà, troppa ſtrettezza oſſervo
Fra Muſtafà paſſare, e i noſtri Schiavi.
Circospetti colloquj, conferenze,
Un' aria di miſter, che a ognun traspare
Dall'aggrottato ciglio, insomma io temo
Qualche ſiniſtro evento.
Alon. Dal tuo ſeno
Ogn' ombra di timor ſcaccia, o Rodrigo;
Religione, amistà, dover, rispetto
Le cauſe ſon del converſar che vedi.
A che nutrir vani ſoſpetti, e tema,
Se non evvi ragion? Di propria ſorte
Lieti que' Schiavi son, che a noi di ſervi
Tengono luogo; replicate volte
Aſſerirono a me, non men che ad altri,
Che preferian lu ſchiavitude in Malta

Alla lor libertade, e al Patrio lido.
Ceſſa per ciò da queſta parte intanto
L' oggetto di temer. Circa al Bassà,
E' più fievole il dubbio. Egli a momenti,
Con la ſua Figlia, ed i ſuoi Servi a lato
Fia poſto in libertà; di ciò n' è certo.
A che dunque tentar .... e poi dovrebbe
Agli avuti favori, all' amor mio
Renderſi ingrato? Dell' Auguſto Rege,
Che sua grazia gli preſta, ei ſconoſcente
Non vorraſſi abuſar. Credimi, amico,
Dubiti a torto, e ſoſpettar non dei.
Rod. Ma del ſuperbo Bajazet l' ardire,
La feroce alterigia ....
Alon. A raffrenarla
Oggi appreſe l' audace, e a noi davante
Trema qual foglia al vento. Omai s' appreſſa
L' ora del gran Banchetto. Addio, Rodrigo,
Colà ti attendo, ed il tuo core intanto
Sgombri i ſoſpetti, e ſolo al Ciel s' affidi. *p.*
Rod. Ah piaccia al Cielo, che ſien nulli, e vani
I dubbi del mio cor. Eppure a fronte
De' ſforzi miei, l' alma nel ſen ſi ſcuote,
Ed accreſce i ſoſpetti ....

SCENA II.

Enrico affannoſo, e Detto.

Enr. EH dove mai
Aſcondermi poſs' io! *da ſe*
Rod. Quale ti turba
Affannoſa cagione, o amico, il volto?
Parla, diſponi ....

Enr. Deh mi lascia, amico;
Lasciami solo, io te ne prego, parti.
Rod. Parto per obbedirti, a te già nota
E l'amicizia mia; se d'uopo n'hai,
Dal labbro tuo solo un tuo cenno attendo. *p.*
Enr. Ah m'infegue Zorama, ella persiste
A favellar d'amor. Nume possente,
Tu, che le occulte vie de' nostri cuori,
E penetri, e comprendi; tu conosci
L'interna guerra mia; tu porgi grazia,
E fammi vincitor nel gran conflitto,
Giacchè per rio destin fuggir nol posso.

SCENA III.

Zorama frettolosa, e Detto.

Zor. PUr ti raggiunsi alfin. Tanto divenne
L'infelice Zorama agli occhi tuoi
Oggetto d'odio, e di disprezzo insieme,
Che a me t'involi, allorche a te m'appresso?
E di qual colpa rea? . . .
Enr. Sì, che sei rea,
Più di quello che pensi, ed il tuo fallo
Troppo cresce, e raddoppia, ad ogni istante,
Che meco ti trattieni.
Zor. E perche mai?
Enr. Perchè ti rendi sconoscente, e ingrata
A chi mai nol dovresti; perchè i cenni,
Figli de' miei dover, tu trasgredisti;
Perchè, dappoi che ti vietai di farlo,
Non dovevi cercar di favellarmi,
E favellar d'amor, e perchè alfine

Sei la sola cagion de' miei tormenti.
Zor. Se si scuote il tuo cuor, se soffre affanno
Nell'appressarmi a te, segno evidente
E' questi che tu m'ami, e s'io t'adoro;
Se a te sacrai di questo cor gli affetti;
Se il più cocente amore a te mi lega;
E se quest'alma mia sarà in eterno
Della tua adoratrice, ah perchè mai
Vuoi soffrir, voi penar, vuoi nell'ambascie
Passar giorni infelici? Idolo mio,
Scaccia omai dal tuo sen quella tua vana
Dei più vivi diletti, e di dolcezze
Struggitrice virtù. La fede, i voti
Vincolar non ti ponno a far te stesso
Infelice per sempre. I tuoi desiri
Appaga, o caro, e in stretti nodi avvinti . . .
Enr. Ferma, non proseguir. Così favelli?
A tanto t'inoltrasti? E quale mai
Spirto maligno proferir ti fece
Sì esecrabili accenti? In questi sensi,
In sensi così indegni io più non scorgo
La primiera Zorama. Oh folle amore!
Tanto puoi ne' Mortali? Or ben comprendo,
Che fosti, e sei di tanti falli enormi
La fatale cagion! Ecco un cor puro,
Un innocente, e virtuoso core
Per te cangiato in seduttore, in vile,
In empio, e corruttor. Io raccapriccio,
Io gelo nel pensarlo, và Zorama,
Togliti agli occhi miei, quel nero velo,
Che assorta la ragion tenea, e rinchiusa,
Di già squarciossi, ed un celeste raggio
Vibrato a mio favor, nel primier calle

Rimette l'alma mia, d'un cieco amore
Più non temo l'insidie, ed i tuoi detti,
Per prodigio divin, non fur veleno,
Ma farmaco vital furo al mio cuore!

Zor. Dunque, . . .

Enr. Non più.

Zor. Sperar da te non posso . . .

Enr. Amor non mai: Sol per te provo in seno
Del tuo caso pietà.

Zor. Se dunque sei
Inflessibile, e crudo, e se gli affetti . . .

Enr. Al Trace Bajazet, al Sposo tuo
Volger devi gli affetti.

Zor. Ah non fia mai,
Che la mia man conceda a quel feroce,
Ed odioso oggetto. A te soltanto
E' sacrata quest'alma, e se non posso
Teco per rio destin goder d'amore
Le felici dolcezze, altro giammai
Possederà Zorama. A te sol chiedo,
Che oblii que' detti, che al mio labbro spinse
Una cieca passion; che in me rammenti
La primiera virtù, che questa a un tratto
Abbandonò il mio cor, perchè volea
Della tua, della mia formarne un nodo;
Che a questo nodo avverso Ciel s'oppone,
Che d'un fedele, e sventurato amore
Abbia la rimembranza, e che compianga,
Se appagarla non vuoi, questa infelice.

Enr Non dubitar: nel grato cor scolpiti
Avrò gli affetti, l'amor tuo, gli accenti
Che mi reser tranquillo, e a cui degg'io
Questa che or godo in sen pace bramata.

SCENA IV.

Bajazet, che avrà udita la risposta d' Enrico, e detti.

Baj. PUr conobbi allafin quali di Malta
Sono i vantati Eroi!

Zor. (Quale sorpresa!)

Enr. Che intendi dir? *a Baj.*

Baj. Dico, che sotto il velo
D' Ipocrisia mendace, un alma indegna
Chiude ciascun di voi. Chi vanta in petto
Nudrir virtude, di sedur paventa
Sposa altrui destinata. E tu spergiura,
Che il talamo tradisti, in altro tempo
Ragion mi renderai.

Zor. Se udito avesti...

Baj. Udii con mio rossor quanto fu duopo
Per creder te infedele, e questi un empio.

Enr. Così parla un vil Schiavo, ed usa meco
D'empio, di traditor gli odiati nomi!
Tu seduttor mi chiami? E creder osi,
Che obliando mia fè; che i giuramenti
In un cale ponendo, io con Zorama
Di vergognoso, e vaneggiante amore
Usi i detti, e le frodi? Un tale eccesso
Di ribaldo pensier con questo acciaro
Saprò punir: d'un colpo sol trafitto
cava la spada, poi si rimette.
Cadi esangue al mio piè .... ma non sia vero,
Che impugnar a me faccia il brando eletto
Spirito di vendetta: in tuo gran nome
Sol l'impugno, o mio Dio! D'abietto Schiavo

Non mi aggravan gl' insulti, a tuo talento
Scagliane pur, che a tuo rossor vedrai
Da noi opporsi a un perfido furore,
Non curanza, pietà, scherno, e disprezzo. *p.*
Zor (Quella bella virtù più m' innamora!)
Baj. Udisti, indegna, quai rimbrotti acerbi
Mi fu forza soffrir per tua cagione?
Tremane, temeraria; a tuo dispetto,
Sì, mia Sposa sarai, ma non sperare
Da me dolcezze, o maritali amplessi.
Preparati a soffrir ciò che vendetta
Può dettarmi, e furor: qual Schiava abietta
Ai lavor condannata, ed ai Giardini
I tuoi dì menerai, finchè tua morte
Tolga al mio sguardo un infedele Sposa.
Zor. Signor, gli sdegni tuoi, l' ire, e gl' oltraggi
Scagliati contro me, credimi, quanto
Inopportuni son, sono altrettanto
Indegni del tuo labbro, e di me indegni.
A te nota non è l' alta cagione
Degli accenti d' Enrico, e se palese
Ti fosse il vero, cangeresti allora
Il furore in amore, lo sdegno in pace.
Baj. Procuri invan co' feminili inganni
Di mascherare il ver; e ben lontano
Di lasciarmi sedur qual vil fanciullo,
Userò d' un Guerrier deluso, e irato
Contro infida Consorte aspra vendetta. *parte*
Zor. Sfoga pur contro me, barbaro core
Con lacci, e con ferite il tuo disdegno,
Sempre mai t' odierò, quant' amo Enrico;
Nè potendo di questo aver l' affetto,
Nè potendo ver te volger l' amore,
Sarà la morte a mali miei sollievo. *parte.*

SCENA V.

Camera di Mustafà con sedie.

Mustafà solo.

PAssan gli istanti, e a questa volta ancora
Non comparisce alcun! Oh di vendetta
Eccelso Nume: tu dell' alme grandi
Solo conforto, tu questo mio core
Impaziente affretti! Ah tu mi scorta
Nel gran cimento: la sanguigna face
Che stringi in mano a mio favor risplenda,
E gli altrui cori infiammi al par del mio.

SCENA VI.

Bajazet, poi Zorama, e detto.

Baj. SIgnor, de' torti miei voglio vendetta,
Mus. S Vendetta! contro chi?
Baj. Contro d' un empia.
Zor. Padre....
Mus. T' accheta. E di qual colpa è rea?
Baj. Di nutrir per Enrico amor rubello:
D' averlo a lui con lusinghieri accenti,
Senza punto arrossir, fatto palese:
E' d' aversi giurata a scorno mio
Entrambi a gara una perpetua fede.
Mus. E sei pur certo, che l' Ibero Enrico
Viva Amante a Zorama?
Baj. I di lui voti
Intesi io stesso, allorchè per tuo cenno
Givo in traccia di lei.
Mus. Ah in questo seno
Vieni, mia figlia, a riportar del fallo
Il dovuto castigo. *abbraccia Zorama*
Baj. Ed in tal guisa
Punisci i torti miei?
Mus. Sono i tuoi torti

Baſe al noſtro trionfo, ed a' nemici
Indiſsolubile laccio.
Baj. Io non comprendo
Tale oſcura favella.
Muſ. Or ora appieno
Ti fia noto il miſtero. Intanto ſappi,
Che fu ſol cenno mio far che Zorama
Finga amor per Enrico, e ne ritragga
Dal ſuo credulo cor incauti affetti.
Zor. (Copre fauſto deſtino il fallo mio.)
Baj. Giungono Acmet, e Alì: queſto è l'iſtante
Di far ciaſcun del grand' arcano a parte.

S C E N A VII.

Acmet, Alì, quattro Schiavi, e Detti.

Alì. SIgnor, eccoci a te. Sgombra dall'alma
Il timor di ſorpresa: agli opportuni
Luoghi laſciai fedeli amici, ond' eſſi
Foſſer Pronti ad avvertirci, acciocchè alcuno
Quì non ci ſcopra a tal congreſſo uniti.
Muſ. Dunque ſediamo, e ad aſcoltarmi attento
Stia ciaſcuno di voi. Da quanti luſtri *tutti ſiedono*
Sopra di noi ſignoreggiar ſi vegga
Queſta Setta Guerriera, ognun purtroppo
A ſuo proprio roſſor narrar lo puote.
Ognor faſtosa di sue glorie carca,
Colma mai ſempre d' Ottomanne prede
Una tal Religion, che al divin culto
Accoppia ancora il Militar valore
La vide il Mondo, e la temette il Trace.
Ma di fortuna ſull'inſtabil ruota
S' aggira anch' eſſa al par di tutti, e deve
Alfin precipitar dal ſommo all' Imo.
Giunto è di sua caduta il fatal punto.
Un' Anno quaſi egli è, dacchè mi trovo

In Malta prigioniero: un ſolo iſtante
Non perdetti però: Vegliai mai ſempre
Alla vendetta, e il dì maturo è giunto,
In cui, ſcoppiando il fulmine improvviſo,
Diverrà Malta, e i ſuoi Guerrieri inſieme
Lutto, foco, terror, cenere, ed oſſa.
Non parlo invano. Un mio fidato Servo;
Che con mentite veſti, e scorta d' oro
Di quà partiſſi, entro d' Alger ſen gìo;
Al Re fe note le mie brame, ed oggi,
Fatto quivi ritorno, paleſommi,
Che dieci Legni ben forniti tutti
D' eletta Ciurma a remigar veloce,
E di esperti Guerrieri arditi, e forti,
Pronti ſono a' miei cenni, che naſcoſti
Dietro a Gozo ſi ſtanno, e che levati
Han gl' Alberi, e le Antenne, onde eſſer meglio
Celati all'altrui sguardo. Attendon eſſi
Di tre fumate ſul Caſtel da farſi
L'accordato ſegnal, e tutti allora
Entreranno nel Porto. Del mio piano
E' queſta la metà; deveſi l'altra
Eſeguire da voi, e queſto è il modo.
Ognun de' Cavalier tiene uno Schiavo
A ſuoi ſervigi intento: ha queſti ognora,
Sia notte, o splenda il dì, libero acceſſo
Del padron nelle ſtanze. Ecco il progetto.
S' armi ciaſcun d' acuto ferro il braccio;
E nell'ora medeſma, e punto iſteſſo
In queſta fatal notte al ſuo Signore
Trafigga il petto. I Cavalieri eſtinti,
L'Armi tutti prendiam, verſo i Caſtelli,
Solo da poche Guardie cuſtoditi,
Dirizziamo i paſſi; a mano armata entrando

Cedon vinti i Soldati, in alto giunti,
Alle attente mie Navi il noto segno
Facciam delle fumate, esse veloci,
Ed a voga arrancata entrano in Porto,
Sbarcano i miei Guerrier; sotto il tagliente
Filo di nostre Sciable a terra estinti
Cadon tutti i Maltesi; ed in tal guisa,
Senza punto arrischiar, vedrem sconfitto
Questo di nostra fè stuolo nemico.
Alì. Del tuo gran cor, di tua gran mente degna
E' la nobile impresa; Un lieto fine
Solo puote sortir. Fia mio l'incarco
D'avvertir, d'animar, di far audaci
Tutti gli Schiavi. Il più opportuno istante
Sarà dappoi, che l'addensata notte
Avrà d'un'ora oltreppassato il corso
Di sua metà. Io del superbo Alonso,
Cui da due Lustri a mio dispetto servo,
Passerò col pugnale il petto, e il core;
E Rodrigo cadrà per man d'Osmano;
Aem. Ed io sarò del predator Roberto
L'omicida fedel.
Baj. Viva Maometto!
Il grande istante alfin di mia vendetta
E' giunto pur! Acmet, teco m'avrai
A scagliare il gran colpo, e a far in brani
Colui che m'apprestò scorno, e catene
Zor. (Giusto Ciel! raccapriccio all'empia trama!)
Acm. Or fa d'uopo pensar chi al prode Enrico
Possa morte arrecar. Tu sai Signore,
Ch'egli Schiavi non tien, che sempre cauto,
E di noi tutti acerrimo nemico,
Util nudrì sospetto.
Baj. Nè saravvi

Chi trapassi al fellon quel core audace?
Mus. Vi sarà, vi sarà; Ti sciolgo adesso *a Baj.*
Dell'amor di mia Figlia con Enrico
Il da te non inteso oscuro enigma;
Sì, mia Zorama, il gran momento è questo
Di dimostrarti, qual mai sempre fosti,
Mia degna Figlia. Tu di ferro armata
Con forte braccio, e con viril coraggio
Svenerai quel superbo,
Zor. (Ohimè! che sento?)
Come Signor!.. potrei... ed in qual modo?...
Mus. Il modo, e il punto additerotti io stesso.
Di già il pensai. Ei di te vive amante;
Corrisposto si crede; il mio disegno
Egli è, che in premio di bramata gioja,
Provi il folle amator pena di Morte.

SCENA VIII.

Osmano, e Detti.

Osm. ALì, la mensa è terminata, e omai
Ciascun s'avvia ver le sue stanze.
Alì. E' tempo
Dunque di separarci. *s'alzano tutti, e diranno li seguenti versi con la maggior forza, e celerità*
Mus. Al valor vostro
Raccomando l'impresa.
Alì. In men d'un ora
Sarà avvertito ognun, e ognuno armato.
Mus. L'amor di libertà dia forza al braccio.
Baj. Cadan tutti i nemici esangui al suolo.
Alì. Tanto prometto e lo vedrai fra poco.
Mus. Ciel! Seconda il gran colpo. In questa notte
Pera quest'empia Setta, e il nuovo giorno
Trovi ciascun di noi carco di gloria. *part. tutti*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera di Muſtafà con lumi, tavolino e recapito da ſcrivere.

Muſtafà, Ceſisa, Bajazet, e Zorama.

Muſ. PRrendi; vanne ad Enrico, e gli dirai,
dà una Lettera a Ceſiſa.
Che Zorama per te gl' invia quel foglio;
La riſpoſta n'attendi, e a me l'arreca.
Cef. Toſto, o Signor, per obbedirti io parto, *p.*
Zor. (Fra quanti affanni ho mai ſommerſo il core!)
Baj. Perchè sì meſta, e conturbata in volto,
Spoſa, ti veggo? E' pur vicino il punto
Di noſtre glorie; e di moſtrar invece
Ilare il volto, e giubbilante il core,
L'uno il moſtri piangente, e l'altro afflitto?
Zor. Caro Padre, e perchè ver chi fin ora
Benefico ti fu di grazie, e doni,
Vuoi moſtrarti sì ingrato? E che non chieſe
Ad Alonſo il tuo labbro, ch'ei tantoſto
Con magnanimo cor non concedeſſe?
Piucchè da Schiavo in queſta Reggia iſteſſa
Non viveſti da Re? Colmo d'onori,
Riſpettato, ſervito ognun ti vide;
Ed or vorrai, che un tradimento infame
Serva di guiderdone a' ſuoi favori?
E poi dirai eſſer l'Europa ingiuſta,
Che barbari ci appella? E qual mai nome

Può meglio convenir a chi nel ſeno
Di sì ria ſconoſcenza i ſenſi nutre?
Odioſo ognora più ſi fier delitto
Renderà il nome noſtro, e allorchè udrai
Dirci barbari, infami, empj, e crudeli
Non ti lagnar, perchè ti lagni a torto.
Mus. Scuso di Donna i mal guidati ſensi,
Che non sà, non diſtingue, e non comprende.
Barbaro è ſol chi con tormenti atroci
Fà penar l'innocente. Ma chi cerca
L'inimico disfar, degno è di lode.
Fu dovere d'Alonſo il rispettarmi,
Mentre Schiavo m'avea: tanto gl'impoſe
Il Re de Galli, e a ſe serviva allora,
Che moſtravaſi pronto a mie richieſte.
Ah sì, pera il fellon: colla ſua morte,
Colla morte de' ſuoi vendico l'onte
Fatte a me, fatte a miei; libero il Mare
Da coſtoro infeſtato, e al Patrio lido,
Disfatto l'inimico, e infranti i lacci
Trionfante ritorno, e i plauſi aſcolto.
Zor. Ma ſe dalla catena il piè ti ſcioglie
Delle Gallie il Regnante; ei lo promiſe,
Don Alonſo tel diſſe; A quel Monarca
D'ingiuria fia la fatal ſtragge orrenda.
Deh ceſſa ....
Mus. Omai ſon ſtanco; e più non voglio
Teco garrir. Il cenno mio ſapeſti,
L'impone il Padre, e ad eſeguirlo penſa. *p.*
Baj. E a quel del Padre il ſuo comando aggiunge
Lo Sposo tuo. Di ricercar non curo
Qual l'origine ſia di tue ripulſe.
Ti dico ſol, che del gran colpo è poco
Lungi l'iſtante, che al tuo fianco forſe

A te ignoto m' avrai. Penſaci, e trema. *p.*
Zor. Ite inumani, a paſcervi ſol uſi
Nelle ſtragi, e nel Sangue. Ah! per condurmi
Nel duolo immerſa a sì fatal cimento,
Ingiuſtiſſimi Dei, che mai vi feci? *p.*

S C E N A II.

Sala con cinqne Porte, illuminata da quattro Torce laterali.

Enrico con Foglio aperto in mano, senza Cappello, e senza Spada.

Enr. QUal mai ſtrana cagion ſpinge Zorama
A parlarmi fra l' ombre? In queſto Foglio
Preſſante affar accenna, a me confuſa
Lo preſenta Ceſiſa, in fretta chiede
Pronta riſpoſta, attonito, e ſorpreſo
Di attenderla accordai .... Quaſi pentito
Di tale aſſenſo or ſon ....

S C E N A III.

Alonſo dalla Porta di mezzo, e Detto.

Alon. CHe fa, che penſa (ancora
Quì ſolo Enrico? E d' onde avvien, che
Non andaſti al ripoſo?
Enr. In queſto punto
Givo alle ſtanze mie; quivi men venni ....
Ma voi Signor da tante cure oppreſſo ...
Alon. Sdegnan, nè sò perchè, le mie pupille
Il ſoave favor, che il ſonno arreca.

Laſciami ... E che fia mai? ... quale mi turba
Enrico parte.
Inuſitato turbamento ... Il core
Da palpito improvviſo ... Indegno affetto
D' un Guerrier della Fede, or t' allontana.
Un Dio veglia per me, la Spada ei ſteſſo
Mi cinge, ei mi protegge, e in lui confido.
parte nella sua Camera.

S C E N A IV.

Acmet di mezzo s' avanza adagio aſcoltando.

Acm TUtto ſpira ſilenzio, ognun dovrebbe
Eſſer nel ſonno immerſo. I lumi toſto
Spenganſi, acciò l' ombra più cupa accreſca
A noi coraggio, ed ai nemici orrore.
spenge i lumi
Agl' amici ſi vada. Oh tu Maometto
L' opra compiſci, e i ſervi tuoi ſeconda!
parte per la Porta di mezzo.

S C E N A V.

Rodrigo, Roberto, e due Cavalieri tutti daila Camera di Rodrigo.

Rodrigo ſenza Cappello, e ſenza Spada.

Rod. AMici, addio. Toſto che venga il giorno...
Ma perchè mai di queſta Sala ſpenti
I Lumi ſon!
Rob. Dir nol ſaprei. Li viddi
Per lo paſſato in ogni notte acceſi.
Rod Negligenza ſarà di chi li ha in cura.
Oſmano. *chiamando.*
Rob. Acmet, Neſſun risponde. Amico
Non volli dir, ma mi ſembrò nel volto

De' noſtri Schiavi un non so, che ſcoprirvi
D' inſolito miſtero . . . .
Rod. A me non meno
Parve veder fra loro un aria incerta,
Un andare, un tornar . . . un bisbigliarſi
Cheti all' orecchio . . . Ah non vorrei . . .
Rob. M' aſcolta.
Già poco manca ad apparire il giorno,
Teco reſti Luigi, e Carlo meco;
Tutti in guardia reſtiamo, e benchè nulla
Forse a temer vi ſia, pur dai ſospetti
Di ſorpreſa così vivrem ſicuri.
Rod. E temer puoi? . . .
Rob. Non è timor, prudenza
Vattene amico, e ſegui il mio conſiglio.
parte con Carlo nella ſua Camera.
Rob. Poichè tu il brami, al tuo deſir m' arrendo
parte con Luigi nella ſua Camera.

S C E N A VI.

Zorama dalla Porta di mezzo con pugnale in mano.

Zor. PErverſi Numi! Eccomi giunta alfine
A quel barbaro paſſo, a cui mi tragge
Voſtra ingiuſtizia! Ah nel penſarlo ſolo
S' agghiaccia il Sangue, e inorridiſce il core.
Perfido cor, e tu farai, che poſſa
Vibrar colpo fatale il braccio mio
D' Enrico al ſen? Di quel medeſmo Enrico,
Che tanto amaſti, e che pur ami ancora?
Oppur, ſeguendo amor, tradir vorrai
Del Padre il cenno, e la ſua vita inſieme?
Irreſoluta l' alma in seno ondeggia,
E nel bivio crudel ragion ſi perde.
Ne riſolver ſaprò? Sì, che ho riſolto.
Al caro Enrico il tradimento indegno

Omai noto ſi faccia; al traditore,
In premio di mia fe, rechi il perdono
Così non pere il reo, ne l' innocente,
Salvo così l' amante, e il genitore.
ſi avverte l' Attrice, che al fine del preſente diſcorso ſi trovi alla deſtra della Scena.

S C E N A VII

Acmet, Alì, Osmano, e Baj. con pugnali, tutti dalla porta di mezzo, e s' avanzano a poco, a poco.

Alì. AMici andiam: di libertade il Nume
Dia lena all' alma, e dia vigore al braccio
Alì s' avvia alla Porta d' Alonſo, Oſmano a quella di Rodrigo, Acmet tiene per mano Bajazet, e s' avviano alla porta di Roberto, Zorama, che li avrà ſentiti venire affretterà il paſſo avviandoſi alla ſtanza d' Enrico.
Zor. Cieli! Chi giunge mai? *s' incammina verſo la ſtanza d' Enrico.*
Baj. Quì alcun ſi move . . .
Qualche nemico è certo. Ah mori, indegno!
s' accoſta a Zorama la prende per un braccio, e la ferisce.
Zor. Oh Dio! Son morta. *gridando cade sù d' una Sedia vicina alla porta d' Enrico.*
Baj. Ah! Qual mai voce è queſta! *forte fuori di se*
Alì. Bajazet, che faceſti? Ella è Zorama. *diſperato*

S C E N A VIII.

Alonſo, Rodrigo, Luigi, Roberto, Carlo, Enrico, tutti con lumi, e spade nude dalle loro porte.
Alon. DOve ribaldi, il temerario piede?
alli Schiavi che fuggono subito.
Ah s' inſeguan gl' indegni, e tu t' arreſta.
a Bajazet, che vorrebbe fuggire, e reſta fermato dagli altri con le spade.

Rod. Fermati traditor.
Rob. Ferma, o ſei morto.
Enr. Qual arcano è mai queſto! Io ſon di ſaſſo!
Zor. Enrico per pietà recami aita,
Giacchè ſol per ſalvarti ho il ſen trafitto.
Enr. poſa il lume, e và a ſoccorrer Zorama.
Alon. Zorama eſangue! Tu col ferro ancora
Tinto, e fumante; gl' altri Schiavi armati
A queſt' ora, fra l' ombre, in queſto luogo?
Parla fellon, o di mia man ti sveno,
Baj. Sì, parlerò, ma parlerovvi in guiſa
Da farvi impallidir. Perfido fato
Vi ſalvò dal mio sdegno. Invan penſate
D' avvilirmi però. Credei, che al ſuolo
Cadeſſe un mio nemico, allorchè il petto
Alla Sposa trafiſſi; errai, ma forſe
Lungi non fia la mia vendetta. Tremi
Ciaſcun di voi: di più non dico. In volto
Vi leggo, o vili, che esultate intanto
Nel vedermi ſcoperto, e voſtra preda.
Rilevare da me sperate in darno
Della voſtra caduta il grande arcano.
E per troncar la mal fondata speme
Tronco con queſto ferro i giorni miei. *ſi uccide*
Alon Alma feroce! Olà toſto ſi corra:
Acmet, Oſmano, e Alì trà ferri avvinti
Sienmi guidati, e di tormenti a forza
Si svella dal ſuo labbro il gran miſtero.
Zor. Ferma, Signor... giacchè m' accorda il Cielo
Pochi iſtanti di vita, io dirò il vero:
Ma giura in prima al Padre mio perdono.
Enr. Che mai ſarà?
Alon. Parla, Zorama, il giuro.

Zor.

Zor. In queſta orrenda fatal notte ognuno
Di voi dovea per man de' Schiavi ſuoi
Eſſer trafitto: la Città de, i Forti
Cader, le Guardie uccise, in poter noſtro.
Di quà non lungi, in mezzo a Scogli aſcoſe
Stan dieci Navi ad aspettare intente
Tre fumate da farſi in ſul Caſtello.
A ſegno tal dovevano entrare in Porto,
Sbarcar gl' Armati, e colle ſtragi, e il foco
Porre l' Iſola a ſacco. Ecco la trama.
Di tal congiura il promotor fu ſolo
Muſtafà Padre mio... Pietoſo Alonſo
Te lo svela una Figlia: io quì venìa
Del Genitor per cenno; egli volea,
Che Enrico trafiggeſſi, io lo promiſi,
Ma ſolo per ſalvarti il piè quì moſſi... *a Enr.*
Il Ciel volle mia morte... Enrico, almeno...
Compiangi un infelice... il giuramento
Ricorda Alonſo;... e ſe per me vivete
Non periſca mio Padre... A lui mia morte
Con queſt' ultimo addio.. riporta, Enrico...
Manca il vigor... l' Alma ſen vola... io spiro.
(*muore*

Enr. Miſera! Il ſuo morir m' aſtringe al pianto?
Alon. Oh ſommo Dio! di tua bontade è queſto
Un effetto, che adoro. Andiamo, amici,
La ſtrage a riparar. Toſto s' uniſca
Il Conſiglio da voi. Nuovo penſiero
M' ispira il Cielo: E ſe ſu noi proſiegue
A profonder le grazie, al nuovo giorno
Veder spero accreſciuti i ſuoi Trofei,
partono tutti per la Porta di mezzo.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera del Configlio illuminata, con ſeggiole, Poltrona in mezzo ſopra a un gradino.

Alonso, Enrico, Roberto, Rodrigo, ed altri undici Cavalieri tutti veſtiti di nero con Croce bianca, e tutti ſcduti, Alonso nel mezzo.

Al GUuerrier, la Fede a ſoſtenere eletti,
Quel Dio, cui noi ſerviamo all'empie tra- (me
De' Schiavi noſtri ci ſottraſſe: e allora,
Che a traditori un paſſo, un punto ſolo
Già reſtava a compir l'atroce ſcempio,
Fe su loro cadere la rea congiura.
Per ordin mio fra ſtretti ferri avvinti
Son gli Schiavi nel Bagno; cuſtodito
Nelle ſue ſtanze Muſtafà ſi trova
Da raddoppiate Guardie: or quì ciaſcuno
Pel deſtino de' Rei parere esponga;
Ma pria d'esporlo, ponderate, amici,
Da qual fonte provenga. A voi nol detti
Spirto d'odio, o vendetta; impure fonti
Sono codeſte, e la ragion mai sempre
S'aggira nell'error, vacilla, e cade,
Se da quelle all'oprar prende la norma.
La Fè, la Religion ſervano in voi;
Sien ſcorta al voſtro dir: per eſſe ſolo
Impugniamo l'acciar; per eſſe ancora
Voi ſciogliete la lingua. Un sì gran lume

Voi rischiari, me guidi, e noi protegga.
Rob. Degno di te, di quell'eccelſo grado,
A cui ti traſſe il gran Motore eterno
Degno, è il tuo ragionar: ma in sì grand'uopo,
In così enorme colpa, ove paleſi
Le circoſtanze ſon, la trama, e i rei,
E' vano il bilanciar. A gran delitto
Grave pena ſi dee: queſta ſoſtiene
L'onor del Trono, dei Vaſſalli i dritti,
I colpevoll affrena, i giuſti esalta.
Dar premio a buoni, e dar caſtigo agli empj
E' decreto divino. E qual mai puoſſi
All'empietà de' noſtri Schiavi infidi
Altra empietà uguagliar? Della congiura
Il Barbaro inventor, non quale Schiavo,
Ma qual Prence tu accogli; i lacci tronchi
A Lui, non che alla Figlia, e a' Servi ſuoi;
A ſuo ſollievo hanno li Schiavi tutti
La libertà di trattenerſi ſeco;
Di Bajazet feroce a ſua richieſta
Le catene diſciogli, a lui l'affidi:
E i favor tuoi a danno tuo rivolge.
E in guiderdon tenta una rea congiura,
E della Religion l'eccidio eſtremo?
Mora, mora il fellon: Morano ſeco
Tutti i complici ſuoi; altri svenati,
Altri ſotto le ruote; ed altri appeſi,
Beſtemmiando Macon, perdan la vita.
Rod. Ben diceſti Roberto, a tal delitto
Lieve Pena è la morte. E che ſarebbe
Di noi meſchini, e de' Malteſi tutti,
Se Bajazet, dal ſuo furor condotto,
Guidato dal timor, dal tradimento,

Ma ben più da quel Dio, che veglia ſempre
In difeſa de' Giuſti, uno di Noi
Credendo di svenar, alla sua Spoſa
Non trafiggeva il ſen? Tutto ſarebbe
Nell'ora che parliam, ſtrage, ed incendio,
Urli, ſangue, terror, morte, e ſpavento.
Dalle Navi nemiche, che ſi ſtanno
Attente ad aspettar le tre fumate,
Fora l'Iſola preſa, e in man de' Traci
Queſta, che ſi può dir d'Europa tutta
La forte chiave, a quali a quanti mai
Dell'avido Ottoman ſarian ſoggette
Le Potenze Criſtiane inſulti, ed onte?
Sì, già lo diſſi, or di bel nuovo il dico;
Con i complici ſuoi Muſtafà mora.
Lieve pena è la morte a tal delitto.

Enr. Lieve pena è la morte a tal delitto,
Tu il diceſti, Rodrigo. E perchè dunque
Non dar caſtigo uguale a sì gran colpa?
Morte tu gridi, eppur t' è noto, o amico,
Che de' mali il maggior non è la morte;
E ſe ve n'ha de' più crudeli ancora,
S'han queſti da laſciare, e ſceglier quello?
Pena, pena al delitto, io teco grido,
Ma non pena di morte, anzi di vita.
Qual tormento maggior provar mai puote
Un traditor, che di veder fallito
Di ſue vendette, il colpo, e in ſe medesmo
Roveſciarne il danno? Il cuor gli rode
Infaticabil verme, e ad ogni iſtante
Avido della morte invan l'invoca.
Non dico già, che in libertade arditi
Traggon tuttora il piè gli Schiavi infidi
Anzi geman fra ceppi, e la lor vita

Fra le smanie ſi ſtrugga, e fra i rimorſi.
In quanto a Muſtafà, penſa, o Signore,
Che all'infelice sventurata Figlia,
Degna d'altro deſtin, vivo, ed illeſo
Giuraſti preſervarlo, allora quando,
Nell'eſtreme agonìe, nel punto eſtremo
Del viver ſuo, ti palesò la trama.
Vi ſembra, Amici, che a dover sì ſacro
Egli poſsa mancar? E poi qual merto
Tutti ci acquiſterem preſſo di Francia
All'Invitto Monarca, allorchè vegga
Una vittima tal da noi ſerbata
A ſuoi Regj voler? Sì, cari Amici,
Si caſtighino i rei, ma ſenza ſtragi.
Prevalga omai nel generoso core
La ragion, la pietade all'odio, e all'ira.

Rob. La ragion, la pietà devono, è vero,
Regger le noſtre azioni. Ma impuniti
Andar perciò dovranno i Traditori?
Ed i complici rei, che ſulle Navi
Attendono i ſegnali, onde compire
La ſanguinosa ſtrage, al Patrio lido
Illeſi torneran? ſe ciò fia giuſto,
Più non favello, e il parer voſtro approvo.

Alon. Mal t'apponi, o Roberto; ne impuniti
Eſſer denno i Malvaggi; di noſtr'armi
Provar deve il rigor l'Oſte nemica.
Infrangibil catena il piè rinſerri
De' noſtri Schiavi; e d'oggi in poi fia legge,
Che neſſun Cavalier tener più poſſa
Schiavi al ſervigio ſuo, doniſi al mio
Proferto giuramento del Bassà
La vita, e un pregio inſiem farci potremo
Preſſo il Re delle Gallie. Intanto ognuno

Di voi, o Prodi, in questo punto istesso
Salga la sua Galea; da voi divisa
Sia in due Flotte l' Armata; una s'asconda
Dietro Castel Sant'Elmo, e l'altra giri
Della Bocca de' Porti alla man destra.
Giunte ai luoghi opportuni, a un vostro fischio,
Saran sovra il Castel fatti segnali
Alle Navi nemiche; esse ingannate
Entrar vorranno in Porto; allora tutti
Incrocicchiate il Mar; da tergo tosto
Fate fuoco su d' essi; io da Castelli
Farò sopra di lor volar la morte.
Nipote a te l'esecuzion commetto
Di quanto dissi, purchè a voi non spiaccia.
Rob. Purchè s'abbia a pugnar, contento io sono.
Rod. Il silenzio d'ognun tuoi detti approva.
Enr. Ed io tuoi cenni ad eseguir men vado,
Breve è il Tragitto, che noi far dobbiamo
Co' nostri Legni, ne d'un ora il tempo
Impiegare passiam. Meco l'acciaro *tutti impugnan la Spada, fuori che Alonso*
Imbrandite, compagni, e al Porto andiamo.
Alon. Ite, forti Guerrier, ite, trionfate,
E il Dio delle vittorie a voi sia guida. *partono tutti*

S C E N A II.

Sotterraneo oscuro.

Acmet, Osmano, Alì, ed altri otto Schiavi tutti incatenati con manette alle mani, e con catene al collo fermate alle muraglie.

Alì. INcauto Bajazet! Come poteo
Sì ad un tratto atterrar nostri disegni,

Svenar Zorama, imprigionar se stesso,
Palesar nostre mire, e orribil morte
Tutti noi sottoporre, e a rei nemici
Crescer le glorie, ed aumentar l' orgoglio?
Os. Ah caro Alì, perduti siam, ne speme
Può restare ad alcun. Sul più bel punto,
Che sfogava vendetta i suoi furori,
Ingannato Zorama a morte trasse,
E tolse a noi di nostre trame il frutto.
Acm. E del Bassà che fia? Ah già preveggo
A tutti noi stragi, supplizj, e morte!
Alì. Ma su cardini suoi stride la porta
Dell'oscura Prigion. Ah forse questa
E del nostro morir l'ora fatale!

S C E N A III.

Alonso, Mustafà incatenato, due Paggi con torcie, sei Granatieri, due Ufiziali, e Profosso.

Alon. OSserva, Mustafà, volgi lo sguardo
A queste Mura intorno. Empio contempla
L'opra di tua congiura. Io stesso, io stesso,
Obliando per ora il grado mio,
Quivi trassi il mio piè, perchè maggiore
Sia la tua confusion; riguarda, ingrato
De' tuoi complici rei la schiera iniqua.
Mus. Vili, codardi, esecutori incauti *alli Schiavi*
De' miei progetti, e della mia vendetta.
Ecco come tradiste in un sol punto
Voi stessi, il Signor vostro, e i Traci tutti.
Ben vi stan le catene, e ben la morte,
Ed io, se avessi un ferro, io pur vorrei

Lavar nel voſtro ſangue il voſtro errore.
Dammi una ſpada, Alonſo, io m'eſebiſco
Pel Carnefice lor; tu mi vedrai
Intrepido ſtrappargli il cor dal ſeno,
E colla deſtra inſanguinata ancora
Paſſarmi il petto, ed appagar tue brame.
Alon. Moſtro di ferità, barbaro Scita!
Se ſitibondo sei di ſtragi, e ſangue
T'appagherò fra poco, intanto trema . . .
Mus. Io tremare? Io temer? Io della morte
L'orrido ceffo paventar? T' inganni
Al cor di Muſtafà ſon Nomi ignoti,
E ſpavento, e tertor. Godo, sì godo
Nella sventura mia; godo che eſtinta
Per man di Bajazet ſia al ſuol caduta
La ſpergiura Zorama; eſulto ancora,
Ch' egli ſiaſi ſottratto all' ire voſtre
Col ſuo proprio valor; giubbilo all' alma
Rendon queſte catene, e inſiem que' ceppi;
E viepiù giojrò nel lieto iſtante
Del lor ſupplizio e della morte mia.
Alon. Tempo non è che il tuo deſtino ancora
Noto ti ſia, ma ſull' eſempio altrui
Vedremo vacillar la tua baldanza.
Ma de' concavi bronzi il fragor ſento.
Il Nemico è già colto, ed è vicina
La ſconfitta fatal. Principia, altero
L'audacia a moderar; alza lo sguardo,
Mira su in Ciel del grande Iddio poſſente,
Che ci arma, e guida il vigilante ſempre
Occhio, che noi riguarda, e voi ſpaventa.
Ei ci ſalvò da voſtre trame inique,
Ed ignea ſpada il deſtro braccio armato,
Sul voſtro capo è già a piombar vicino.

Mus. Che fu? che dici? a che tai detti oſcuri?
Alon. A tuo maggior tormento ora il vedrai.
Intanto ſappi, (e ti compiaci pure
Di tua ſublime impreſa;) che le Navi,
Da te chiamate, ora per ordin mio
Son battute da noi; eſſe deluſe
Delle fumate al già fiſſato ſegno,
Hanno da tergo i noſtri Legni armati.
Ai fianchi i due Caſtelli, e in brevi iſtanti
Cadran tutti ſconfitti i tuoi ſeguaci.
Olà: Siano coſtor toſto condotti *Proſſo ſcatena dal muro li Schiavi.*
Sull' orme mie. Sì, per lor pena atroce
Vengan de' ſuoi a rimirar la ſtrage.
Mus. Oh Figlia! O Bajazet! Falso Macmetto.
Acm. Macone ingannator!
Alì. Empio Alcorano! *partono tutti fra l' Armi.*

SCENA ULTIMA.

Porto di Mare illuminato.

Si vedano le Navi Turche vicino al Porto, e ſotto a Caſtelli, che ſaranno illuminati, e dietro le Galere Malteſi; ſegue abbattimento di Cannoni da tutte le parti, ſi gettano granate e ſi ſommergono alcune Navi Turche. Terminato il fuoco, le Galere ſi accoſtano alle Navi; gettano le catene colli uncini, vanno al Rambo, e li Malteſi coll' Armi bianche ſaltano tutti nelle Navi Turche; le quali dopo lieve contraſto calano le Vele. Il tutto ſegue al ſuono d' Iſtrumenti Militari ad uſo di guerra. Seguirà la prigionìa, ſi ſuonano marcie allegre, e ſi accoſtano al Porto le Galere. Frattanto eſcono

Alonso, quattro Cavalieri veſtiti di nero, Mustafà, Alì, Acmet, Osmano, a quattro Schiavi incatenati, Guardie, e Soldati; che ſi dividono, come la prima volta. All' arrivo del Gran Maſtro, ſi fanno dalle Galere quattro tiri di Cannone, poi il ſaluto a voce con tre gridi generali.

Alon. GRazie al Dio degli Eſerciti! già veggo
L' opra compiuta, e il nemico oppreſſo.
Oſſerva Muſtafà, di tua congiura
Guarda il fine qual è, quali Trofei;
Mira disfatti gl' empj tuoi ſeguaci.
Chi ſalvarſi poteo dal ferro, e fuoco
Miral fra l' onde a naufragar vicino,
E gl' altri cinti da peſanti ferri.

Mus. Oh fiera viſta! Oh mio tormento eterno!

Enrico entra dalla Galera in una Lancia con quattro Soldati, e Marinari, sbarca al Porto, saluta il Gran Maſtro, gli pone a' piedi la Bandiera Turca, poi fa sua narrativa.

Enr. Ecco, Signor, che al tuo diſegno arriſe
Benigno il Ciel. Per tuo comando appena
Sovra i Legni salimmo, preſſo terra
Metà alla deſtra, ed a ſiniſtra gl' altri
Ci siam diviſi, e preparati all' armi,
Feci, che ſul Caſtel le tre fumate
Foſſer fatte ai Nemici. E chi potrebbe,
Signor, spiegarti come in un iſtante
Furon pronti al ſegnale i legni oſtili?
L' alzarſi il fumo, il comparir le Navi
Fu un punto sol; cedean rapidamente
L' onde per le percoſſe alte, e spumanti.
Ma giunte appena all' opportuno luogo,
Le Galere, e i Caſtelli ſovra d' eſſe

Scarica general fecero a un tratto.
Sino alle Stelle s' inalzar de' Traci,
Allor confuſi, i disperati gridi.
A batterli ſeguimmo: all' onde in preda
Spingo cinque, o ſei Navi. Allora toſto
Tutti noi ci appreſſiamo. I Moſchettieri
Scarican ſopra d' eſſi; indi ſi accosta
Legno con Legno, e coll' Acciaro in pugno
Facciam strage inaudita. Alfin ſicura
Vede ciaſcun ſua morte, ognun s' arrende,
E incatenati ſulle Navi or ſono.

Alon. Eſeguisti a dover; lo sbarco or ſiegua.

Enrico ritorna nella Lancia, va alla sua Galera, ed all' allegro ſuono di Militari Stromenti ſa accoſtare al Porto le Galere Malteſi, e le Navi Turche, poſcia fa sbarcare tutti gli Uſiziali, Soldati, e Schiavi, diſponendoli in Scena in buon ordine, fa preſentar l' Armi al Gran Maſtro, poi in Spalla.

Mus. Toglimi, Alonſo, ah per pietà mi togli
Queſta vita, che aborro; il tuo diſdegno
Tutto ſfoga su me; la tua vendetta
Compiſci omai colla mia morte; inventa
I più crudi tormenti; a me minori
Fien del ſtrazio crudel, che provo in ſeno.
Non ſtrazio di rimorſi; tal viltade,
Nò, non nutre il mio cor; ma pena eſtrema
Pel mio colpò fallito, e per vedere
Voi ſempre glorioſi, e noi ſconfitti.

Alon. Benchè le colpe tue ti faccian degno
D' ignominoſa morte, altre cagioni
Fan, che viver tu debba. Al Re de' Franchi
Tua libertà promiſi, or la tua vita
Voglio ad eſſo donar. Vivi superbo:

A tue barbare Spiagge al primo incontro
Trarti farò. Vivi all'angoscia vivi,
Al tormento, e allo scorno. Sì all'angoscia,
Che stato sei dell'unica tua Figlia
Colle tue trame, e tradimenti indegni
Parricida crudel. Vivi al Tormento
Nel vederti del par co' Traci tuoi
Privi di speme di veder depressa
La nostra Religion, ed allo scorno
Alfin nel rimembrar, che contro voi
Colle pugne contiam tante vittorie.

Mus. Empio destin, che mi riserbi in vita,
Vita per me peggior di mille morti.

Alon. E voi, d'un traditor seguaci ingrati,
Altro castigo avrete. Nò non voglio
Funestar colle stragi un sì bel giorno,
Ne troncarvi coi giorni anco i rimorsi,
Se di rimorsi pur siete capaci.
Privi di libertà, carchi di ferri
Pel corso intier di vostra vita avrete
Per prigion le Galere, e vostra pena
Sarà il farle volar, sudare al Remo
Per gire incontro, e depredar sul Mare
Degl' infidi Ottomanni i Legni arditi.

Alì. Oh tormento inaudito!

Acm. Oh pena atroce!

Alon. Festeggi al nuovo dì l'Isola tutta.
Uniti a me voi della Fè Campioni,
De' Nemici terror, Gloria di Malta,
Venite al Tempio, e tributiamo al Piede
Del Dio, che tutto regge i nuovi Allori.

partono tutti a uso di Marcia.

Fine della Tragedia.

IRENE E FEDERICO

OVVERO

GL' AMANTI GENEROSI

COMMEDIA IN CINQUE ATTI IN PROSA

DI MONSIEUR ROCHON DE CHABANNES

E TRADOTTA IN ITALIANO

DA PIETRO ANDOLFATI

ATTORI

IL CONTE DI BRUXAL Zio della Cont. Irene

LA CONTESSA IRENE di Barleim

FEDERICO TELEIM Maggiore d' un Reggimento Pruſſiano, e amante d' Irene

VERNER Sargente del Reggimento del Maggiore

MARTUCCIA Cameriera d' Irene

L' OSTE

GIUSTINO Servitore del Maggiore

Un Servitore del Conte che parla

Altri Servitori del Conte che non parlano

Due Camerieri d' Oſteria, che non parlano

La Scena è a Berlino in una Locanda.

Il Teatro rappreſenta una ſala modeſtamente ammobigliata, in cui vi ſono cinque Porte, che conducono a diversi appartamenti.

IRENE E FEDERICO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Oſte, due Camerieri con grembiuli verdi, un Servitore che parla, e tre altri che non parlano. e portano un baule e due valigie: queſti ſervitori in livrea, e ſtivali.

Oſte. ANimo Giovanotti, accendete gran fuoco per tutto; che il Cantiniere, il Cuoco, lo Stalliere non ſi partano, e ſieno tutti pronti agl' ordini dei nobili Foreſtieri, che arrivano. Dite, quel Giovane, chi ſono i voſtri Padroni?

Serv. Signori grandi.

Oſte Tanto peggio: la maggior parte di queſti tali fanno ſtrepito di molto, e ſpendono poco. *ai ſervitori, che portano l' equipaggio.* Aſpettate, aſpettate un momento quì, Signori: daremo ai voſtri Padroni l' appartamento d' uno diſgraziato Offiziale, che alloggia quì da lungo tempo, e faremo che ſe ne vada un poco più

in altro : ma presentemente non è in casa; frattanto, eh! Filippo *a parte a un Cameriere* fa che si dieno a questi Servitori de' cattivi letti, ma del buon vino, acciocchè si divertano piuttosto a bere, che a dormire. *al Servitore*. I vostri Padroni staranno benissimo, avranno buoni letti, e appartamenti comodi. Questa è la migliore Locanda di Berlino. Quì alloggiano tutti i Principi Forestieri, ed ho avuto l'onore di ricevere Ministri, e Ambasciatori di tutte le Corti.

Ser. Non vi mancava altro, che ricevere il Sig. Conte mio Padrone.

Oste. Benissimo. Spende egli molto? Gli piace la buona tavola?

Serv. Mangia, e beve da Tedesco, e paga da Inglese.

Oste. Oh se spende volentieri, le darò del Principe, e dell' Altezza: questo a noi non costa niente, e diamo dell' Eccellenza a tutti gli Avventurieri che viaggiano con dei quattrini; benchè sappiamo dai loro Domestici, che non sono, che Mercanti di Londra, o di Parigi.

Serv. Va benissimo.

Oste. Il Sig. Conte dunque è un gran Signore, che paga bene? Ho piacere a saperlo.
E quella Signorina che è con lui è sua Moglie, sua Figlia, oppure sua . . . buon' Amica . . . . ella è alquanto belloccia.

Serv. Ella è sua Nipote. Non ha mai voluto maritarsi, perchè nei suoi paesi non vi era partito abbastanza nobile per lei.

Oste. Che sfortuna per la sua posterità!

Serv. Del resto poi il Padrone Sig. Conte di Bruxal è un buonissimo uomo . . . è un po fiero, un po impetuoso, un poco brutale; ma vi darà per esempio uno schiaffo, una pedata, e poi un zecchino.

Oste. E poi un zecchino! Oh! il Contratto è buono! E sua Nipote dà anche essa degli schiaffi, e delli zecchini?

Serv. Oh! ella poi dà dei zecchini, e delle buone parole: è la più dolce, la più amabile, la più modesta, e la più gentile ragazza del Mondo.

Oste. Ma, e come se la passa con suo Zio?

Serv. Come se la può passare chi da un Zio attende tutta la sua fortuna . . . . ma eccoli.

SCENA II.

Il Conte, la Contessa Irene, Martuccia tutti vestiti da viaggio e come nella stagione d' Inverno, Servitori in livrea, e Oste.

Conte. EBbene! Dove diavolo è quest' appartamento? Sono tre quarti d' ora, che ce lo fanno desiderare, e che intanto ci hanno piantato là abbasso! . . . Questo Locandiere si ride forse di Noi! *in collera*.

Oste. Perdoni, Eccellenza; ancora un momento, e poi sarò in caso di darle un' appartamento come ella merita: a tal oggetto faccio sloggiare un' Offiziale.

Irene. Oh! Questo poi mi dispiace veramente: avrei ben desiderato, Padrone, che non a-

veſte per noi incomodato queſt' Offiziale . . . *chiama un Servitore, gli parla all'orecchio, e il Servitore parte.*

Oſte. Oh oh gl' Offiziali, Signora, ſono avvezzi a accampare, e decampare . . . e queſte ſono le mie ispezioni . . . .

Conte. Signor sì, ſono le ispezioni dei Locandieri, Signora Nipote, e avreſte fatto meglio a non imbarazzarvi in queſti affari.

Oſte. E poi l' Offiziale vada anco in collera, ſe vuole, poco m'importa: io non ho avuto coraggio di licenziarlo, ma egli diſcredita il mio Albergo, e farei molto contento ſe ſe ne andaſſe.

Conte. Perchè queſto? Forſe . . . .

Oſte. Oh! L'iſtoria è lunga, Eccellenza; è un fatto del Reggimento Maggiore . . . baſta ſe mai l'E. V. aveſſe piacere . . . .

Conte. E' forse qualche affare d'onore?

Oſte. Non Signore; egli ſarebbe capace di batterſi; ma gli piace il denaro, e in fondo in fondo poi non lo biaſimo; ſeppe trovare il modo d'averne, ma non di naſconderlo: fu ſcoperto, gli è ſtato ripreſo, ed ecco il male: eh non vi ſono che gli ſciocchi, che abbino il torto. In ſomma queſto bastò perchè tutti gli voltaſſero le ſpalle, e che molti de' ſuoi Compagni, e de' ſuoi maggiori amici non veniſſero più alla mia Locanda, per non aver occaſione di vederlo, di incontrarlo, e neppure di ſalutarlo.

Conte. Sentite voi, Signora Nipote? Avete fatta una bella coſa a mandare ad una tal figura a . . . .

Irene. A fargli degl'atti di ſcuſa d'aver preſo il di lui appartamento. Mi pare che un tal procedere non ſia incoveniente: e noi poi non dobbiamo ſapere . . .

Cont. Non dobbiamo ſapere? *a parte a Irene* Non è egli dei Reggimento Maggiora? Biſogna dire, che coſtui ſia uno delli . . . .

Oſte. Del reſto poi, è un Uomo aſſai civile, e che sà il vivere . . . .

Conte. A spese degl'altri.

Irene. Ah! mio caro zio, noi abbiamo imparato baſtantemente alle ſpese d'un Uomo piucchè riſpettabile, a diffidare del pubblico giudizio! . . . Queſto ſconoſciuto non può eſſere certamente più sventurato del povero Maggiore Federico Teleim! . . .

Oſte. con vivacità Il Maggiore Teleim! Ma . . . egli . . . è . . .

Irene Ah! che ſia egli, mio Zio? *con forza*

Conte. Sei pazza? . . . Se il suo diavolo aveſſe tentato queſto birbante a parlarmi in tal maniera di Teleim . . . vorrei farlo morire ſotto al mio baſtone.

Oſte. da se (Una bagattella! Guardiamoci bene dal dire che ſia lui . . . ſono ſtato ſul punto di farla bella!)

Conte. Orsù, spicciatevi di sloggiare queſto voſtro garbato Offiziale, e gettate dalla porta; o dalla fineſtra tutto ciò che può appartenere a una tal perſona, indegna di veſtir l'Uniforme.

Oſte. da ſe (Farò bene attenzione, di non laſciar coſa alcuna, che poſſa farglielo ricono-

ſcere, e procurarmi il regalo promeſſo.)

Cont. Ditegli che quì non ci ha a che far niente, e che ſi diſpenſi pure di ringraziarci de' noſtri complimenti; avete inteſo?

Oſte. Non dubiti: farò in maniera, che V. E. non ne ſenta neppure a parlare: andiamo, Giovanotti, ſeguitemi. *parte con li Servi*

SCENA III.

Conte, Irene, e Martuccia.

Conte. COrpo di bacco! ſarebbe bella, che coſtui veniſſe a importunarci con una ſua viſita!

Irene. Ebbene, mio Zio, noi lo riceveremo: egli forſe ci darà nuove di Teleim.

Conte. Amerei piuttoſto di ricevere il diavolo, che un poco di buono. Procuriamo d' aver notizie del Maggior Federico per altro mezzo, io mi ci unirò volentieri . . . . . ma . . .

Irene. Ma queſt' Offiziale . . . eſſendo . . .

Conte. Egli è un birbante, non me ne parlate più. Egli non ſarà il ſolo che poſſa darci le bramate informazioni; e io te le prometto oggi; alla Corte ſi ſaprà qualche coſa: Io vi ci corro. Tu ricordati bene di ſerrar la porta in faccia a queſto tale Offiziale, ſe mai aveſſe l'ardire di preſentarſi: ed io vado a ſervire Teleim. Per ſua ſola cagione ho laſciata la Saſſonia: e quì mi aſcolteranno ſenz' altro, e parlerò in modo da farmi intendere.

Mar. Eh! non dubitiamo di ciò. *con ironìa.*

Cont. Sì, io devo render giuſtizia a Teleim, e glie la renderò. Anderò dal Direttore di Guerra, dal Re iſteſſo, ſe occorre, e gli dirò, Sire, voi non avete nel voſtro Regno l'Uomo il più oneſto di Teleim: egli è un Suddito fedele, un inimico generoſo: rendetegli i ſuoi beni, il ſuo onore, il ſuo ſtato; collocatelo al voſtro fianco, voi non potreſte ſcegliere meglio: Gl' Uomini oneſti ſon rari, e principalmente alla Corte.

Irene. Ma, caro Zio, moderatevi . . .

Conte. Che moderare; Soggiungerò al Re: vi hanno ingannato: gl' accuſatori, anzi gl' inimici di Teleim vi hanno deluſo: hanno perſuaſo V M. che la ſua condotta, circa alle contribuzioni eſatte ſopra di noi nell' ultima Guerra, non foſſe eſatta, e che ſieno ſtate trovate preſſo di lui delle prove di connivenza, e di manopolio con Noi. Voi gli avete fatte togliere le ſue carte, e lo condannaſte a cagione d' un Biglietto che non prova se non che la ſua beneficenza, e la ſua umanità. Voi laſciaſte in libertà Teleim di eſigere una certa tal ſomma di contribuzione, ſe ottenere non ne poteva dalla noſtra Terra una maggiore. Egli ha eſeguiti gl' ordini voſtri: è giunto alle ultime eſtremità, e dopo aver verificato l' eccesſo, in quelle circoſtanze, della noſtra miſeria, ha ſcelta la minore delle voſtre domande: ma queſta ancora era molto al di ſopra delle noſtre forze; egli ci minacciò un eſecuzion militare; allora tutti i noſtri Cittadini colle mani giunte, ed alzate verſo di lui im-

pioravano in nome dell' Ente Supremo, dell' umanità, di voi ſteſſo, o Sire, compaſſione, e pietà: ecco com' egli trattenne il fuoco, il ſaccheggio, la morte che s' aggiravano intorno a Noi; aſcoltate, ſtupite: sì queſto bravo Offiziale allontana queſta orribile Scena, porta la gioja, e la conſolazione nell' anima di tanti sventurati, ſcioglie, inondato di lacrime di tenerezza, sì ſcioglie, ed apre la ſua borſa, e compie col ſuo danaro la ſomma che ſi eſigeva da voi: ecco il debito dei Saſſoni, ed il delitto del Maggior Teleim: un popolo intiero ha ſegnata a' ſuoi piedi l' obbligazione di tale pietoſa impreſtanza, che quì ſi è voluta far credere il premio delle ſue perfide compiacenze verſo di Noi. Sire, spetta a voi il riparare i suoi torti: queſto è il diritto più bello dell' autorità, è l' azion più glorioſa che poſſa fare un Sovrano: o voi riparate, o noi ripareremo per voi. Sì, V. M. può cuſtodire l'obbligo che abbiamo fatto a Teleim, e che la calunnia, e la viltà hanno portato ai piedi del voſtro Trono: ma noi non pagheremo che a queſt'oneſto Offiziale le due mila doppie, ch' egli avanza da noi, e giammai sarà per iscancellarſi la più vera, la più giuſta, e la più dovuta riconoſcenza dai noſtri cuori.

Irene. Ah! Quanto ſiete buono, e generoso! Si ſcorge quanto la virtude accende l' animo voſtro! ma, caro Zio, guardatevi dall' irritare il noſtro Giudice: ai Sovrani deſſi parlare con tanti riguardi . . . . ,

Conte. E perchè? Queſti tanti riguardi tradiſcono ſempre il vero! Io per me non pongo al di ſopra di colui, che s' accoſta a un Sovrano, e gli maſchera la verità, ſe non che quel Principe, che ricuſa aſcoltarla.

Irene. Avete ragione; voi amate Teleim, ma non vorrei che lo danneggiaſte, invece d' aſſiſterlo.

Conte. Come ſarebbe a dire! Che m' avete preſo per un ſciocco, per un' ignorante! Ecco quà, queſti giovanetti pretendono ſempre ſaperne più di noi altri: Ebbene aſſiſtete voi Teleim, dirigete queſto grande affare, io non mi c' inframetto più. *ſi mette a ſedere*

Mart. da ſe (La non ſarebbe la peggior coſa.)

Irene. Ma, Signore Zio perdonatemi, voi non m' intendete. Una rifleſſione . . .

Conte. Io rifletto da me . . . e non ho biſogno . . . eh! ſon pur buono io a prendermi tante pene, e tanti impicci . . .

Irene. Voi avete pur piacere a obligar le perſone?

Conte. Sì, è vero, queſto è il mio debole; ma voglio che laſcino operare a me.

Mart. da ſe (Siamo ſtate tante volte deluſe . . .

Cont. E che ſi affidino in tutto a me . . . .

Irene. Queſto è giuſtiſſimo.

Conte. E che mi laſcino riflettere da me ſolo.

Mart. da ſe (E come ſi fa a impedirglielo?

Cont. E finalmente, che neſſuno ſi pretenda d' aver più cognizione di me.

Irene. Io non ho mai penſato così: ſiatene pur perſuaso . . . .

Conte. Così và bene. Tacete dunque, e la-

ſciatemi fare. Io t'ho promeſſo di venir dietro a Teleim, e ci ſono venuto, malgrado agl'incomodi miei, perchè egli ti conviene, ed egualmente conviene a me. Egli per altro è un uomo aſſai ſingolare! Ricuſar la tua mano, perchè ſei troppo ricca! Oh! Quest'azione è troppo bella, e m'ha piccato di generoſità .... oh! io, io lo ſervirò, lo ſervirò ...

Irene. Quante grazie ....

Conte. Sì, lo farò: pure non ſono molto invogliato di preſentarmi avanti a queſto Re di Pruſſia, perchè non sò come mi riceverà ... Egli non ama che i Militari, ed i Letterati; io non ſono più l'uno, e giammai farò l'altro.

Irene. Pure Teleim vi fece convenire più volte, che le Scienze ....

Conte. Io non ſono mai convenuto in niente con lui; anzi ſono andato ſulle furie, e fu obbligato di cedere.

Mart. da ſe (Chi grida più forte ha ragione.)

Conte. Anche lui è un pò intaccato di Letteratura; ma io gli perdonava, perchè di quando in quando mi leggeva le Gazzette, nelle quali, benchè di rado, ſi ritrova alle volte qualche coſa di buono: ſi ſentono le promozioni, i nomi de' Miniſtri; i Matrimoni; e tante altre notizie .... Ma voglio andare a vedere coſa mi daranno da Pranzo, e dove mi porranno a dormire; dopo di che anderò dal Direttore, alla Corte preſſo i Miniſtri, girerò tutto Berlino; farò intendere a tutti coſtoro le mie ragioni, ſe

pure vi ſarà modo di fargliele intendere. Addio Nipote; a rivederci fra poco. *parte*.

SCENA IV.

Irene, e Martuccia.

Irene. AH! Martuccia, mio Zio mi fa tremare.

Mart. Come, il Sig. Conte? ... Egli ama il Maggior Federico quanto voi, e non è occupato che de' voſtri intereſſi.

Irene. E' vero.

Mar. Egli ha fatto quello, che ſenza di lui voi non avreſte oſato di fare.

Irene. L'accordo ancor'io.

Mart. Laſcia la ſua Caſa, la ſua Patria per venire a difenderlo.

Irene. Si, egli è il miglior Uomo del Mondo: ma ha la disgrazia di nuocere ſempre a quelli, che vorrebbe ajutare.

Mart. Se non ſempre, almeno ſpeſſiſſimo: Egli, mi par di ſentirlo, ſi adirerà con i Servitori dell'Anticamera, ſe ſul momento non lo faranno paſſare: nel Gabinetto anderà in collera con i Miniſtri, ſe non gli faranno le ſcuſe del minimo ritardo ſofferto: dirà: *Voi dovreſte conoſcermi, Signori* (a perſone che forse non avranno giammai inteso parlare di lui) e ſe non è conoſciuto, ſe gli vien fatta la più leggiera oſſervazione ſull'affare del Sig. Maggiore, ſtrapazzerà i Miniſtri, e i Commiſſarj, li tratterà d'invidioſi, di malvagi, di ſciocchi, e tutto ſe n'anderà all'

aria: Il ſuo buono poi è che ſubito la gli paſſa.

Irene. Sì, ma alle perſone offeſe la non paſſa già così facilmente: e ſe Federico, col mezzo di mio Zio, non viene giuſtificato, ecco un altro imbroglio? Oh Cielo! Chi mai potrà comprendere il carattere di queſto fingolare Teleim! Mi ſcriſſe una lattera, che mi ſorpreſe . . . una lettera . . . sì, ci ſono alcuni momenti, nei quali ſarei tentata di odiarlo.

Mart. Manco male, che ſono brevi.

Irene. Ah! Sì è vero. E come non deggio perdonargli la sua delicatezza, che in queſti momenti lo tiene lungi da me? Eſſa ha un non so che di sì nobile, di sì eroico, di sì imponente! . . . Ah sì, ognor più ſembrami che Teleim ſia un eſſere privilegiato, che faccia arroſſire il rimanente degl' Uomini.

Mart. Pare anche a me veramente; ma voi poi avete per lui una parzialità . . . .

Irene. Sì, non poſſo naſconderlo: amo Federico, ma non come ſi amano gl'altri Uomini, cioè con quella diffidenza, e quella riſerva che viene ispirata dal disprezzo verso l'umanità, e dai pregiudizj nei quali ſiamo ſtate educate: sì io l'amo con buona fede, a lui ſteſſo lo ſo conoſcere con franchezza, e non ne fò miſtero ad alcuno, perchè non temo nè i rimproveri del Pubblico, nè la condotta del mio Amante, nè i rimorſi di me medeſima. Ci ſono alcune paſſioni che giungono a imporre alla perverſità de' coſtumi. E chi mai potrei io amare, che più

di lui ne foſſe degno, e che foſſe più responsabile al Mondo della delicatezza de' miei ſentimenti?

Mart. E ſe tanto l'amate, non c'è bisogno di complimenti. Voi ſiete ſenza Genitori, ſiete padrona di voi medeſima, dunque . . .

Irene. Sì; ma quando ancora foſſi ſoggetta, alla paterna autorità, non ſarei meno intrepida nel mio procedere. Direi a' miei parenti: Ecco l'uomo che solo mi può render felice: ecco colui ch' io preferiſco ad ogn' altro nel mondo, perchè è il più virtuoſo di tutri, quello ch'io voglio ſtimare, ed amare quale mio Sposo.

Mart. Eh! Quì non vi ſarebbe risposta.

Irene. Arroſſiſcano della loro condotta quelle Donne, e quegl' Uomini che ſi maritano ſenza riſpettare i doveri d'una unione sì ſacra: arroſſiſcano coloro che oſtentano il celibato, e pervertiſcono l'ordine della Società: il loro roſſore è cagionato dalla vergogna delle proprie ſregolatezze; egli è un rimorſo, e non già una virtù: ma io, io potrei giammai arroſsire d'amare il caro mio Federico? Ah no! Voglio eſſere Madre tenera, e Spoſa fedele: io ho conſultato il mio cuore, e queſti mi ha aſsicurata. Non ſiamo noi nati per amare? Ah! Quanto è mai bella la paſſion d' amore! Tanto più quando alcuno non ha diritto di rimproverarcela, e principalmente quando non abbiamo motivo di rimproverarla a noi ſteſſe? Sì, io amo Teleim, e dopo il piacere di dirlo a lui, altro

non ne provo che quello di parteciparlo al reſto del mondo.

Mart. Avete ragione: anch'io penſo come voi, E quando mi ricordo il mio Sargente Verner, vi aſſicuro . . . .

Irene. A propoſito: tu pure avrai il contento di veder quì il tuo Sargente.

Mart. Sì certo: anzi allo ſteſſo Servitore, che mandaſte all'Offiziale per fargli i voſtri complimenti, raccomandai che gli chiedeſſe conto del mio caro Verner.

Irene. E pare a te che un Offiziale voglia dare delle notizie di un Sargente?

Mart. E perchè nò? O bella! Che coſa è un Sargente, egli è un primo baſſo Offiziale: guardate . . . ,

Irene. Orsù, queſto Servitore non ritorna, ed io avevo piacere di ſaper qualche coſa di queſt'Offiziale, che per cagion noſtra è ſtato sloggiato: fa una coſa Martuccia, và abbaſſo a chiedere a qualcun' altro de' noſtri Domeſtici se hanno veduto il Servitore da me inviato; io mi ritiro in Camera, e stò attendendo con impazienza il ritorno del Zio, onde aver qualche nuova che rallegri il mio cuore, e renda del tutto contenta queſta mia anima amante. *entra in Camera.*

Mart. Poverina! La compatiſco: è innamorata, e tanto baſta perchè una Donna ſia impaziente: Queſto Maggiore è un pezzo di Giovanotto . . . E vero che lui per delicatezza non la vorrebbe: ma ebbene ſe le manca queſto, non ci ſono forse altri Uomini al Mondo? Mi ricorderò ſempre un proverbio, che sù tal propoſito m'ha inſegnato mia Nonna, ed è che

„ A buona teſta non manca Cappello;
„ A buone ſpalle non manca Mantello;
„ E a bella Donna non manca Marito.

parte per la Porta di mezzo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giustino, e Oste.

Gius. IL Signor Maggiore non vuole nè la Camera, che gli hai destinata, ne nessun' altre: hai inteso? . . . Levar lui da un appartamento per metterci dei Forestieri; e poi senza dar nessuno avviso! Sono azioni veramente da Oste: orsù ecco il tuo danaro, e noi ce ne andiamo sul momento.

SCENA II.

Verner, e Detti.

Ver. OH! Amico Giustino, che fate voi quì con questo buon Tomo?

Gius. Son quì che lo pago, caro Verner, e gli dico che se ne vada.

Oste. Ma non serve che andiate in collera, perchè poi . . . .

Gius. Orsù dico andatevene: il mio Padrone poi saprà farsi render sodisfazione . . . .

Ver. Di chè? Cosa gli ha fatto costui?

Gius. Ha sloggiato lui per alloggiare dei Forestieri, che . . . .

Ver. Ah! briccone, canaglia, furfante . . . *per bastonar l'Oste* e ancora stai quì!

Oste. Vado via subito: non s' incomodi *p. corr.*

SCENA III.

Verner, e Giustino.

Ver. LAsciamo andare quel birbante, e discorriamo d'altre cose. Il mio Maggiore è in Casa?

Gius. E' sortito questa mattina appena giorno, ed è ritornato poco fà Volete qualche cosa da lui?

Ver. Si, voglio dargli del denaro, baciargli la mano, dirgli addio, e andare a combattere contro i Tartari, i Cosacchi, e i Calmucchi.

Gius. Che razza di bestie sono costoro?

Ver. Avete mai inteso parlare d' un certo Capo Pugast?

Gius. Io no davvero: è chi è questo Capo Pugast?

Ver. Costui è un Capo di Ribelli; ed io non posso soffrire questa qualità di persone; e però vado ad arrolarmi fra i Russi per fargli mettere il cervello a partito. Sia ringraziato il Cielo! Finalmente vi è pure un pò di Guerra in qualche luogo del Mondo!

Gius. E voi andate subito a trovarla fuori, è vero?

Ver. Sì voglio andar a fare una Campagna con i Moscoviti contro i Calmucchi, ed i Tattari; voglio provare se coloro vagliano tanto quanto i nostri Europei, i nostri Tedeschi e sopra tutto un Soldato Prussiano.

Gius. Crederei che non foste tanto buono di abbandonare il vostro piccolo Podere.

Ver. Il mio Podere? Lo porto con me.

Gius. Con voi!

Ver. Sì, l'ho venduto.

Gius. Venduto!

Ver. Sì: ne ho ricavati jeri 200. ſcudi, e ſono quelli ch' io porto al mio Maggiore.

Gius. E che volete voi, ch' egli ne faccia?

Ver. Se li beva, ſe li mangi, ſe li giuochi... ne faccia quel che gli pare: ma un uomo come lui non deve eſſer privo di denari. Cospetto di Bacco! E' una coſa crudele, che da tanto tempo gli ritenghino quello che gli ſi deve, e che ſia trattato il più oneſt' Uomo dell' Armata con tanta ingiuſtizia, e tanta barbarie! Ah! S' io foſſi in lui, manderei al Diavolo queſto Servizio e me ne anderei con Verner contro i Coſacchi.

Gius. Voi ſiete troppo di buon core, caro Verner; il mio Padrone non accetterà ſicuramente il voſtro denaro: cuſtodite pure i voſtri ſcudi; anzi ho ordine di dirvi, che gli facciate il piacere di riprendervi l' altra ſomma, che voi tempo fa lo pregaſte di conſervarvi.

Ver. Egli ha dunque dei denari? *con contento*

Gius. No.

Ver. E di che dunque vivete?

Gius. Impegnando, e vendendo i piccoli avanzi del ſuo Guardaroba.

Ver. E in tali circoſtanze, egli ricuſa di cuſtodire i miei denari!

Gius. Sì: anzi egli mi trattò molto aſpramente, perchè gli diſſi, come s'era fra me, e voi convenuto, ch' egli era arbitro di diſporne.

Ver.

Ver. Oh! Giuro al Cielo! Vedremo chi la vincerà. *con forza.*

Gius. Non lo ſperate, Signor Verner; e pochi momenti ſono egli ha fatta un' azione che ha terminato di confondermi, e che deve togliervi tutta la ſperanza di fargli accettare il voſtro piccolo teſoretto.

Ver. E coſa ha fatto? ſentiamo.

Gius. Voi conoſcete bene la Conteſſa di Marloff?

Ver. Sì: è la Vedova d' un di lui vecchio Camerata: una Signora aſſai riſpettabile, e aſſaiſſimo ſventurata, carica d' una numeroſa famiglia, e ſenza beni di fortuna.

Gius. Ebbene, ella è ſortita di quì or ora.

Ver. Suo Marito era debitore di groſſa ſomma al Maggiore.

Gius. Ora i ſuoi Eredi non gli devono più niente, e con tutto ciò il mio Padrone è sempre povero.

Ver. In che maniera!

Gius. Io ero in un canto dell' Appartamento del Padrone, ſenza che lui lo ſapeſſe, e ſono ſtato teſtimonio della ſcena la più ſtraordinaria, che abbia giammai veduta in tempo di mia vita. La Signora Marloff entra, e gli dice che è venuta a ſodisfare i debiti di ſuo Marito, e ritirarne i biglietti: Indovinate? Ha negato i debiti, e i Biglietti; l' ha forzata a riportarſi i ſuoi denari, e dopo partita ha lacerati tutti gl' obblighi in mille pezzi.

Ver. E perſone di queſta ſorte vengono perſeguitate! E i ſuoi Compagni che dovrebbero eſſere a' ſuoi piedi, ſono tanto vili, che non

lo guardano in faccia! Ah! corpo . . . . caro Giuſtino, biſogna ch'io fugga aſsolutamente da queſto Paeſe, perchè ſe stò quì, addio ſubordinazione, credo che l' attaccherei col noſtro Colonnello medeſimo.

Gius. Ma ſe volete andarvene, e perchè non andate in Saſſonia?

Ver. Non poſſo, Amico: il mio Maggiore ha laſciata colà un' Amante tanto amabile, quanto la mia; e ſe lui non và a trovarla, non ci devo andar nemmen' io: nò, no; biſogna andare a combattere: La mia bella Martuccia, e la Gloria, non conosco altre Padrone: ah! voi mi avete rideſtata un' idea, che m' affligge il cuore!

Gius. Ma ditemi; Madamigella Martuccia vi ama, come voi l' amate?

Ver. Non lo sò, caro Giuſtino.

Gius. Come! Non lo ſapete!

Ver. Nò: voi m'avete veduto all'armata: io non sono poltrone: mi batterei con il Diavolo, ſe occorreſſe: eppure? eppure non ho avuto mai il coraggio di guardarla in viſo, e domandarle s'ella mi amava.

Gius. Ma queſta in un Militare è una debolezza aſſai vergognoſa.

Ver. E' vero, non so che dire: non oſtante credo ch' ella mi ami: già lo ſaprete, queſte ſono coſe che più che colla bocca ſi fanno conoſcere coll'occhiatine.

Gius. Eh! và beniſſimo: oh Signor Verner, al piacere: vogliatemi bene: vado a cercare un' alloggio per queſta notte. Addio. *parte.*

Ver. A rivederci Amico, addio.

SCENA IV.

Irene, e Detta.

Irene. QUeſta Martuccia non ritorna mai; ed io ſono impaziente . . . . Oh! Cielo! è poſſibile! ſiete voi Verner!

Ver. Che vedo! Ed è pur vero? Non m'inganno io già . . . Che! Siete voi Signora Conteſſa!

Irene. Sì, ſon' io . . . . . Ah! Non sò rimettermi dallo ſtupore di queſto fortunato incontro!

Ver. Ma ſono ben molto più ſtupito io di trovarvi quì! Quale motivo vi ha quì condotta?

Irene. Sono venuta a conſolare, ſe poſſo, il povero Maggior Federico.

Ver. Ah! Adorabile Dama! Voi ſiete la più ſtimabile perſona di tutto il Mondo: Sappiate che il noſtro Reggimento è quì di Guarnigione: non vi è un ſolo Offiziale nel noſtro Corpo, a cui il Signor Maggiore non abbia fatti replicati piaceri, eppure gl' ingrati, dopo la ſua disgrazia, lo sfuggono tutti.

Irene. Oh Dio! qual colpo ad un'animo ſenſibile come il ſuo!

Ver. Egli però rende a loro disprezzo per disprezzo: ma il ſuo cuore è trafitto, e voi sola potete guarirlo.

Irene. Ha egli mai dubitato della mia tenerezza?

Ver. Ah! Egli è tutto occupato dalla ſua preſente ſventura.

Irene. Ma, è forſe irreparabile? La teſtimonianza dei noſtri Stati . . . .

Ver. Egli non vuol reclamarla: dice che ſarebbe creduta mendicata, e che i ſuoi nemici ne ritrarrebbero nuovi vantaggi contro di lui.

Irene. Ma se la primaria Nobiltà veniſſe ella ſteſſa? . . .

Ver. Potreſte condur quì anche tutta la Saſſonia, ſarebbe lo ſteſſo. Si comincia già a comprendere d'eſſere ſtati troppo violenti negl' ordini, ma nonoſtante, non vogliono eſſere tanto generoſi di retrocedere dai paſſi fatti. Per eſempio gli avevano proibito di ſortir di Berlino; gli hanno reſa la libertà; ma ebbene! Egli ha riſpoſto, che non laſcierà la Città ſenza prima aver confuſi i nemici ſuoi, ſe anco doveſſero fargli laſciar la Teſta ſopra un Patibolo. Mi pare che queſto ſi chiami rispondere.

Irene. Egli ſi conserva inalterabile ne' nobili ſuoi ſentimenti.

Ver. Il Direttore della Caſſa Militare, ſuo ſegreto nemico, gli fece dir poco fa di portarſi fra un'ora da lui, e ciò ſenza dubbio, o per ordinargli di ritirarſi, o per offrirgli una grazia . . . ,

Irene. Ch'egli rigetterà . . .

Ver. Non ne dubitate. Egli ha riſpoſto di andarvi, ma ſon ſicuro, che l'accuſato farà arroſſire l'Accuſatore. Fortunatamente, Signora, voi ſiete quì, ed io giubbilo per la conſolazione ch'egli proverà nel vedervi. Il mio caro Maggiore non ha tutto perduto ſe gli rimangono ancora un'eccellente Donna che l'ama, il ſuo Sargente che ſi farà ammazzare per lui, e la ſua illibata coſcienza: ecco quanto gli può baſtare per vivere fortunato, e tranquillo. (Ma che vedo anche Madamigella Martuccia! *da ſe, e reſta in disparte*.

SCENA V.

Martuccia, e Detti.

Mar. correndo AH! Signora, Signora: l'ho veduto, egli ſi è ſlanciato nelle mie braccia! Ah! Martuccia, mia cara Martuccia, m'ha detto, e che viene a far quì la tua Padrona? Io non dovrei vederla . . . nò . . . non dovrei . . . ma non ho il coraggio di sfuggirla, e seguo i tuoi paſſi.

Irene. Ah! Dunque lo rivedrò! Egli mi ſarà reſo? Ma, che dic' egli che mi dovrebbe sfuggire, che non dovrebbe vedermì? E perchè non l'hai condotto tu ſteſſa? Io tremo...

Mar. Ma, dategli tempo ch'egli poſſa arrivare fin quì, perchè il povero Giovanotto è così abbattuto, così oppreſſo, che non ha potuto ſeguirmi . . . E poi, già lo ſapete, gl'Uomini vogliono ſempre ſoſtenere il loro punto di virilità . . . Biſogna dargli tempo, che ſi raſciughi gl'occhi, e che s'armi di coraggio. Un pò di pazienza, e lo vedrete arrivare . . . . quando egli non foſſe di già entrato nel voſtro Appartamento dall'altra parte.

Irene. Ah! Io volo a riceverlo: Ma prima ti voglio rendere ſervigio per ſervigio, cara

Martuccia; tu mi faceſti l'ambaſciata del mio Teleim, ed io ti laſcio con il tuo Verner. *p.*

S C E N A VI.

Martuccia, e Verner, tutti due imbarazzati.

Mar. OH! Signore! . . .

Ver. Oh! Madamigella! . . .

Mar. (Sono confuſa.)

Ver. (Non so, che mi dire.) Io vi credevo ben lontana di quì, Signora Martuccia.

Mar. Io pure non avrei mai creduto di vedervi quì.

Ver. Io ſon ben contento di queſt'incontro.

Mar. Io pure. Oh! ſe ſapeſte quante volte con la Padrona, abbiamo eſaminate le Carte Geografiche.

Ver. E perchè?

Mar. Per cercare ove vi trovavi in queſti due Anni, e più che non ci vediamo.

Ver. Certamente ſono due Anni, tre meſi, e diciotto giorni, e mezzo.

Mar. Ebbene, in queſto tempo col mezzo della carta, noi vi ſeguivamo per tutto. Diceva la Padrona: Ora ſono quì, ora ſono là: gli Auſtriaci ſono accampati in queſti Contorni, i Pruſſiani in queſti altri: oggi, o domani vi ſarà una battaglia; il Maggiore comanderà il fuoco alla Teſta del Reggimento.

Ver. E Verner sarà lì anche lui. *raddirizzandoſi*

Mar. Io non avevo coraggio neppure di guardare, quando diceva codeſte coſe: noi tremavamo come bambine, e ſi temeva ſempre che non veniſſe tirata una ſucilata, che non foſſe per voi, Signor Verner.

Ver. Oh! Troppe grazie! . . . E quando noi eramo in diſtaccamento, quando roveſciavamo li Squadroni nemici, e rompevamo le loro linee . . . dicevamo: Ah! Se eſſe non aveſſero paura, che piacere a combattere ſotto i loro occhj! e mi preparavo intanto al ritorno di raccontarvi tutte le belle impreſe ch'io feci per la Gloria, e per voi, mia cara Martuccia.

Mar. Anche per me! *un pò turbata.*

Ver. Perdonate . . . .

Mar. Eh non c'è male. (oh! che caldo!)

Ver (Non poſſo più.)

Mar. Baſta . . . il Sig. Maggiore ha molto a cuore la mia Padrona . . . .

Ver. Ed io vedo tutta la tenerezza, che ha la voſtra Padroncina per il Sig. Maggiore . . .

Mar. Ebbene: corro a prevenirla della ſua felicità.

Ver. Ed io volo ad aſſicurarlo di quella di lei.

ſi volgono tutti due per partire uno a deſtra, l'altro a ſiniſtra: poi un impulſo di curioſità li riconduce a faccia a faccia, e ſi moſtrano ſempreppiù imbarazzati.

Mar. Serva ſua, Signor Verner.

Ver. Buon Servitore, Signora Martuccia.

Mar. fa una riverenza leſta, e parte riſoluta correndo. Ver. reſta immobile un poco in ſilenzio

Ver. Ecco, ella è partita, e il mio ſegreto è rimaſto per iſtrada: Uh! Che debolezza? .. Oh Marte, Marte . . . . ma che chiamo io Marte! In Amore ci vuole eloquenza: queſta è quella che perſuade, e perciò ſento dire che ſono Amiciſſimi Amore, e Mercurio. *p.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Teleim, Irene, e Martuccia.

Irene dovrà nel corso della ſcena preſente procurare di occultare a Teleim la triſtezza che la occupa a norma dei diſcorsi del medesimo, dimoſtrandola però al Pubblico, e marcare a queſt' ultimo la violenza, ch' ella si fa per riſpondere al Maggiore con ilarità, paſſando poi a grado a grado da queſta ad un tuono più fermo, e toccante. Martuccia intanto s' occupa a ricamare.

Tel. DUnque, siete voi mia cara Irene. *(sempre serio, e triſto.* *(lante.*

Ire. Sì, amato mio Federico. *con aria ilare e conſo-*

Tel. Voi quì! Voi quì! E che cercate, Signora?

Ire. Io non cerco più nulla... E voi?

Tel. Io cerco quale virtù, potrà eſſer capace di farmi mirar con fermezza le mie ſventure.

Ire. Quale virtù? il noſtro amore.

Tel. Ah! Egli mi fa tremare.

Ire. Ed io invece, ſento da eſſo raſſicurarmi. Teleim mi amate voi ancora?

Tel. Se vi amo? Ah! cento volte più di me stesso.

Ire. Voi mi amate dunque?.. Voi avete la voſtra Irene, e ſiete ſventurato! ſentite quanto io ſono vana, e ſenſibile: mi ero imaginata d' eſſer io ſufficiente alla voſtra felicità.

Tel. Ah! per me, privo di voi, non evvi più felicità ſulla terra. Io poſſo tollerare i miei infortunj, rendermi coſtante contro la crudeltà, e l' ingiuſtizia degl' uomini; ma non potrò sopravivere al colpo che ci divide per ſempre.

Ire. E chi ci divide? Sareſte voi forſe quello?

Tel. Egli ſarà l' onore. Io più non ſono quel Teleim, che nella voſtra Patria un dì conoſceſte; quell' uomo che calcava con franco piede le vie dell' onore, e della fortuna: io altro non ſono che un Soldato infelice, rovinato, e perduto da ſuoi inimici; io non deggio nemeno penſare di rendervi partecipe de' mali miei.

Ire. E queſto preciſamente è ciò, che ſono venuta a cercare.

Tel. Altro più a me non conviene che un remoto deſerto...

Ire. Ed Irene. Io vi permetto di odiare tutta l' umanità, ma un tal odio deve eſſere di profitto al noſtro amore. Voi ſiete in diritto di lagnarvi degl' uomini è vero, mio caro Federico? Ebbene, abbandonateli tutti per me. Oh! quante obbligazioni avrò loro d' avermi cedute tutte le ſue ragioni ſopra di voi! Io non le dividevo con loro, che con diſpiacere, ve ne avverto. Concepite voi tutta la mia contentezza? Teleim non ha più impegni, legami, e doveri: egli più non appartiene ai Re, alle loro Corti, e agl' ingiuſti di lui Superiori: tutti gl' iſtanti ſono ſuoi, ed egli a me già li dona: sì Federico, il caro Fderico è tutto mio, tutto mio: l' ingiuſtizia degl' uomini l' ha diviſo da eſsi: egli ritorna ad Irene, che conosce, ama, e rispetta le ſue virtù: e la ſtima,

e l' amore d' Irene ſufficienti ſaranno alla ſua meritata felicità.

Tel. Dove ſon' io! Laſciatemi; tacete; non m' offrite la fortuna troppo incerta di unirmi a voi: e tremate ch' io non abbia la forza dì reſiſtere a si rapitrici luſinghe.

Irene. Eppure io lo spero.

Tel. Rammentate a voi ſteſſa, e penſate che coſa ſia un' Uomo caduto in disgrazia del ſuo Sovrano, e nell' onore attaccato.

Irene. S' egli è colpevole, lo compiango; ſe è innocente ſempre più lo rispetto.

Tel. Egli è un' Uomo eſpulſo dalla ſocietà, cui il Cittadino più vile è in diritto di disprezzare; del quale ſi ſfugge il commercio, l' avvicinamento, lo sguardo, e che rende giuſtizia a ſe ſteſſo, allontanandoſi da tutto il Mondo: Che non ha più nè conoſcenze, nè parenti, nè amici, ed è marcato dal vergognoſo ſugello dell' infamia, dell' obbrobrio, e dell' univerſale abbiezione.

Irene. Fermatevi, non proſeguite: io non voglio un tal' Uomo, ma uno ne voglio, che tutto il Mondo m' invidia, e quello voi ſiete. Venite, venite Teleim nel centro della mia Patria, sì nel mezzo a que' Saſſoni ſteſſi, a cui conſervaſte i beni, la vita, e l' onore, e vedrete ſe ſarò umiliata in appartenervi?

Tel. Ah! Conteſſa, quale ingegnoſa induſtria per inalzarmi al di ſopra di me medeſimo!

Irene. Ma nò, io non uſo induſtria veruna: voi ſiete tanto noto in Saſſonia, quanto mal conoſciuto a Berlino. Ma se io vi son cara,

non debbo lagnarmi della voſtra diſperazione? Non trovate fra le voſtre sventure niente, che vi consoli? Il grido delle voſtre nobili azioni, sparso fra i Saſſoni tutti, fu pur quello che mi reſe ambiziosa di potervi conoſcere? Io volava in tutte le Società, nelle quali speravo incontrarvi: ſenza l' ultimo voſtro tratto di generosa pietà, mi ſareſte forſe ſfuggito: ebbene non trovate voi in ciò di che riconciliarvi con i voſtri mali? Tutto non ſorte un eſito eguale nel Mondo: non ſempre uno ottiene quanto egli merita: ricevete con indifferenza gl' inſulti della fortuna, e dite a voi ſteſſo: Io ho perduta la ſtima di alcune perſone mal prevenute, e ingannate, ma ho fatto una bella azione, per cui mi son guadagnato il cuore d' Irene. Un Re vi condanna? Una Donna vi rende giuſtizia: ebbene dunque, ſcordate il Re, e me prendete per voſtra Sovrana: le mie ricompenſe non varranno forſe quanto quelle di un Re, ma . . . .

Tel. Ah! Irene un Trono, e voi in confronto, non eſiterei un momento: ma non poſſo, e non deggio ſtendere a voi la mano per attirarvi nel mio precipizio.

Irene. Ma voi avete delle idee ſingolari! . . . Voi temete d' aſſociarmi alla voſtra ſorte, ed è appunto il rifiuto della voſtra mano quello, che mi diſonora. Sì Signore, queſto è il ſolo torto, che voi farmi poſſiate. Le mie Concittadine hanno conosciuto il mio amore, e la mia debolezza: tutte m' invidiano la fortuna d' aver potuto fermare il voſtro genio, ed ora . . . .

Tel. con riso amaro Eh! Madama, io conoſco le Donne. Eſſe v'invidierebbero il partaggio di mie ſfortune!. . . nò, Conteſſa, nò; la felice Irene non è fatta per lo ſventurato Teleim.

Irene. Ed io vi rispondo, che non ſi potrebbe eſſer meglio fatti l'uno per l'altro. Noi abbiamo mille coſe a comunicarci; voi le voſtre disgrazie; io le mie consolazioni. A dir il vero, io non ſono la più fortunata in una tal diviſione, ma mi amate troppo per poter invidiarmi queſto vantaggio ſopra di voi. Oh mio caro Teleim, queſte ſono verità di sentimenti inconteſtabili. Stimate voi ſteſſo, queſta è la giuſtizia che vi dovete: amate me, ed ecco la conſolazione, ch'io v'offro: accettate la mia mano, e paghi così renderete la mia ſtima, ed il mio decoro.

Tel. intenerito Voi v'ingannate, Irene. sì, andate cercando tutti i mezzi d'ingannare voi ſteſſa, ed io frattanto non ho provato giammai il più fiero contraſto fra l'amore, e il dovere. Io non conoſco nè l'ambizione, nè l'avarizia, nè tutte quelle vili paſſioni, che tiranneggiano gl'Uomini. *con grande espreſſione* Io non conoſco che amore, e quell'amore che voi m'ispirate: ſenza voi, non v'è per me contentezza nel Mondo; con voi, ſarei felice in mezzo a un Deſerto: il Cielo ſteſſo, sì il Cielo non è per me benefico, ſe mi separa da voi. Ecco il voſtro Teleim, ecco quale egli ſarà fino all'ultimo reſpiro, non ne dubitate. *con fermezza*. Ma niente però puote farmi obliare ciò che a me devo, e

ciò che devo a voi ſteſſa. Sì in queſto momento, in cui vi ritrovo contro ogni speranza, in cui voi infiammate l'anima mia coll'aspetto della felicità; che la voſtra generoſità, la delicatezza voſtra, e il voſtro amore tutto superar dovrebbero dentro me ſteſſo, sì in queſto momento medeſimo ho il coraggio di dirvi, che ſe il Re non mi rende il mio ſtato, il mio onore . . . .

Irene. Non proſeguite, Teleim . . . .

Tel. Io proſeguirò, Signora. *con nobiltà e fermezza* Sì, vado in queſt'iſtante ad avere un abboccamento, che deciderà forſe della mia ſorte. Il Direttore della Caſſa Militare mi attende: io volo. *con trasporto*. Se a mio favore tutto ſi cangia, immaginate voi l'eccesſo delle mie contentezze; *cangiando tuono* ma se l'ingiuſtizia degli Uomini ha deciſo altrimenti, non v'è più Irene per Federico, non v'è più nulla per Teleim: Addio, Conteſſa, e forse per sempre. *parte correndo*.

SCENA III.

Martuccia, ed Irene.

Mar. E Voi lo lasciate andare così?

Irene. Sì, egli m'impoſe con quella nobile ſua fermezza, e non ho luogo a dubitare dell'amor ſuo. Qual Uomo; Ah! respiriamo un momento. *ſiede*. Quanto fu grave al mio cuore l'affettare in preſenza ſua una tranquillità, che è tanto lungi da me! Io volevo ſollevare il ſuo dolore, diſſipare la ſua

melanconia, e ritornarlo a se stesso, con la sola offerta dell' amor mio: vani progetti! Ogni sua risposta m' ha convinta, che s' egli non ottiene la più ampla giustificazione, tutto è perduto per noi.

Mar. Non vi affliggete Signora, ei l' otterrà: credete, che li maneggi de' nostri Stati, la testimonianza del Sig. Conte in suo favore, apriranno gli occhi al Re, e che la Giustizia . . . .

Irene. Sì voglio sperarlo.

Mar. Io ne son certa . . . . Il Re gli renderà tutto, e anche di più. Egli è nostro nemico, è vero, ma io ne giudico così.

Irene. Ah! questo tratto valerebbe quanto tutte le sue vittorie: ma quanto è lungi un tale successo, e quante incertezze ancora nel mio destino.

Mar. Tutto si accorderà, non temete: vostro Zio sarà ascoltato: egli di già a quest' ora sarà a strepitare . . . .

Irene. E forse anche troppo.

Mar. Eh! i gran sussuranti hanno qualche volta ragione. O via, al suo ritorno preparatevi ad abbracciarlo.

Ire. Ah! Martuccia, non oso abbandonarmi ad una tale speranza!

Mar. O invece, e sarà meglio, facciamo in modo, ch' egli trovi il suo pranzo preparato, perchè questa è la miglior maniera di fargli la corte, e ricompensarlo di sue fatiche.

Ire. Hai ragione: ma a proposito hai tu dati gl' ordini opportuni?

Mar. Gl' ordini... Oh non dubitate, li avrà dati

da se: non c' è grande affare che possa distrarlo dal pensiere del suo desinare: il momento della tavola è il solo, in cui egli non si ricorda di andare in collera, e di parlare de' suoi Antenati... ma, ecco il Locandiere, egli terminerà di mettervi, su tal proposito, lo spirito in calma.

SCENA IV.

Oste, e dette.

Mar. PAdrone, voi giungete a proposito per dirci se il Sig Conte vi ha ordinato il pranzo.

Oste Si Signora, e dei più delicati.

Mar Ebbene, non avevo io ragione di non prendermi pena?

Oste Oh: egli ama il buon pasto; i buoni bocconi, e il buon vino: egli ne parla in cattedra da uomo istruito, illuminato, che ha il palato fino, ed il gusto eccellente: ma non si dubiti, io non sono nè sciocco, nè ignorante, ed egli è ben capitato: così giovine, come mi vede Signora, sò il mio mestiere: ho viaggiato, ho girato il Mondo, ho servito in Inghilterra, in Francia, in Italia, e mi sono fatto stimare, onde spero che il Sig. Conte sarà contento della mia abilità.

Mar. (E chi non direbbe che costui è un savio, che ha fatto tutto il giro del mondo!)

Oste Sono venuto a domandare a V. E. quando comanda esser servita?

Ire. Vi pare?.. quando mio Zio sarà ritornato.

Oſte Beniſſimo.

Mar. E ſubito arrivato...

Oſte Tutto è pronto.

SCENA V.

Il Conte di dentro, e detti.

Con. EHi... ehi! qualcuno: Ridern... Friſcer! bricconi, dove ſono! vogliono farmi ſgolare. *gridando forte*

Oſte a Mar. Eccolo, credo, il Sig. Conte.

Mar. Oh sì, è lui, è lui.

Oſte Spero che mi vedrà volontieri, e principalmente quando ſarà a tavola... ora lo aviſerò.

SCENA VI.

Il Conte, due Servitori, e detti.

Con. molto in collera SOno, giuro al Cielo, ſu tutte le furie contro quel Direttore di Guerra... *vedendo i due ſervitori gridando.* Dove diavolo vi naſcondete? Non avete fatto niente? Perchè non è preparata la Tavola? Canaglie... *da ſe* Nò, non gle la perdonerò giammai, e....

Serv. Ma Signore...

Con. Andate via, non mi riſpondete, andate alla malora. *ſpingendoli i ſervitori partono.*

SCENA VII.

Oſte, e detto.

Oſte ECcellenza, è giù nel ſalone.

Con. senza badare all' Oſte, il quale crede ſia adirato con lui. Sciocco, impertinente. *paſſeggiando*

Oſte. Ma voſtra Eccellenza non è paſſata di la; del reſto l'avrebbe veduto.

Conte. Sì sì, ho veduto il più audace, il più temerario Uomo del Mondo.

Oſte. Eccellenza, gli diço che è giù nel Salone.

Conte. Chi! Lui?

Oſte. Sì Signore, ed è pronto....

Conte. Corpo di Bacco! corro ſubito. *cava (mezza la Spada.*

Oſte. Gli ſi accoſta per ricevere la Spada, credendo voglia darla a lui.

Conte. gli dà una ſpinta. Villanaccio, vorreſti forse disarmarmi? Ti ammazzerò.

Oſte. Non Signore; Eccellenza nò... credevo voleſſe darmi la Spada per andare a deſinare,

Conte. Penſavo di molto ora al tuo deſinare! Dimmi conosci tu il Direttore della Caſſa Militare?

Oſte. Sì Signore: qualche volta viene quì a deſinare.

Conte. Uh! Poſſa una volta eſſere avvelenato.

Oſte. Eppure, con voſtra permiſſione....

Conte. in collera. Con tua permiſſione, è un animale. *raſſerenandoſi.* Mi darai tu un buon pranzo?

Oſte. Non dubiti.

Conte. Pensando al deſinare, e al Direttore ora moſtra il volto allegro, ed ora collerico a norma del dialogo.

in collera. Signorino garbato!.. *all' Oſte* Maccheroni?

Oſte. Bodini, Roſt-Bif, Arroſto alla Tedeſca, Antremè alla Franceſe.

Conte. Beniſſimo . . . *in collera* Quando un' Uomo della mia ſorte arriva a dirvi . . . . ad atteſtarvi che ha veduto . . . *all' Oſte* E a vini come ſi stà?

Oſte. Vini di Francia, d' Ungheria, di Spagna, di Portogallo . . .

Conte in collera Voi dubitate! Dubitate! V' insegnerò io a dubitare. *all' Oſte*. Vino di Bordò?

Oſte. Anche Toccai.

Conte. Toccai! . . . . *in collera* Sai tu che ſono capace di farti ſaltare in aria come un bouchon. *buſſon*.

Oſte. Ma . . . Eccellenza . . . .

Conte. *all' Oſte*. E liquori?

Oſte. Di Danzica, di Barbados . . . .

Conte. Baſta così: vattene . . . . *in collera* Giuro a Bacco . . . Ehi *richiamando l' Oſte* fa mettere i vini in fresco.

Oſte. Sarà ſervita. (Oh! che razza di Uomo!) *p.*

SCENA VIII.

Conte, Martuccia, e Irene.

Mar. ridendo NOn c'è caſo: non mi poſso più tenere. Ah, ah, ah, ah.

Ire. volendo ritenerſi, indi dà in uno scroscio di riso Vuoi tacere? Ah, ah, ah ah . . .

Conte. Ridete, ridete che veramente ne avete ragione: *con ironìa* Vengo ora dal Direttore di Guerra per quel povero diavolo di Teleim.

Irene turbata. Ebbene, Signore Zio?

Mar. Ebbene, Signor Conte?

Conte. Ebbene, Signora Nipote? Ah! Ah! Siete diventate ſerie tutte due? Continuate, continuate pure a ridere; ho per l'appunto della rabbia, e il voſtro riso me la farà paſſare.

Irene. Ah! Mio Zio, di grazia ditemi . . . .

Conte. *Con un riso forzato*. Via, la Sig. Martuccia dica qualche ſua lepidezza . . . .

Mar. Oh! Non parlo più . . . .

Conte. Sì parla, parla . . . Ah! mi sento affogare dalla bile. Una beſtia, uno ſciocco, un preſuntuoſo . . . . Sì, queſto è il Direttore di Guerra . . . . Ora non gli ſi parla . . . ora gli ſi parla . . . . non vi tocca ne anche la mano . . . Non vi riconduce che fino alla ſua Anticamera . . . Ma a queſto pazienza, almeno intendeſſe la ragione, e rendeſſe giuſtizia . . . In fine entro . . . ſorto . . . e ſappi, che . . . con lui . . . io . . . Uh! sono tanto ſconvolto, che non mi ricordo più nulla.

Irene. Oh! Cielo! Qual pena!

Conte. Ascolta, aſcolta: Gli fo far l'ambaſciata, ed egli mi fa aspettare . . . Animalaccio non ſai che ſono più di 600. anni, che non fu fatto aſpettare alcuno de' miei Antenati? Entro finalmente, e trovo lì un omiciolo piccolo, magro, smunto, giallaſtro, e tutto coperto di faſcie, di ordini, e di ſimli caricature.

Irene. Il Direttore? *con impazienza.*

Conte. Sì, uno ſtolido che non sà niente, e che non mi conoſce neppure.

Irene. *come ſopra*. E vi ha detto? . . .

Conte. Non m'ha detto nulla. Io gli provai, che una ſimile azione . . . .

Irene. Di Teleim?

Conte. E di chi dunque? . . . Si, una ſimile azione non può ſorprendere che a Berlino, e che non v'è un' altro Pruſſiano capace di fare altrettanto.

Mar. con ironìa Queſta gli ſarà piaciuta.

Conte. E come volete voi, mi diſs'egli, che noi crediamo un fatto così ſtraordinario? Perchè l'atteſto io, Conte di Bruxal, Preſidente degli Stati della Turingia, Conte del Impero, Commendatore dell' Ordine Teutonico, Direttor Generale di ec. ec. Ebbene, egli riſpoſe: tutto ciò non fa che un ſolo Teſtimonio, e noi abbiamo cento prove . . . in fine l' affare è giudicato. Io lo minaccio di preſentarmi al Re, (e mi ci preſenterò,) Ammira, o Nipote la mia moderazione, e l' impertinente suo laconismo. Preſentatevi, Signore: io allora, e su quale rapporto ha egli fatto giudicar queſt' affare? Lui: sopra i noſtri: ed io; almeno avrebbero dovuto conſigliarſi con noi . . . L'affare è chiaro . . . Sì, Signor Direttore, è chiaro, chiariſſimo, e noi pagheremo i nostri debiti a Teleim . . . E il vostro Bigliet- to ai nostri Granatieri . . . Come, come, Signor Direttore! Ai voſtri Granatieri in tempo di pace? Non importa . . . mi fa una fredda riverenza accompagnata da un fred-

diſſimo, la riveriſco; ed io lo mando al diavolo, gli volto le spalle, ſenza neppur ſalutarlo, ed eccomi quà.

Irene. Ah! Mio Zio, Federico è perduto.

Conte. E che colpa ne ho io, ſe tutti coloro non intendono le ragioni. Ma niente, niente . . . v'è il ſuo rimedio a tutto queſto: e il Re . . . Ma che biſogno abbiamo il Maggiore, ed io del Re? Teleim non ha che a abbandonare l' ingrata ſua Patria, e venire con noi . . . .

Irene. Che! Voi acconſentireſte, malgrado le ſue disgrazie? . . .

Conte. Sì certo: e neſſuno crederà alla ſentenza del Direttore di Berlino, quando saprà che il Conte di Bruxal a data ſua Nipote all' accuſato

Irene. No certo, caro Zio.

Conte. Animo dunque, biſogna trovare Teleim.

Irene. Egli è quì.

Conte. Egli è quì!

Irene. Sì, egli è quell' Offiziale, che noi abbiamo fatto sloggiare . . .

Conte. E quel briccone del Locandiere me n' ha parlato sì male? Ah! Corpo di Satanaſſo! io gl' inſegnerò . . . . *per partire alzando la canna*. Ma no . . . *torna indietro, e dice ad Irene*. Mandatemi quì il Maggiore, mandatemelo: voglio dirgli, ch' egli non ha ſenſo comune, con tutto il ſuo eroiſmo, di rifiutare una ragazza, ricca, e bella, perchè lui non è ricco.

Irene. Quante grazie! . . . ma, e che non poſſo io attendermi dalla voſtra bontà? . . . .

Io gli ho offerti tutti queſti beni, e lui . . .

Conte. Oh! per bacco! Vorrei vedere anche queſta che aveſſe ardire di rifiutarli! Fra Gentiluomini non s' uſano queſte coſe, ed io ne farei una vendetta, che . . . . Ma egli non farà tanto ſciocco di farſi piuttoſto ammazzare da me, che ſpoſar mia Nipote; e io ſon' Uomo capace di offrirgli, o l'uno o l' altro. Ma frattanto, che ſi aspetta un ſimile avvenimento, favoriſchino un poco di darmi da deſinare. Oh via! Non più mali di ſtomaco, ne emicranie: Appetito, e allegria: e facciamoci paſſare il mal umore, bevendo alla ſalute del noſtro Maggior Federico: andiamo, andiamo; in tavola, in tavola. *partendo.*

S C E N A IX.

Irene, e Martuccia.

Irene. AH! Martuccia! Io ſono alla diſperazione. Altro non vedo che confermata la ſentenza di Teleim, e Teleim iſteſſo che penſa ad abbandonarmi?

S C E N A X.

Verner, e Dette.

Ver. E' Permeſſo, Eccellenza?
Irene. Venite, Verner, avanzatevi. Che c'è di nuovo? *con anſietà.*
Ver. Ah! Signora, ſe voi non ci rimediate,

non ci vediamo mai più. Il Sig. Maggiore è tornato dalla Corte più melanconico, e più tetro aſſai del ſuo ſolito. Io ho avuta a fare una gran fatica per iſtrappargli qualche parola: finalmente ecco ciò, ch' egli ſoſpirando m' ha detto. Verner, conviene che ci allontaniamo da Berlino: non v' è più speranza, non v'è più speranza.

Irene. Ebbene! Che ne dici, Martuccia! . . .
Ver. Mi ſoggiunſe che il Miniſtro, a cui avevaſi fatto annunciare, non ha voluto dargli udienza, e che è ſortito ſenza guardarlo neppure. Io gli ho rappreſentata la voſtra coſtanza, le voſtre fortune, e lui replicava i ſoſpiri. Ah! Signora ſe voi lo lasciate partire quello è un' uomo morto, ed io pure Madamigella Martuccia! . . . .
Irene. Ah! Caro Verner, e che mai ſi può fare per ritenerlo, che io non abbia di già tentato, ma invano? Dov' è? Andate, correte a trovarlo da parte mia, ditegli ch' io lo domando, che voglio vederlo, ch'io ſono oppreſſa dal turbamento, dal dolore, dalla coſternazione: e ſe mai non poteſte ſcuotere la ſua fermezza, venite ad avvertirmi delle ſue ultime riſoluzioni, e correrò io ſteſſa ad oppormi alla ſua partenza.
Ver. Oh! che ſiate benedetta! Vado, volo ad eſeguire i voſtri comandi. *parte correndo.*

S C E N A XI.

Irene, e Martuccia.

Irene. COme mai ritenerlo! farlo persuaſo!... Oh! Perverſo deſtino!

Mar. Quietatevi Signora; quando non si puole ci vuol pazienza, e si mette in opera il proverbio della mia Nonna.

Irene. Tu scherzi fuori di tempo . . . *pensa* Ma un nuovo raggio m'illumina lo spirito, e calma la mia disperazione . . . . Martuccia si potrebbe . . . . No, non ne dubito . . . Ne son certa, Sì egli invano tenta fuggirmi: sono sicura ch' ei rimarrà.

Mar. Malgrado la sentenza?

Irene. Sì, egli ritornerà, e prostreraffi a' miei piedi.

Mar. Ma come!

Irene. Come? Ah! sì, niente v' è di più certo. Conviene che tu vada a ritrovare Teleim.

Mar. Bene.

Irene. Che tu gli dica . . .

Mar. Che cosa?

Irene a Martuccia con riflessione. Egli non ha già veduto mio Zio?

Mar. Non Signora.

Irene. Io non gli accennai nulla degl' impegni de' nostri Stati?

Mar. Ah! Ho inteso: volete ch'io l'informi che gli Stati hanno commesso a vostro Zio di operare . . . .

Irene. No, no, anzi al contrario.

Mar. Al contrario?

Irene. Sì, altrimenti nulla riuscirebbe: questi è un Uomo generoso, che m'abbandona per eccesso di delicatezza: ebbene, bisogna impadronirsi di questa stessa delicatezza: Ah! io sola immaginar potevo un tale progetto,

ma ci vuole un amante qual'è Teleim per non dubitarne dell'esito. No, egli non fuggirà alla mia tenerezza: io saprò vincere il suo orgoglio, sì cara Martuccia, io saprò vincerlo: vieni, ho bisogno della tua assistenza: ah! vedrai se ho bene conosciuto il mio Amante. *parte tutta giubbilante*.

Mar. Oh quante smanie, quanti affanni, quante pazzie! A cosa mai siamo ridotte, povere Donne! A far dei raggiri per avere un Uomo, quando questi sono stati sempre soliti a correrci dietro? Cospetto di Bacco! Non la posso mandar giù; ma ci vuole pazienza: pure non s'insuperbischino, Signorini, che se Irene corre dietro a Teleim, bisogna considerare che nelle Donne vi sono poche Ireni è vero, ma negl' Uomini vi sono molti meno Teleim. *parte*.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Verner.

DOve mai si è nascosto questo mio Maggiore! Se mai è stato avvertito, che voglio dargli del denaro, e parlargli della sua amante, buona notte, non lo vedo più.

SCENA II.

Giustino, e Detto.

Giu. VI trovo a proposito, Signor Verner.
Ver. Che c'è, Giustino?
Giu. Eccovi le cento doppie, che voi avevi pregato il Signor Maggiore di custodirvi, e che mi ha ordinato di rendervi. Vado a finire di far trasportare le sue robe. Addio. *parte.*

SCENA III.

Verner.

NEl momento della sua partenza, e quando ne ha più bisogno che mai, mi fa rendere questo denaro!.... Ah! che questo, e tutto ciò che possiedo è suo, e lo forzerò ad accettarlo. Io sono un galantuomo, e l'ho sempre servito bene, e non merito ch' egli ricusi....

SCENA IV.

Teleim, e Detto.

Tel. AH! Sei quì Verner!
Ver. Sì, Signore, e andavo in traccia di voi. Voi mi avete fatta rendere una porzione de' miei beni di fortuna, ed io sono quì ad obbligarvi di prenderli tutti.
Tel. In oggi tu li impiegheresti assai bene!
Ver. Al maggiore interesse.
Tel. Ma sai tu, che io non ho più niente?
Ver. E questa è appunto la ragione, per cui ve li offro.
Tel. E questa è la ragione, per cui non posso riceverli.
Ver. Sò benissimo che quì possono togliervi tutto, ma sò ancora, che il Maggiore Teleim troverà sempre nei suoi talenti, e nel suo coraggio i mezzi di riparare alla sua fortuna, e nella sua probità quelli di conservare la mia: io la depositо nelle vostre mani: prendete, prendete mio caro Maggiore tutto ciò, che mi appartiene, e non dubitate di nulla. Io non saprei che farmene di denari: un Sargente per tutto abbisogna, e in ogni luogo lo pagano; ma un uomo come voi....
Tel. Vive, e muore senza dover nulla ad alcuno.
Ver. Voi dunque non avete amici?
Tel. E a chi mai deggio io esser d'aggravio?
Ver Ma, scusatemi, si chiama un disprezzarli il non accettare i loro servigi.
Tel. Nò, io ne sento tutto il prezzo, mio caro

Verner, e comincio dal ringraziarti, quale il più tenero de' miei amici: ma lasciami, io non ho bisogno del tuo denaro.

Ver. Signor Maggiore, voi m' ingannate.

Tel. Nò, io non voglio essere tuo debitore.

Ver. Voi nol volete essere! E se io vi dicessi, che lo siete di già. Quando all' Armata troncai il braccio d' un inimico, che era già alzato per atterrarvi; quando un' altra volta mi precipitai avanti a un Soldato, che era sul punto di fendervi il capo, e che io ricevei il colpo per salvar voi, non mi restaste debitore della vostra vita, e della mia ancora, che ho per voi azzardata? Vi sembra che ci sia confronto fra un debito, e l'altro? I miei giorni li stimereste forse meno de' miei denari? Ah! se in questa maniera ragionano i Grandi, non fanno dunque punto stima degl' uomini?.... e dovremo noi aver cuore di sacrificarci per essi?

Tel. Ah! che mi dici mai, Verner! Io confesso con piacere, che due volte ti deggio la vita; ma, caro amico, e qual colpa ne ho io, se non ho potuto fare altrettanto per te?

Ver. Lo sò, mio caro Maggiore, non vi si è presentata veruna occasione, del resto ne sarei certo: non vi ho forse veduto mille volte arrischiare la vostra vita per salvare un semplice Soldato?

Tel. Questi è il dovere d' un Superiore amoroso. Ma....

Ver. Ma che?....

Tel. Tu non m' intendi: io ricuso le tue offerte a cagione delle mie circostanze presenti.

Ver. Eh v' intendo: voi le accetterete quando non vi abbisogneranno più i miei denari, o quando non sarò più in istato di poterveli offrire.... Ah! il vostro rifiuto mi pone alla disperazione. Prendete, caro Maggiore, prendete, se non per voi, prendete per me, sì per me, Sig. Maggiore. Molte volte pensando all' avvenire, dissi fra me: E che farò io quando sarò vecchio? Dove mi rifugierò? Chi prenderà cura di me se cadrò infermo, o ferito? .... Io mi ritroverò isolato nel mezzo degl' uomini, e sarò forse obbligato a mendicare un pezzo di pane... Ma nò, riprendevo pien di fiducia.... io anderò presso il Maggiore Teleim; egli non mi lascierà languire nella miseria: farà parte a me della sua fortuna, ed in sua casa potrò vivere, e morire da uomo onesto, quale sono stato finora.

Tel. Ebbene, amico; credereste forse il contrario?

Ver. Sì: voi rigettate i miei soccorsi quando ne avete bisogno, e che io sono in grado d' assistervi.... Questo è un dire: non contare sopra di me, quando tu sarai in necessità: ah! bell' amore.... bella gratitudine... pazienza! *quasi piangendo.*

Tel. Oh Dio! A che mai giungi! Tu mi stringi il cuore.... Verner, mio caro Verner, io ho ancora del denaro.... se me ne mancherà, ti avvertirò.... e tu sarai il solo, a cui ricorrerò. Sei contento?

Ver. Bisogna ch' io lo sia mio malgrado..... Signor Maggiore concedetemi almeno la vostra mano.

Tel. Tieni.

Ver. Signore non ingannate il voſtro Verner, egli ne morirebbe.

Tel. O via, eccoci l'uno, e l'altro contenti... caro amico, laſciami ſolo, devo ſcrivere a Irene.

Ver. E che coſa volete ſcrivere a quella Damina? Che voi diſperate de' voſtri affari, e che dovete allontanarvi da lei? Una bella conſolazione dopo ciò, ch' ella ha fatto per voi! Voi volete ridurla alla diſperazione. Ella è oppreſſa dalla rabbia, dal tormento, dall' afflizione, e voi ſolo ſollevarla potete.

Tel. Come! Che dici! Saprebbe ella forſe?....

Ver. Sì, ella sà tutto: credendo io che non ci foſſe che lei al Mondo capace di conſolarvi, io le raccontai ogni coſa, e in verità, ſe l' aveſte veduta, vi avrebbe intenerito!

Tel. Sciagurato! che mai faceſti?

Ver. Il mio dovere: anderei anche in fine del Mondo per trovar uno, che conſolarvi poteſſe.

S C E N A V.

Martuccia, e Detti.

Ver. MA ecco Madamigella Martuccia... Or via fuggiteci tutti Signor Maggiore; queſto ſarà il mezzo di renderci ſventurati al pari di voi.

Tel. Sei quì Martuccia! Io ero appunto per paſſare dalla tua Padrona.

Mar. afflitta. Voi non potreſte vederla, Signore.... ella m' ha ordinato di non lasciar entrare chicchefſia, e m' ha inviato a voi per darvi a ſuo nome l' ultimo addio.

Tel. Come! Ella mi laſcia!

Mar. Ella sà le voſtre riſoluzioni, e più non vuole alle medeſime opporſi.

Ver. Anche voi mi venite ad accreſcere...

Mar. Nuove ſciagure, delle quali non dovrei nemmeno rendere informato il Signor Maggiore..... ma.... caro Signor Verner... permettete,

Tel Laſciaci soli.

Ver Vi obbediſco, e nel laſciarvi vi replico, che il mio sangue, la mia vita, il mio cuore.... tutto, tutto è per voi. *parte.*

S C E N A VI.

Martuccia, e Teleim.

Mar. da se. GUardiamo ſe rieſcirà il progetto della Padrona.

Tel. Nuove ſciagure! Voi mi ſpaventate.

Mar dovrà col viso far conoſcere al Pubblico la sua finzione, e al Maggiore tutto l' affanno, e il dolore poſſibile. Io ho ordine, Signore, di non dirvi niente: ma non mi è poſſibile di tacere, perchè, in fondo, io credo beniſſimo, che voi amiate la mia Padrona,

Tel Ah! io l' adoro.

Mar. Ed ella non vi ama con minor tenerezza.

Tel. A che tende queſto diſcorſo?

Mar. Eppure tutti due vi separate quando doveſte eſſere più uniti che mai, e quando più abbiſognate l' uno dell' altro.

Tel. Ma io non ti capiſco.

Mar. Voi la vedeſte poco fa tenera, premuroſa, cercare di conſolarvi delle voſtre diſgrazie: ella credeva che l'amore baſtaſſe a formare la voſtra reciproca felicità, ma non è vero: voi le faceſte ſvanire tutte le ſue ſperanze.

Tel. Io ero in dovere di conſigliarla a ſfuggire uno ſventurato.

Mar. E così l'avete forzata per effetto di generoſità a liberar voi da una Donna più da compiangerſi ancora, che voi medeſimo.

Tel. Che! Da compiangerſi più di me!

Mar. Si: Voi conoſcete il Conte di Bruxal?

Tel. Il ſuo caro Zio?

Mar. Per l'appunto: ebbene, egli è ſuo, e voſtro nemico. Ella ha a voi ſacrificata la di lui tenerezza, la ſua fortuna, e uno ſpoſo, ch' egli di ſua mano voleva darle; ed ella poverina è priva dell'eredità, fuggitiva, e perſeguitata da queſt' uomo riſoluto, ed impetuoſo. *quaſi piangendo.*

Tel. Oh Cielo! Che ſento mai!

Mar. Ella è venuta quì unicamente per voi; ma voi rifiutaſte la ſua mano, ed ella ha creduto bene di rinunciare per sempre all'idea d' eſſer voſtra.

Tel. Per sempre! Irene ſventurata deve eſſer mia, ed io la difenderò dall' intiero Univerſo. *risoluto, e fiero.*

Mar. da se. (Buono! Egli è noſtro.)

Tel. Rinuncierei in queſto punto alla vita, ſe ſoſtenuto non foſſi dalla ſperanza di poſſederla. Irene circondata da tutto lo ſplendore di ſue ricchezze, mi ſembrava una Divinità, ch' io

riſpettare dovevo: ma Irene ſventurata è la perſona del mondo la più intereſſante per me, ed io deggio volare a ſoccorrerla. Quanti piaceri, quanti obblighi, quanti impegni cari, e ſacri al mio cuore mi rendono ſtimabile, e prezioſa la mia eſiſtenza a diſpetto del Mondo intiero! I mali miei m' avevano oppreſſo! Io non formavo che tragici progetti suggeriti dalla triſtezza, e dalla diſperazione. Irene infelice! Ah! io ſento elevarſi il mio ſpirito, rinaſcere il mio coraggio, ed amare una vita che la ſicurezza può formar della ſua. Ella mi ha ſacrificata l'opinione degli uomini: ebbene ella mi fa obliare le loro ingiuſtizie, e mi picca d' eguagliarla in generoſità. Ella è mia, io ſon ſuo, e queſto è il noſtro tutto. Vedi, comprendi tu i beni che mi procacciano le ſue ſventure? Ah! io ſono troppo felice!

Mar. Eppure....a dire il vero... sì certo...io non ci avevo penſato: queſta diſgrazia potrebbe beniſſimo cagionare un bene.

Tel. Sì, sì lo cagionerà. Ma è poi vero ch' ella ſia perſeguitata, privata dell'eredità, ed inſeguita da ſuo Zio? In una parola è ella poi tanto infelice, quanto me l' hai rappreſentata?

Mar. Oh! non avete luogo a deſiderare di più. Ella ſperava tutto da queſto Zio, e il barbaro l'ha ſpogliata di tutto.

Tel. Ha egli potuto toglierle le ſue grazie, la sua dolcezza, la sua virtù, e la ſua tenerezza per me? Ecco, Irene, ecco i tuoi teſori; ella

sarà sempre la più ricca Erede dell' Universo: io volo a' suoi piedi a rinunciare alle risoluzioni, che fatto prender mi aveva il pensiero di sue ricchezze: vado ad offrirle un consolante amico, un vendicatore, uno sposo: partirò seco, e m'involerò a un mondo, che più non altererà colle sue ingiuste opinioni due Sposi separati da lui, contenti di sè medesimi, e che più non penseranno neppure al rimanente di tutta la terra. *parte*.

Mar. Oh! non si dubiti, che non troverà gran difficoltà a trattenerla, e farla acconsentire ad un pronto matrimonio. Ma il Signore Zio ci lascierà tempo di condurre a fine un sì grand' affare? S' egli riscontra a caso il Maggiore, gli offre di botto la Nipote con tutto ciò, che possiede, e questa è appunto la sposa che Teleim non vuole, e che non gli farà giammai accettare. Procuriamo dunque di concludere, e di sposare: dopo poi si dirà al Sig. Federico, che la sua Sposa ha la disgrazia d' esser ricca, e converrà allora che se la tenga; non crederei mai, che gli permettessero smaritarsi per un' inganno di questa sorte. *p.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Teleim.

IRene sarà mia Sposa, Irene partirà meco. Non voglio più occuparmi oggimai, che della mia felicità: lungi, lungi da me tutte le idee, che alterarla potrebbero: io posseggo Irene, e con tutto il mio cuore rendo grazie a quelle sventure, che hanno potuto riunirci.

SCENA II.

Verner, e Detto.

Tel. AH! mio caro Verner, ella è sventurata, miserabile, perseguitata da quel suo Zio....

Ver. Chi, Signor Maggiore?

Tel. Irene: ed a momenti sarà mia sposa.

Ver. Voi farete benissimo. Sì sposate questa Dama, ed accettate il mio denaro: ecco due azioni bellissime, che dovreste unitamente eseguire.

Tel. Ma posso io sapere quando sarei in grado di rendertelo?

Ver. E chi ve lo domanda? Adesso, in questo punto vado a prendere tutto il mio scrigno, e ve lo porto.

Tel. Sì, và: noi saremo compagni indivisibili della stessa fortuna, e spero che il mio nome, e la mia spada....

Ver. Sì, non dubitate, non ci mancherà niente . . . Andiamo intrepidi a combattere i Calmucchi: il mio Maggiore con la ſua Conteſſina, ed io con la mia cara Martuccia.

Tel. Ebbene, io vado nella mia Camera, e ti attendo.

Ver. Sì, torno a momenri: che ſiate benedetto. Viva la Ruſſia, viva la guerra della Tartaria, e ſopra tutto viva il mio caro Maggiore, che finalmente s'è perſuaſo d'accettare i denari miei. Evviva. *parte.*

Tel. Che bel cuore! Che anima generosa! Oh! Me contento! Unito ad una Sposa sì tenera, e ad un' Amico così fedele sfido tutte le avverſità del deſtino a combattere la mia felicità. *per partire.*

S C E N A III.

Giuſtino entra dalla parte oppoſta, per cui è uscito Verner; e Detto.

Gius. AH! Mio caro Padrone ſalvatevi, ſalvatevi ſe ſiete a tempo . . . Abbaſſo vi ricercano per parte del Re: parlano di un' ordine di farvi arreſtare; ed io ſteſſo mi ſono accorto di qualche raggiro quì intorno all' Albergo.

Tel. Nel momento che Irene non attende, che da me il ſuo ſoccorſo, la Corte attenterebbe alla mia libertà! Ah! Tutta la mia coſtanza mi abbandona. ed io ſoccombo a queſt' ultimo colpo!

Gius. La Locandiera ha detto ſubito, che non

ci ſiete, per darvi tempo di porvi in ſalvo; ed ha penſato di farvi ſortire per una Porta di dietro, che stà sempre chiuſa, e che forse ſi ſaranno ſcordati di far cuſtodire.

Tel. Ebbene, và a farti dare la chiave di queſta Porta: oſſerva ſe vi ſia alcuno che s'aggiri quì intorno, e vieni ſubito ad avviſarmi: io volo ad Irene.

Gius. Sarete obbedito. *parte correndo.*

Tel. Non v'è altro mezzo: fuggire, e condur meco la mia adorabile Irene: Oh! Cielo m'aſſiſti! *per partire.*

S C E N A IV.

Verner, e Detto. Entra dalla parte oppoſta, di Giuſtino,

Ver. AH! Signor Maggiore! . . . Signor Maggiore . . . Tutto è perduto . . . In queſto momento . . . lo vidi . . . lo inteſi . . .

Tel. Chi?

Ver. Non mi diceſte che il Conte di Bruxal inſegue, e perſeguita Irene?

Tel. E così?

Ver. E così! Egli è quì.

Tel. Egli è quì!

Ver. E ſenza dubbio cerca lei, e voi ancora.

Tel. Sorte crudele! Sei ancor ſazia!

S C E N A V.

Conte di dentro, e Detti:

Conte. E Perchè non dirmelo subito ch'egli è quì!

Tel. Celi! Che ſento?
Ver. E' lui ſteſſo . . . Egli viene.
Tel. Laſciaci ſoli.
Ver. Mi ritiro, ma ſon ſempre pronto. *p.*

S C E N A VI.

Teleim, poi Conte.

Tel. VEnga pure, ma egli, o dovrà concedermi Irene, o darmi la morte.
Conte. da ſe entrando (Oh! Vediamo un poco ſe ſarà ſempre oſtinato a ricusar mia Nipote! *amichevolmente, ma con il ſuo tuono burbero, che ſembra in collera.* Oh! per Bacco eccolo!
Tel fiero. Sì, o Signore: e le mie sventure non m' hanno reſo indegno della voſtra amicizia.
Conte. come ſopra E mia Nipote dov' è?
Tel. con gran tenerezza Signore voi ſiete ſuo Zio, ſuo Padre . . . .
Conte. con impazienza Ebbene?
Tel. In altro tempo io ero degno di lei: e voi ſteſſo . .
Conte. In altro tempo! Bella diſtinzione!
Tel. Ah! Signore, degnatevi d' aſcoltarmi, e ſoffrite che a' voſtri piedi . . .
Conte. da se. (Coſtui non la vuole.) *in collera* E che? Signore, pretendereſte di perſuadermi?
Tel. Ardiſco di rappreſentare a voi . . .
Conte. E io ardiſco di dire a te, che la tua condotta mi offende, e che non ſoffrirò giammai . . , .

Tel. con fierezza. Ed io, Signore, giammai permetterò . . .
Conte. da se. (Ma bisogna eſſere bene indemoniato per rifiutar mia Nipote!) Oh! Signor Maggiore, un par mio non ſi offende impunemente, e corpo del diavolo . . . .
Tel. E un mio pari Sig. Conte merita d' eſſere aſcoltato: le voſtre perſecuzioni . . . .
Conte Sono ſtrane, veramente!
Tel. Io riſpetterò ſempre lo Zio d' Irene: ma . . .
Conte. con gran forza. Ma voi non isposerete ſua Nipote! . , . Ah queſto è troppo.
Tel. Sì queſto è troppo: il mio onore . . .
Conte. Il tuo onore? Ed il mio, giuro al Cielo? . . . E che vorreſti tu che diceſſero di mia Nipote, e di me, ſe io cedeſſi alle tue belle parole?
Tel. Che Teleim infelice, e ſventurato ha ſaputo farvi acconſentire.

S C E N A VII.

Irene, Martuccia, e Detti.

Irene da ſe entrando. (TEleim, e mio Zio! tutto è ſcoperto.
Tel. correndo ad Irene. Venite, venite Irene ad unirvi meco.
Conte, da ſe. Ah! Ho capito: gli è pazzo! *corre ad Irene, e vuole condurla via.* Vieni, vieni Nipote, e rinuncia . . .
Tel. ſtrappando Irene dalle mani del Conte. Io non ſoffrirò giammai, ch' ella mi ſia rapita.

Conte. con gran ſtupore. Oh queſta è un' altra più bella!

Mar. al Conte ridendo. No certamente, egli non lo ſoffrirà.

Conte. con impazienza. E che coſa?

Irene. ridendo. Che io gli ſia rapita.

Conte. Ma, e che razza di ſcioccherie mi andate facendo?

Tel. Ah! Irene, mia cara Irene gettiamoci a piedi suoi.

Conte. da ſe (Coſtui è pazzo ſenz' altro!) Oh, Signor Maggiore, meno ciarle: o voi Sposate mia Nipote in queſto momento, oppure preparatevi a darmi ſodisfazione: intendete voi, Sig. Maggiore?

Tel. Che!... Come!... Voi me l' accordate?... Vi dimenticate i voſtri sdegni, le ſue mancanze, la ſua fuga?...

Cante. Oh! Egli delira davvero.

Irene. Voi non mi private più dell' eredità, è vero mio Zio?

Conte. Ho inteſo, è impazzita anche queſta. Che fuga! Che sdegni! Che mancanze! Che eredità! Cosa diavolo andate dicendo?

Tel. Ma voſtra Nipote....

Conte. E' venuta con me.

Tel. E venuta con voi?

Conte. Sì dalla Saſſonia, ed io ſono venuto eſpreſſamente per darla a te.

Tel. A me!

Conte. A te, a te: ed è più d'un' ora che ti oſtini a rifiutarla.

Tel. Io! Ve la domando a voſtri piedi. Ah! Irene....

Conte. Ma ſpiegatemi un poco queſt' imbroglio. Sei tu forse che gli hai data ad intendere queſt' iſtoriella?

Irene. Sì, mio Zio: per trattenerlo, per unirlo eternamente a me: e spero che la voſtta bontà non vorrà ſepararci.

Conte. No, no certo: ma, cara Nipote, m' hai fatto andare in collera...

Mar. Contro il ſuo ſolito, poverino. *con ironia*

Tel. Anzi, o Signore, la voſtra collera, di cui preſentemente ne conosco la cauſa, mi manifeſta tutta la oneſtà dell' Anima voſtra... Ma anche voſtra Nipote... che generoſità!... Che delicatezza!

Conte. Che ſtravaganza! Oh ſentite: io vi dico ſchiettamente che vi conſidero un galantuomo, e che voglio darvi mia Nipote: queſto ſi chiama parlar chiaro, e da queſto mi dovete riconoſcere molto più.

Tel. Ah Signore!... Ah Irene!... *da ſe* (No, io non ho forza di più loro far reſiſtenza... Ma gl' ordini del Re, oh Dio! Sono vicini a ſtrapparmi da queſti generoſi amici, che ſi vogliono perdere meco!)

SCENA VIII.

Giuſtino, e Detti.

Gius. a Tel. SIgnore, la porta di dietro è aperta, non ſi vede alcuno in quel contorno, e potete ſottrarvi agl' ordini Regi.

Irene. Come! Agl' Ordini Regi? Che ho mai inteſo!

Tel. Accenna a Giuſtino di ſtar Zitto.

Conte. Via, via, perchè ti turbi? Gli Ordini del Re non poſſono eſſere che atti di Giuſtizia, ed io spero eſſere vicino a ottenerli. Voi non ſapete tutto ciò ch' io ho fatto nel tempo che fui abſente.

Mar. (I ſuoi offizioſi impegni mi fanno appunto tremare.) *da ſe.*

Conte. Non ho potuto vedere il Re, ma gli ho laſciato un Memoriale che parla ſchietto, e queſto certamente cagionerà una gran mutazione.

Tel. Si, sì, raſſicuratevi, Irene: fui giudicato a precipizio: non ſi poſſono quindi avere ſulla mia condotta che de' favorevoli ſchiarimenti, e ſento che non ho più a temere nuove disgrazie. Addio Irene: Io volo ad implorare la Giuſtizia del Re, e sono certo, che queſta mi ricondurrà a' voſtri piedi. *fa cenno di tacere a Gius. e ſeguirlo* Seguimi, Giuſtino. *parte.*

SCENA IX.

Irene, Giuſtino, Conte, e Martuccia.

Irene. OH! Dio egli mi laſcia . . .

Gius. Io non capiſco nulla! Poco fa egli voleva ſalvarſi, ed ora va a darſi in mano a colui, che è venuto ad arreſtarlo!

Irene. Ad arreſtarlo!

Gius. Sì certo: v'è abbaſſo un uomo con una faccia burbera, e fiera che guarda da tutte le parti, come un Cacciatore, che ha paura che gli ſcappi la preda, e coſtui è quaſi un'ora, che lo aspetta da parte del Re, ed ha dei fogli in mano, nei quali forse vi ſarà l'ordine che egli ſi coſtituiſca in qualche Fortezza.

Irene. Ah! Mio Zio non perdiamo tempo: corriamo, voliamo in ſuo ſoccorso.

Conte. riſoluto. Sì, ſoccorriamolo, ma prontamente. Nipote fermatevi quì, e ſtate tranquilla. *paſſa davanti a Irene, e prende per mano Giuſtino.* Amico, ſei tu Uomo riſoluto? Hai coraggio?

Gius. Per il mio Padrone ſon pronto a tutto.

Conte. Ebbene: *cava due piſtole, e ne dà una a Giuſtino.* Tieni: io terrò queſt' altra, chiamerò i miei ſervitori, ſi armeranno tutti, corriamo a raggiungere, e liberare Teleim, abbaſſo ho de' buoni cavalli; fuggiremo di quì coll'armi alla mano, e facciamo fuoco adoſſo a quanti vorranno arreſtarci: andiamo.

Giuſt. Vi ſeguo. *fanno qualche paſſo per partire*

Irene. Ah! Mio Zio, voi mi fate tremare!

Conte torna indietro intrepido, e abbraccia Irene. Cara Nipote, abbracciami, e non temere: queſto non è il primo pericolo ch' ebbi coraggio di affrontare, e con onore ſortirne. Addio. *per partire.*

SCENA X.

Teleim, e detti.

Tel. con alcuni fogli in mano, e nella maggiore allegrezza. AH! Irene . . . Irene . . . venite a parte della mia gioja, de' miei traſporti,

e del mio rapimento! io ſono fuori di me! ſono pieno di giubbilo, di contentezza... il Re.. ah ! cara Irene!

Ire. Ebbene? il Re... *con anſietà*

Tel. Leggete, leggete il Viglietto che ho ricevuto da queſto generoſo Monarca.

Mar. Come! un viglietto d' un Re! *con gran sorpresa*

Con. E perchè nò? Forſe che i Re non ſapranno ſcrivere?

Ire. legge „ Mio caro Teleim. „

Mar. Mio caro Teleim! Ah Madama, mi vengono le lacrime agl' occhi!

Ire. legge con tutta l' emozione poſſibile. „ Mio „ caro Teleim, io ſono diſingannato, e non „ manco di rendervi *la dovuta giuſtizia*. La Caſ- „ ſa di Stato ha ordine di rendervi il voſtro „ Viglietto, e di ſborſarvi quanto avanzate per „ il Reggimento. Le voſtre accuſe alla Segrete- „ ria di Guerra ſono cancellate, ed altro più „ non deſidero, che vedervi rientrato al Servi- „ zio. Io ſono il più contento di tutti i Sovra- „ ni nel poter giuſtificare il più oneſto de' miei „ Vaſſalli. „ Ecco, mio caro Federico, un Viglietto, che vi fa onore, di cui però io non avrei avuto biſogno: sì, io vi ho ſempre creduto qual ſiete.

Mar. Oh si davvero, quello è un Viglietto che onora molto chi lo riceve.

Con. Ed è un Sovrano, che l' ha ſcritto! ... laſcia vedere: *legge piano* Và bene, và beniſſimo: Nipote mio, rinchiudilo ne' tuoi Archivj, e fra qualche centinajo d' anni egli formerà la gioja, e la conſolazione de' tuoi diſcendenti. La mia converſazione con il Direttore, ed il mio Memoriale al Re hanno fatto il loro effetto: hanno avuto paura di me, ed io gli ho fatto intendere la ragione per il ſuo verſo. Oh! animo Federico, biſogna che andiamo inſieme a ringraziare il Re, ed il Direttore di Guerra, benchè coſtui ſia un' animale, perchè poi finalmente egli ha fatto tutto ciò, ch' io volevo ... Ma che cos' è queſt' altra Lettera?..

Tel. Ella è del Direttore: dopo quella del Re, queſta mi ha poco intereſſato, non l' ho neanche letta: m' imagino già che ſarà una lettera di complimento.

Con. Da quì, da quì a me. Può eſſere che vi ſia dentro il tuo viglietto, l' ordine del rimborſo dei tuoi avanzi, qualche mandato ſopra la Caſſa ... chi può ſapere? Eh! voi altri giovanotti non penſate mai a niente. Oh! vediamo. *legge ſubito con voce alta, poi più baſſa, ma in maniera d' eſſere inteſo.* „ Sig Maggiore „ Se mai foſſe ſtato poſſibile, che voi poteſte „ perdere la voſtra cauſa, l' avreſte ſenz' altro „ perduta per le maniere ſtravaganti colle quali „ un certo Conte di Bruxal, che ſi dice voſtro „ amico, ha preteſo difenderla. Vi prego dun- „ que avvertirlo, che la Corte non è luogo che „ gli convenga, e impegnatelo ancora accioc- „ chè al più preſto ſe ne ritorni nelle ſue terre „. Ah corpo di bacco! coſa ſi crede, ch' io ſia venuto a Berlino per ammirarlo? Partiamo, partiamo subito Figluoli miei: queſto non è paeſe da ſtarvi, giacchè quì non ſi ſtima nè la ſchiettezza, nè la nobiltà, nè le oneſte perſone.

SCENA ULTIMA

Verner, e detti.

Verner correndo, e pieno di giubbilo.

Ah, mio caro Sig. Maggiore, voi già ſapete queſta felice notizia, per cui tutto Berlino è in allegrezza! Deh! ſoffrite ch' io vi abbracci, e che di tutto il Reggimento ſia io il primo...

Tel. Sì, amico mio, abbracciami.

Ver. Oh! quanto ſono contento!

Ire. Teleim, amato Teleim, volgiti anche a me: penſa ch' io ſono...

Tel. Il mio bene, la mia felicità, la mia Spoſa..

Con. Oh via meno belle parole, e più fatti, animo ſpoſatevi, e ſpicciamola.

Tel. Sì, eccoti una mano, che ora ardiſco dire degna di te.

Ire. Io l' ho ſempre tale conſiderata.

Mar. Signora Padrona... non vi scordate... *accennando Verner.*

Ire. Nò cara Martuccia, non dubitare, dobbiamo eſsere tutti contenti, Verner tocca a voi... m' intendete...

Ver. Io... non vorrei...

Con. Vieni anche tu ora a fare lo ſchizzinoſo? Ci vuol tanto? Spoſala. *gli dà una ſpinta verſo Martuccia*

Ver. Uh! cara!

Mar. Ecco la mano.

Ver. Evviva! Sì viva il Re, viva il mio Maggiore, e la mia cara Martuccia.

Tel Orsù, più non si tardi, si vada a rendere

le dovute grazie al Re, a cui consacro per ſempre tutto il mio ſangue; li chiederò il permeſſo per un ſemeſtre, quale ſpero non ſarà per negarmelo, ed eſeguito queſto dovere, partiremo tutti per la Saſſonia.

Ire. Sì, e godremo tutti colà di quella felicità che promettono ai cuori ben fatti la tenerezza, e l' onore; piena d' incertezza, d' affanni, e di guai furono le vicende di Federico, e d' Irene, ma chi favorì d' aſcoltarle avrà potuto comprendere, che l' amore generoſo, ed oneſto non produce che buoni effetti; e che un' anima d' integra, e irreprensibil condotta può ſoffrir le calunie, le perſecuzioni, e le pene, ma la verità finalmente riſplende, e la virtù glorioſamente trionfa.

FINE

GUERRA APERTA

OVVERO

ASTUZIA CONTRO ASTUZIA

COMMEDIA IN TRE ATTI IN PROSA

DEL SIG. DUMANIANT

E TRADOTTA IN ITALIANO

DA PIETRO ANDOLFATI

ATTORI

IL BARONE DI STANVILLE Vecchio Militare

LUCILLA Nipote del Barone

NANCI' Governante in Casa del Barone.

OLIVO Servitore del Barone

LISETTA Cameriera di Lucilla

BUTTAFUOCO Soldato invalido abitante in Casa del Barone.

FRANCESCO Guarda Portone del Barone, sordo, e vecchio

IL MARCHESE DI DORSAN Innamorato di Lucilla.

FRONTINO Servitore del Marchese.

La Scena è in Marsilia.

GUERRA APERTA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Piazza. Alla terza quinta a destra della Platea la Casa del Barone. Di faccia alla medesima il Palazzo del Marchese.

Il Marchese, e Frontino.

Mar. ECcoci al mio Palazzo. Tu dunque sei arrivato adesso?

Fron. In questo punto, Sig. Marchese. Voi mi avete riscontrato appena ero sceso dalla Diligenza di Parigi. Andavo appunto a informarmi in quale quartiere di Marsilia era il vostro Palazzo, allorchè vi ho veduto. Vi dirò bene che questa Città mi pare superba, quanto la Capitale.

Mar. E' vero. Il Commercio vi è florido, gli agi che egli difonde, un' aria purissima, la

giojalità che ſcorgeſi ridente su turti i volti, tutto contribuiſce a renderla un ſoggiorno delizioſo. E poi ella è la mia Patria, ed è ben naturale che mi rieſca gradita, anzi ho fiſſato di ſtabilirvi la mia dimora.

Fron. Oh! Oh! *ridendo*. Che razza di fiſſazione improvviſa! Voi ſiete venuto quì per ereditare da uno Zio millionario, che non avevi più veduto dall' età di dodici anni, nella quale avete laſciata queſta Città. Il voſtro progetto, ſe ben mi ricordo, era di raccogliere l'eredità al più preſto che foſſe poſſibile, e ritornare velocemente a Parigi per godervi le voſtre ricchezze. „ Mio caro Frontino, (Voi mi diceſte ſul momento della voſtra partenza) ſono ben ſventurato nel dover andare neceſſariamente a Marſiglia. Quanto mi dovrò annojare con quei Provinciali! Sarò forse coſtretto a ſtarvi un buon mese! Un meſe fuori di Parigi! Ah! quando uno a guſtati gl' incanti di queſto magico ſoggiorno puote egli ſoffrire di vederſi in Provincia? „

Mar. Ah Frontino, tutto è cangiato!

Fron. Ma Signore, e che ſi dirà di voi a Parigi, quando ſi ſaprà queſta riſoluzione?

Mar. Dicaſi ciò che ſi vuole, non mi preme nulla.

Fron. A dirvela, io ne ſono contentiſsimo. Vi ricorderete quanto deſideravo di far queſto viaggio, e ſe aveſte dato retta a me, fareſte venuto quì anche prima, che foſſe ſpirato il bruno.

Mar. Ho molto piacere, che queſto Paeſe ti vada a genio: poichè mi ſarebbe aſſai rincreſciuto, ſe tu aveſſi voluto laſciarmi.

Fron. Io laſciarvi? Eh Signore, quando ſi ha un buon Padrone, ſi ſeguirebbe anco alla fine del Mondo, e ſi stà bene per tutto.

Mar. Lodo i tnoi ſentimenti.

Fron. Ma non crediate già, che foſſe in me, come è in voi, un piacere momentaneo, un capriccio frivolo, il guſto della varietà che mi faceſſe deſiderare queſto viaggio. Sappiate che ci ero chiamato dall' amore il più vivo, il più delicato, e il più oneſto; che quella che adoro è quì; che ſono paſſati tre anni da che non ho contemplato il vago aspetto dell' incomparabile mia Liſetta, e che ardo in ſomma di riportare a' ſuoi piedi un cuore, al quale hanno tentato invano di fare neppure una piccola graffiatura tutte le Finette, e le Martuccie della Capitale.

Mar. Fbbene, Frontino, noi ſiamo tutti due quaſi nel caſo medeſimo.

Fron. Voi ſiete innamorato? Eh, dovevo indovinarmelo. Animo, Signor Padrone, preveggo già che avrò molte occupazioni anche quì, come ho avute altrove. Baſta però che facciate all'amore, a una alla volta, o che ſe il diavolo vi tenta di dividere i voſtri omaggi, amiate due vicine, e non facciate come a Parigi, dove avevi la ſmania di ſcieglierle lontaniſſime l' una dall' altra; e chi ne ſoffriva? Il povero Frontino. Propoſizioni, accordi, rotture, accomodamenti, tutto ſi faceva col mezzo mio. Io ero un Ambaſciatore da boſco, e da riviera. Se aveſſi avute almeno le ali di Mercurio, o la Car-

rozza del Padrone, alla buonora! Ma trottavo a piedi come un barbone, e ſudavo come un animale. Via via sgridato, accarezzato, baſtonato, pagato paſſavo i miei giorni in sì penoſo esercizio.

Mar. Non ne amo che una ſola, ma con tutto il cuore.

Fron. Già bella, ſenza dubbio? Non vorrei ch'ella ve lo pareſſe, e non lo foſſe.

Mar. No, no, Amore non mi accieca.

Fron. E' ella giovane, ricca, povera, fanciulla, maritata, o vedova?

Mar. Io la credo fanciulla.

Fron. Bravo; in queſte materie è ſomma prudenza il non giurar mai.

Mar. Ella abita là. *accenna la caſa del Barone.*

Fron. Ella là, e voi costà? Và beniſſimo, da lì a là il tragitto è aſſai facile.

Mar. Tutto ciò che poſſo dirti ſi è, che l'amo perdutamente. L' ho riſcontrata al paſſeggio il giorno del mio arrivo. Seppi che ella era la Nipote del Barone di Stanvil, vecchio militare, ricco, e di molta conſiderazione, il quale mi ha conoſciuto nella mia fanciullezza, e che è ſtato grande amico del morto mio Zio.

Fron. Il Barone di Stanvil! Ah, Signore . . .

Mar. Che hai?

Fron. Qual nome avete voi pronunciato?

Mar. Conoſci tu forſe queſto Barone?

Fron. No, Signore.

Mar. Perchè dunque tai meraviglie?

Fron. In caſa ſua dimora la mia Liſetta.

Mar. In Caſa del Barone di Stanvil?

Fron. Appunto; il di cui Palazzo è dirimpetto al voſtro: non mi ſono già dimenticato l'indirizzo: amore l'ha troppo bene ſcolpito nel mio cervello.

Mar. Tanto meglio, noi avremo così delle buone intelligenze in quella Caſa.

Fron. Eh! Io conoſco la voſtra bella per relazione; ma mi dispiace il dirvi, che non potete sperar niente: guardate, ecco ciò che mi ſcrive Liſetta nella sua ultima lettera. „ Mio caro Frontino, mio amatiſsimo Fronti-
„ no „ . . . Vi faccio la grazia di mettervi a parte d'ogni coſa, benchè però queſte espreſſioni ſieno ſcritte con la maggior gentilezza, e trovi un piacere infinito a rileggerle.

Mar. Spicciati.

Fron. Eccomi. „ Io non ſono più con la mia vecchia Conteſſa: perchè ella è morta. „ Altrimenti non l'avrebbe laſciata mai; è una ragazza attaccata ai suoi Padroni, quanto ai ſuoi amanti.

Mar. Animo, ſeguita.

Fron. Scuſate la digreſſione. „ Perchè ella è
„ morta. Sono ora in Caſa del Barone di Stan-
„ vil, nella ſtrada di Roma, dirimpetto al
„ Palazzo del tuo Padrone. Servo la ſua Ni-
„ pote, che è tanto virtuoſa, quanto è bella
„ La maritano a momenti . . . „

Mar. La marirano! Ah, Frontino, bisogna rompere queſto matrimonio. Và trova Liſetta, intereſſala in mio favore, pingile la vivacità dell'amor mio per la ſua padrona; dille che faccia il poſſibile per iſtornare queſto funeſto imeneo; unite i voſtri sforzi, e

in ricompenſa di tal ſervigio, io vi mariterò aſſieme, e formerò la voſtra fortuna,

Fron. Caro Sig. Marcheſe, fate pure capitale del mio zelo. Non crediate già che per ſervirvi mi curi di ricompensa alcuna; ma pure ella non guaſterà nulla. Veggo quì un articolo conſolante per voi. „ La maritano a „ momenti, ma ella non conoſce il ſuo futuro „ Spoſo. „

Mar. E biſogna impedire, che lo conoſca giammai.

Fron „ Lo Zio è quello, che fa queſto Matrimonio. „

Mar. Tutti queſti Zii ſono compagni; non fanno quel che ſi facciano.

Fron. „ Egli è un Capitano di Vascello . . . „

Mar. Un Capitano di Vaſcello! Eh! Un Capitano di Vaſcello non è lo Spoſo che le convenga. Una Fanciulla delicata, bella come Amore . . . .

Fron. E' vero, non le conviene. Una bella Donna a un Capitano di Vascello! Sarebbe un aſſaſsinio. Coſtoro ſono brava gente, che ſi battono bene, è vero; ma non ſono Uomini da Donne. Corro ſubito a trovare Liſetta. *per partire all' oppoſto della Caſa del Barone.*

Mar. Dove vai? Ella stà là.

Fron. Iſtrutta del mio arrivo, ella mi attende da una ſua Amica. Siccome i Padroni hanno per lo più cattiva opinione di quelle Serve, che fanno all'amore, e te le piantano all'uſcio, ſenz'altri eſami, così mi ha raccomandato di non andarla a trovare a caſa. Volo al randevù. Coraggio, Signore, coraggio. Sarà bene una gran disgrazia, ſe non

cagioniamo qualche rivoluzione nel cuore della Nipote, o ne' progetti del Zio. *parte alla deſtra della Scena.*

SCENA II.

Il Marcheſe ſolo.

Mar. LA maritano a momenti! Queſte parole crudeli riſuonano tuttavia nel mio cuore, e lo ſtraziano. Ed io ah! ſento che queſta volta amo davvero. E qual partito ho da prendere? Cercare d'introdurmi in Caſa? Farmi amare? Mi amerà ella? Debole speranza! In due giorni intieri che l'ho ſeguitata per tutto, ha ella neppure fatto caſo di me? Se i ſuoi occhi ſi ſono incontrati co' miei, lo fece ſoltanto con aria di diſtrazione: ella mi guardava ſenza vedermi. Ma il Matrimonio non è fatto, ſi può ancora interrompere: Io, Io lo interromperò, e toglierò tutte le difficoltà. Se vi è qualche penale, la pagherò: non chiederò nulla di Dote; i maggiori vantaggi, l'aſſegnamento il più conſiderabile, offrirò tutto, donerò tutto. Ella è sì bella, sì intereſſante, che merita ogni sacrificio . . . Ma per chi farò fare la richieſta? Eh, per bacco, io medeſimo. Un altro non impiegherebbe il mio calore, il mio zelo. Il Barone è ſtato amico di mio Zio; jeri ſi è fatto scrivere al mio Palazzo, è ben naturale che oggi gli renda la viſita. Farò cadere la converſazione ſulla ſua bella Nipote. Dagli elogi, paſſerò alla mia propoſizione;

faccia il Cielo che fia accettata! Ma ſi guardi bene queſto Zio dal darmi una negativa, poichè ſento che diverrei capace di tutto. *vedendo il Barone, che esce di Casa.* Oh! Cielo! Eccolo, che eſce di caſa. La ſua preſenza mi rende ſtupido. Non ho ſentito mai un tal turbamento .... Orsù coraggio, preſentiamoci,

SCENA III.

Il Barone, e Detto.

Il Barone ſi ferma due paſſi lontano dalla sua porta, e guarda l'orologio.

Mar. SIgnor Barone? *andando verſo al Barone*
Bar. Signore?
Mar. Non mi riconoſcete?
Bar. Scuſate. *oſſervandolo* Siete voi, caro Marcheſe! Dopo dodici anni, che non vi ho veduto, siete quaſi lo ſteſſo. Oh! vi riconoſco beniſſimo; ma adeſſo vi ſiete fatto uomo. Una volta v'eri lo ſcolare più impertinentello... Eh! mi ricordo, me ne avete fatte delle belle.
Mar. Voi jeri vi ſiete fatto ſcrivere al mio Palazzo, ed io ſono pieno di roſſore per eſſermi laſciato prevenire.
Bar. allegro Zitto, zitto, a banda le ceremonie. Sono ſtato per trent'anni amico di voſtro Zio; egli veniva da me, io andavo da lui ſenza complimenti. La cordialità, la franchezza, e la giojalità provinciale, erano comuni a tutti due. Se voi penſate come lui, ſe le ciarle d'un vecchio militare non vi annojano, venite

da me a tutte l'ore, a tutti i momenti, che ſarete ſempre ben ricevuto. Io con voi farei lo ſteſſo: conoſcerete il mio carattere; quale mi vedrete il primo giorno, tale mi troverete in progreſſo. L'amicizia che mi legava con voſtro Zio; quella che ho avuta per voi quando eri bambino; la confidenza che iſpira la voſtra fiſonomia, tutto mi ſtimola a credervi un buon amico.
Mar. Ah! Signore... mio Zio vi amava moltiſſimo; egli non ceſſava mai di ripetermelo.
Bar. Una volta, è vero? E' tanto tempo che non ſiete ſtato quì.
Mar. Eh.... me lo ſcriveva nelle ſue Lettere. (Non sò coſa mi dica.)
Bar. Eppure non era troppo amante dello ſcrivere.
Mar. Egli non ſcriveva che a me.... Avevamo aſſieme degli affari.
Bar. Per bacco, io non ne ho conoſciuti in lui altri, che quelli di penſare ai ſuoi piaceri.
Mar. Pure ne aveva.... Non è che per ſua relazione, ch'io ſappia, che avete una Nipote.
Bar. Per ſua relazione! Io credo certo che quel buon'uomo non l'abbia mai conoſciuta. Io non l'ho levata dal Ritiro, che dopo la ſua morte; è vero però, che glie n'ho parlato ſpeſſo.
Mar. Ah! è molto bella la voſtra Nipotina.
Bar. Oh! a dire il vero, non perchè io ſia ſuo Zio, ma ella è la più amabile, e la più bella ragazza di tutta Marſiglia, e ſe voleſſi fare il ſuo elogio, non finirei più. Ella è allegra,

ſpiritoſa, ſi diverte qualche volta a farmi arrabbiare.... io, io l'ho allevata così; ma è ſaggia, docile, e riſervata con tutti gli altri; con me poi ſe la diſcorre con tutta franchezza; ella mi ſtuzzica, mi fa mille burle, ma io glie le rendo bene. A propoſito, la marito; vi ſarà già ſtato detto, ciò ſi sà per tutta la Città.

Mar. con indifferenza. Sì, mi è ſtato raccontato.

Bar. Ebbene, giacchè ſiete quì ballerete alle ſue nozze.

Mar. Queſto matrimonio è dunque molto proſſimo?

Bar. Certamente.

Mar. Con un Capitano di Vaſcello?

Bar. Appunto: egli è il figlio d'un mio antico Camerata, che fu ammazzato all'aſſedio di Maone. Queſto giovine o ſi farà un nome, o ſi farà ammazzare come ſuo Padre; oltre ciò ſono ſuo Compare: egli nell'ultima guerra ſi è diſtinto, e le Gazzette hanno parlato aſſai vantaggioſamente di lui. Nell'Indie ha avuto l'onore di ſalvar la vita al ſuo Capo-Squadra, di colare a fondo due Navi nemiche, e di prenderne una terza. Il Re l'ha ricompenſato. Senſibile alle belle azioni, io ho voluto fare lo ſteſſo: nulla avevo di più prezioſo da offrirgli, che mia Nipote, ed io l'ho fatto.

Mar. E in queſta guiſa ſacrificate Madamigelia?

Bar. Che ſacrificare? Anzi credo onorarla, facendola moglie d'un bravo Offiziale. Dei

ricchi, dei titolati ve ne ſono molti nel Mondo, ma pochi ſono quelli, che meritino le altrui rifleſſioni.

Mar. Ma ſe voſtra Nipote ripugnaſſe a un tal Matrimonio?

Bar. Fino ad ora non l'ha fatto.

Mar. Conoſce ella quello che le avete deſtinato?

Bar. Non l'ha mai veduto.

Mar. E voi ſupponete ch'ella lo amerà?

Bar. Codeſto poi non è aſſolutamente neceſſario.

Mar. Lo credete voi?

Bar. Forse che quelli che ſi ſpoſano ſono tutti fra loro innamorati? Io non ho mai veduto apporre queſta clauſula in neſſun Contratto.

Mar. Pure eſſa dovrebbe eſſer la prima; e le noſtre leggi ſi fanno un torto nell'eſſer mute ſu tale articolo.

Bar. Voi dunque ora difendete la cauſa dei Giovinotti.

Mar. Difendo quella dell'umanità, e della natura.

Bar. Ecco i bei termini alla moda.

Mar. Essi ſono dettati dal mio cuore. Pure ſe voſtra Nipote ſentiſſe una ripugnanza invincibile per colui, che le avete deſtinato, o che un'altro le piaceſſe?....

Bar. Oh, non me n'importa. Io ho promeſſo al Capitano di fare umanamente tutto ciò, che dipenderà da me per aſſicurargli la mano di Lucilla; gli ho ſcritto che per determinarla avrei impiegato tutto, eccettuato l'autorità.

Mar. Ah! voi ſiete uno Zio adorabile.

Bar. Son giuſto: amo troppo la mia Nipote per eſſere il ſuo tiranno.

Mar. Voi... mi fate coraggio...

Bar. A che coſa?

Mar. Eccomi ai voſtri piedi. *s' inginocchia.*

Bar. Che fate voi! Nel mezzo della ſtrada! Alzatevi Marcheſe: e che ſignifica codeſto?

Mar. Io adoro voſtra Nipote. *sempre in ginocchio.*

Bar. Dopo due giorni che ſiete in Marſiglia!

Mar. Uno ſguardo ha deciſo del reſto della mia vita. Vi domando la ſua mano, e vi aſſicuro che troverete in me un Nipote il più ſommeſſo, e il più rispettoſo.

Bar. rialzandolo. Voi ſiete pronto nel chiedere, come nell' innamorarvi.

Mar. La violenza dell' amor mio, la circoſtanza, tutto mi sforza a sì precipitoſa maniera. S' io tardo, voſtra Nipote mi viene rapita; ſcuſate un' amante.... Voi, ſenza dubbio, avete conoſciuto l' amore; e quando egli è eſtremo, ſapete che rende capaci di tutto.

Bar. Caro Sig. Marcheſe, ciò che mi avete detto, mi cagiona un grandiſsimo diſpiacere. In tutt' altra circoſtanza, dovete eſſer certo, che vi avrei preferito a qualunque altro, ma ho data la mia parola, e nulla potrà impegnarmi a mancare.

Mar. Ma ſe Lucilla...

Bar. Se Lucilla vi amaſſe, non mi opporrei, come diſsi alla ſua inclinazione.

Mar. Ah! Ella non potrà eſſere inſenſibile alla purezza, ed alla vivacità del mio fuoco.

Ritardate queſto fatale imeneo. Datemi tempo di convincerla della ſincerità de' miei ſentimenti, e laſciatemi la ſperanza di farglieli un giorno nutrire egualmente.

Bar. Ma, mia Nipote non vi conoſce.

Mar. Mi farò conoſcere.

Bar. Oh, queſto è quello che io impedirò con tutte le mie forze.

Mar. A voi è noto il mio ſtato di fortuna: eſigete; non c' è avvantaggio, ch' io non ſia pronto ad accordare a Madamigella. Non vi chiedo nulla di Dote: non voglio che lei, lei ſola, e giungendo a poſſederla mi crederei fortunato anche troppo.

Bar. Dico il vero, voi mi affliggete Signore, ma io ſono nella neceſſità di proibirvi la mia Caſa fino dopo le nozze di mia Nipote.

Mar. Qual crudeltà!

Bar. La prudenza lo eſigge. Seguìto poi il matrimonio, ſe vorrete favorirci, ci farete onore, e piacere.

Mar. Seguìto il matrimonio! Allora non mi reſterebbe più, che a morire.

Bar. Eh, queſte ſono ciarle; non ſi more più per queſte freddure.

Mar. col più gran calore ſino al fine della Scena. Voi dunque me la negate? Ah! voi mi mettete alla diſperazione; temete, temete tutto ciò che ſono capace d' intraprendere.

Bar. E che vorreſte voi fare?

Mar. Coſa farò? coſa farò?.... Baſta così.... *scherzando* Volete voi ſcommettere, che ſe mi picco, giungo a interrompere queſte noz-

ze, e fare entrare voſtra Nipote ne' miei intereſsi?

Bar. Oh! ſcommetto aſſolutamente di nò.

Mar. Voi non mi conoſcete.

Bar. Eh ſono aſtuto quanto lo potete eſſer voi.

Mar. Non mi eccitate...

Bar. Vi dò carta bianca. Sono tanto tranquillo ſu tutto ciò, che potreſte intraprendere, che vi prometto fino la mano di Lucilla ſe voi giungete a ingannare la mia vigilanza.

Mar. Davvero? *allegro*

Bar. Da veriſsimo. *allegro*

Mar. Vi contentate?

Bar. In parola d' onore.

Mar. La mano.

Bar. Eccola.

Mar. Dunque, guerra aperta.

Bar. Sì, guerra aperta. Ma, un momento. Facciamo le noſtre capitolazioni. Ricordatevi bene che il Capitano arriva oggi, e che non poſſo accordarvi, che un breviſsimo tempo.... il reſto del giorno... via, fino alla mezza notte.

Mar. oſſervandolo, e ſconcertato. Fino alla mezza notte!... Il tempo è breve.

Bar. Ah, ah! vi turbate? Avete paura, eh?

Mar. No... ma... non importa. Ebbene, fino alla mezza notte.

Bar. Badate di non impiegar meco di que' mezzi, che.... inſomma ve li permetto tutti, fuori che la violenza.

Mar. con ſenſibilità Me ne ſoſpettereſte forſe capace?

Bar.

Bar. Inventate quale aſtuzia vi piace, vi aſsicuro di ſcoprirla con la maggiore facilità.

Mar. allegro Alle corte; ſe io giungo a iſtruire Lucilla de' miei ſentimenti, e farglieli aggradire, ella è mia?

Bar. Oh! nò, Signore.

Mar. Come nò?

Bar. Biſognerà, per eſempio, il che è difficiliſsimo, e che anzi credo impossibile, che voi arriviate a condurmela via di caſa di ſuo buon grado, e ſenza ch' io me ne accorga.

Mar. pronto Oh! queſto non è nulla. *ridendo*

Bar. ſcherzando Ma voi, mi ſpaventate: Biſogna ch' io torni in caſa a vedere, ſe mia Nipote v' è ancora. Coſpetto! voi avete un' aria da mettere in ſoggezione. *per partire*

Mar. Addio, mio caro Zio. *abbracciandolo*

Bar. Voſtro Zio! Oh, ho ben paura che non lo ſarò tanto preſto: non è queſta la buona ſtrada per entrare nella mia famiglia. Signor Marcheſino, vi bacio le mani. *entra in caſa*

SCENA IV.

Marcheſe ſolo.

BIſogna confeſſare, ch' io ſono ben diſgraziato! Queſta è la prima volta, che mi ſono innamorato davvero, e lo ſono d' una, che è in procinto d' eſſer data ad un' altro!... Animo, biſogna ſoſtenere l' impegno. Amore communica dello ſpirito anco ai più ſciocchi; perchè non ne infonderà anco a me? Chi sà

quello, che può ſuccedere ? Si preſentano di già mille progetti alla mia fantasìa. Oh, ſarebbe bella che poteſſi rieſcire nella mia impreſa. Frontino, il fedele Frontino, non m'aſſiſterà forſe anch'egli co' suoi lumi, e con il ſuo genio ? Non potrò io guadagnare i domeſtici del Barone ? Coll'oro ſi viene a fine di tutto. Ebbene, io lo prodigherò ; ſento già rinaſcere nel mio cuore la ſperanza, e queſto lieto preſentimento, mi aſſicura d' un felice ſucceſſo.

SCENA V.

Frontino, e detto.

Mar. AH, Frontino !
Fron. Ah, Signore !
Mar. Sin' ora fui col Barone.
Fron In queſto punto vengo da Liſetta.
Mar. Gli ho chieſta ſua Nipote.
Fron. Ella s'intereſſa a voſtro favore.
Mar. Egli me la nega.
Fron. Ella è diſperata di non poter eſſervi utile.
Mar Oh ! Cielo ! *ſorpreſo*
Fron. Per quanto mi pare, abbiamo fatto tutti due di belle ſcoperte.
Mar Piccato da ſuoi rifiuti, gli ho detto, che gli condurrò via la Nipote.
Fron. Bravo !
Mar. Ed egli me l'ha promeſſa, ſe ci rieſco.
Fron. Grazioſo contratto !
Mar. Egli ſi affida alle ſue precauzioni.

Fron. E voi vi affidate al mio talento ?
Mar. Per l'appunto.
Fron. Sta bene ; ma voi avete fatto male a prevenirlo.
Mar. L'ho detto in un punto, che ero fuori di me.
Fron. Si dura tanta fatica a ingannare coloro, che non ſe l'aſpettano.
Mar. E' vero.
Fron. E come ſi fa a ſorprendere un' uomo avvertito ?
Mar. E che inoltre non è un balordo. Un vecchio militare...
Fron. Che a ſuoi tempi a fatto le ſue...
Mar. Io glie lo detto per ſpaventarlo, ed egli ne ha riſo.
Fron. in collera Egli ne ha riſo ! Ebbene, biſogna fare in modo, che egli non rida l'ultimo, la difficoltà dell' impreſa accreſcerà la gloria dell' eſito.
Mar. Così penſavo ancor io.
Fron. Così ſoſtengo aſſolutamente. Qual merito è l'ingannare un vecchio Pancrazio, gottoſo, paralitico, sbalordito come un papero, che ha gli occhi foderati di proſciutto, e che cade da ſe ſteſſo, come un mamalucco, nei più ridicoli lacci ! Il bello, il nobile, il ſublime ſi è il rieſcirvi con uno di quelli, che non temono nulla. Queſto dunque è molto ſcaltro ? è volpe vecchia, è vero ?
Mar. Lo ſembra di certo.
Fron. Tanto meglio. A buon conto quello che attacca non ha in mira, che un ſolo ogget-

to, e sà ciò che fà; laddove l' attaccato può rimanere gabbato da ciò che meno si crede; in secondo luogo, tutti gli azzardi sono in nostro favore.

Mar. Ottimo raziocinio!

Fron. Lisetta ci seconderà, senza contradizione.

Mar. Ma ella non è sola in Casa?

Fron. Ah! nò, per nostra disgrazia. La bassa famiglia del Barone, consiste in cinque persone. *il Marchese fa un atto di sorpresa*. Prima di tutto un vecchio invalido, impotente, e gottoso, Camerata di guerra del Barone, uomo incorruttibile, e più amico che servitore del suo Padrone; un Portiere imbecille, sordo come una campana, e buono da niente; la mia Lisetta, che è tutta per voi; un certo Olivo, astuto se vogliamo, ma incostante, indiscreto, ciarlone prosuntuoso, animalaccio quanto ve n' entra, e pericoloso per i nostri progetti; ma meno però d' una vecchia Governante, consigliera intima del suo Padrone, degna, per quanto mi dice Lisetta, d' essere la custode d' un serraglio in Turchia, e che io temo molto più, perchè mi ha veduto poco fa in compagnìa della mia bella; e s' ella sà ch' io sono al vostro servizio, serve perchè ponga Lisetta in sospetto allo Zio, e ci chiuda ogni strada per introdurci.

Mar. Bisogna dunque guadagnarla.

Fron O disfarsene.

Mar. Ma, io stimerei meglio renderla del nostro partito.

Fron. Ella è vecchia.

Mar. Le dirò delle paroline dolci.

Fron. Benissimo! Dovrebbe anco amare il denaro.

Mar. Le darò dell' oro.

Fron. Ella è nostra, *voltandosi, e vede Nancì* Ah, Signore.

Mar. Che c' è?

Fron. Eccolla appunto che s' incammina a questa parte. Vi lascio con lei. Vado intanto a fare un giro alla Bottiglierìa. Anco i gran talenti hanno bisogno di elettrizarsi. Un bicchiere di Sciampagna sublimerà la mia imaginazione. Animo, Signore, fate il vostro capo d' opera, seducete questa bambina di sessant' anni, che io vado a meditare, bevendo, il piano dell' attacco, e a procurare di porre in disordine tutti quelli della difesa. *parte*

S C E N A VI.

Marchese solo.

Queste vecchie fanciulle sono generalmente intrattabili, e davvero che l' apparenza di questa non è punto favorevole.

S C E N A VII.

Nancì, e detto.

Ella attraversa la Scena per rientrare in casa del Barone, e cerca la chiave in tasca: il suo discorrere è sempre burbero: vestita da vecchia Governante, Casacchino di colore, grembiule bianco con le tasche, cresta nera, e cuffia piccina sopra.

Mar. MAdamigella?
Nan. Signore.
Mar. Voi ſervite in caſa del Barone di Stanvil?
Nan. Io ſervo!... mi meraviglio! ſono la Governante.
Mar. Oh! ſcuſate. Ma voi vi conſervate ſempre freſca, Madamigella.
Nan. Una volta l'ero.
Mar. Voi la ſiete ancora.
Nan. Vi ringrazio del voſtro complimento; ma vi reverisco. *per partire*
Mar. Una parola, Madamigella, una parola. Ho un' affare importantiſſimo da comunicarvi.
Nan. ritornando, e da ſe (Coſtui avrebbe a eſſere qualche amorino della Nipote, or ora lo ſpiccio. Che volete, Signore?
Mar. Ma voi ſiete molto severa!
Nan. E' il mio naturale.
Mar. con vezzo Queſt' aria ruvida contradice alla voſtra dolce fisonomia.
Nan. Eh! le voſtre luſinghe non mi ſeducono punto; io ſono brutta, e vecchia, e lo sò da me.
Mar. Nò, non è vero.
Nan. E malizioſa poi all'eſtremo. Voi ſiete un damerino, io lo conoſco bene all' aria voſtra patetica, e luſinghiera, ma non ſperate nulla da me, ſapete. Io amo il mio Padrone; egli non mi ha ancora fatto alcun male, perchè io debba uſargli una mala azione. Egli marita ſua Nipote ad un Capitano di Vaſcello, che arriva oggi. Domani si ſpoſano, e voi potete abbandonare le voſtre ſperanze.

Mar. con dolcezza Io non le abbandonerei, ſe voi voleſte ſecondarmi.
Nan. E per chi mi prendete voi, Signore?
Mar. Per una creatura compaſſionevole.
Nan. Oh! io non compatiſco quei mali, che non poſſo più cagionare.
Mar. preſentandole una borſa Dugento Luigi che ſono in queſta borſa, non potranno ſedurvi?
Nan. Ah! ah! Eccoci!
Mar. Li accettate?
Nan No, Signore, io non ho biſogno di niente. Il mio pane è aſſicurato, e il denaro non mi farà commettere un' azione indegna.
Mar. da se Ecco quì, ci ſarà forſe al mondo una ſola fanciulla incorruttibile, alla viſta dell' oro, e la maledetta mia ſtella la fa capitare a me.

SCENA VIII.

Il Barone sulla ſoglia della ſua porta, e detti.

Bar. ſi pone in orecchio, e reſta qualche momento in tale ſituazione.
NAncì col noſtro D Chiſciotte!..aſcoltiamo.
Nan. canzonando Vi compiango di cuore! Voi dunque amate molto Madamigella?
Mar. vedendo il Barone (Il Barone! cangiamo batteria, e procuriamo di renderla ſoſpetta.) A dire il vero non mi attendevo l' accoglienza che ho da voi ricevuta.
Nan. Eh, lo credo.
Mar. Ma ſono incantato dei voſtri ſentimenti.
Nan. Davvero?

Mar. Ho molto piacere che vi ſiate moſtrata à me tal quale voi ſiete.

Bar. ſempre alla porta, e da ſe Ah, ah!

Mar. M' era ſtato detto tutt' altra coſa di voi.

Nan. Vi ſono tante cattive lingue!

Mar. con fervore Seguitate ſempre così.

Nan. Spero almeno di non cangiarmi mai.

Mar. Sono certo, che il Barone non vi crede di tal carattere.

Nan. Scuſate, dovrebbe preſumerlo.

Bar. da ſe La birbona!

Mar. Voi volete la felicità di ſua Nipote, e fate bene; accettate queſta borſa per prezzo del voſtro zelo.

Nan. Signore ...

Mar. Prendete, prendete; conoſco la voſtra maniera di penſare, io vi farò giuſtizia: *gli dà la borſa* Ma ... ci ſarebbe da ſcommettere mille contro uno, che non vi conſerverete ſempre così.

Nan. Ho forſe dato motivo di penſare in tal guiſa?

Mar. Eh, le perſone della voſtra età si fanno un maligno piacere ... Mi capite bene? Eppure siete molto vezzoſa.

Nan. E voi molto pazzo.

Mar. Nò, nò, non lo ſono. *abbracciandola*

Nan. Che fate voi? E via, finitela vi dico, finitela.

Bar. da se La verginella!

Mar. Se ſapeſte quanto ſono contento di avervi parlato! Al preſente il noſtro affare è certo. Oh! oh! Sig. Barone, Sig. Barone, e dove mai siete? Se foſſe quì, gli girerebbe il capo davvero?

Bar. avanzandoſi nel mezzo Eccomi per l'appunto

Mar affettando confuſione Oh! Cielo! tutto è perduto, Madamigella, egli ha inteſo tutto.

Bar. in collera Sì, ho inteſo tutto.

Nan. Ebbene? Tanto meglio.

Bar. Come, tanto meglio?

Nan. Naturale: ciò deve farvi piacere.

Mar. Ah? ſon diſperato. Noi non vi credevamo tanto vicino; ma, Madamigella vi ama infinitamente, e vi giuro che è una Donna incorruttibile.

Bar. Sig. Marchese, e uno degli ſconcerti. *con ſcherzo pungente.*

Nan. Che ſcioccherìe ſono queſte?

Bar. Circa poi a voi, Signorina, da queſto punto non ſiete più al mio ſervizio.

Nan. Che dite?

Bar. E guardatevi bene da rimettere piede in caſa mia: andate, troverete ricovero dal Sig. Marcheſe.

Nan. Ma aſcoltatemi ...

Bar. Non si replica. Sono più furbo che non penſate. Domani vi manderò quello che avete da avere.

Nan. Voi siete in errore.

Mar. freddamente Ella dice la verità.

Bar. Nella voſtra età, eh! ... non vi vergognate? Dovreſte arroſſire. Ma dovevo aſpettarmelo. Io, far capitale della voſtra fedeltà! Nò, non me ne ſono mai fidato; e ſono 25. anni, che ho queſto ſoſpetto in core. Andate, levatevi di quì ſciagurata, e guardatevi bene di più comparirmi dinanzi.

Nan. in collera Come! voi la prendete così! Ebbene, ho il piacere di dirvi, che voſtra Ni-

pote non penſa punto al Capitano, che noi troveremo i mezzi di farle noto l'affetto di queſto Signore, e che io v'inſegnerò, che non si offende impunemente una perſona della mia qualità.

Bar. Io mi rido delle voſtre minaccie.

Nan. Oh, voi vi credete molto aſtuto.

Bar. Moltissimo più di voi.

Nan. Perdendo me, perdete il voſtro genio favorevele.

Bar. Anzi il mio avverſario. Voi ſiete odiata, e deteſtata da tutta la famiglia.

Nan. Voi siete un vecchio pazzo.

Bar. con la maggior collera. E voi ſiete un' inſolente, una temeraria, una vecchia... una vecchia.. che... che... che abbandono al ſuo malvagio deſtino. *rientra in caſa*

S C E N A IX.

Il Marcheſe, e Nancì.

Mar. compiangendola OH, Celo! che uomo cattivo, cattiviſſimo!

Nan. Oh! me la pagherà, me la pagherà. Sì, io vi ſervirò, benchè contro mia inclinazione, ma per vendicarmi del ſuo indegno procedere. Preſto, ſubito traveſtitevi come vi pare; anco a riſico d'eſſere riconoſciuto, dovete introdurvi in caſa ſua, e preſentarvi a ſua Nipote. La viſta di un bel giovinotto è più eloquente di tutte le lettere. Laſciate poi fare a me, troverò ben' io il mezzo di eſſervi utile, e farlo pentire di non eſſerſi di me fidato.

S C E N A X.

Frontino, e detti.

Frontino avanzandoſi cautamente

EBene Signore?

Mar. allegro Ella è noſtra.

Fron. Ella è noſtra! evviva, Sig. Marcheſe. Una femmina come queſta è un teſoro per un intrigo. Ella è noſtra! *a Nancì* ah, che l'abbracci! che la porti in trionfo! Ecco, ecco lo ſtendardo, ſotto cui dobbiamo marciare, egli ci assicura della vittoria. *porta in collo, ſe puole, Nancì fino alla caſa del Marcheſe.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala del Barone con quattro porte, e una comune nel mezzo.

Il Barone con una lettera aperta in mano.

Bar. IL Capitano è arrivato, egli mi ſcrive che è alla rada, e che viene a pranzo meco. Tanto meglio, non poteva giungere più a propoſito. Quanto ſarei contento ſe foſſe un bell' uomo, e che a prima viſta daſſe nel genio a mia Nipote.... Stupiſco ancora della confidenza, e proſunzione di quello ſtordito Marcheſe. Nondimeno, con tutta la celia, non ci laſciamo ſorprendere; aſſicuriamoci della fedeltà della noſtra gente per mezzo della speranza di ricompenſa, o del timore del caſtigo. Ehi! Olivo, Franceſco, Buttafoco, Liſetta, venite tutti.

SCENA II.

Franceſco, Buttafoco, Liſetta, Olivo, e Detto, tutti dalla porta di mezzo.

Lis. ECcoci, eccoci. *di dentro*
But. Son quì, ſon quì.
Oli. Che è ſtato, Sig. Padrone? Vi è ſucceſſo qualche accidente?

Bar. Nò, figlioli miei, ma v'è chi minaccia di farmi una brutta burla.
But. E chi ſono, mio Capitano, queſti bricconi, che vada ſubito a tagliarli gli orecchi.
Franc. che è venuto lentamente, e tartagliando (*ſe ha grazia di farlo*) Ci avete forſe chiamati?
Bar. fa cenno di sì a Franceſco. In due parole eccovi il fatto. Il Marcheſe di Dorſan, mio vicino, a cui ho ricuſata mia Nipote, perchè come ſapete, l'ho promeſſa al Capitano Orlando, ha ſcommeſſo con me, che me l'avrebbe portata via, ed io mi ſono impegnato a concedergliela, s' egli era capace di farlo prima della mezza notte.
Oli. Sig. Barone, queſto Marcheſe non sà dunque, che voi avete un' Olivo al voſtro ſervizio.
But. Non gli avete voi detto, che il voſtro antico Soldato, Rinaldo Buttafoco è uomo da fargli ſaltare le mura del voſtro Giardino?
Lis. Egli ignora dunque, che Liſetta sola è capace di ſciogliere queſto intrigo ſenza aiuto d' alcuno, e che ha più malizia in queſta sua teſta, che in tutte le teſte delle Ballerine paſſate, e future?
Bar. Sono lietiſſimo di trovarvi tutti così ben diſpoſti per me, e ſpero che neſſuno di voi ſarà come quella perſida di Nancì, che aveva abbracciato il partito del Marcheſe.
But. Colei era poco di buono.
Oli. Era vecchia.
Lis. Era inſoffribile.
Bar. Ed io l'ho ſcacciata ſubito. Siatemi fedeli

e vi prometto 50. Luigi per uno, ſe mi aiutate a mandare all' aria i tentativi del Marcheſe.

Oli. Sig. Barone, potete darci i quattrini a dirittura. Io per me li conſidero come belli, e guadagnati.

But. Mi contento che mi faccino bere acqua tutto il reſto della mia vita, s' egli trova ſolamente il segreto d' introdurſi in Caſa.

S C E N A III.

Il Marchese, e Detti.

Il Marchese è traveſtito con un Redingotte, e parrucca tonda.

Mar. di fondo Diavolo! Sono tutti là! Aſcondiamoci in qualche luogo. *entra in un gabinetto alla ſua ſiniſtra, di cui vede la porta aperta.*

Oli. Ah! perchè non ha egli al ſuo ſervizio qualcuno di que' furbi matricolati, che ſanno inventare di quei raggiri belliſſimi, i quali ſi prova tanto piacere a ſconcertarli! Allora sarebbe furberia contro furberia. Il mio talento ſi riſcalderebbe, s' infiammerebbe, e vorrei prenderlo nei lacci ſteſſi, che aveſſe teſi contro di noi.

Fran. Ma che coſa diſcorrete fra di voi altri?

But. Si cuſtodiſce una Fortezza, e non ſi potrà cuſtodire una Donna?

Lis. V' è una bella differenza! Una Donna non

è lì immobile come una Fortezza. Girate l' occhio, crac, ſe lo vuole, è bella, e fuggita.

Oli. Sì, quando il Guardiano è uno sbalordito.

Bar. Grazie al Cielo, io non lo ſono; e ſono contento di paſſare per tale, ſe rieſce al Marcheſe di vincere la ſua ſcommeſsa.

Fran. Bisogna che ci ſia qualche coſa di ſtraordinario. Che maledetta diſgrazia è l' eſſer sordo!

Bar. Quel povero diavolo di Franceſco s' arrabbia per non potere intendere ciò, che diciamo.

But. L' informerò io in terreno bevendo la bottiglia.

Bar. Ma voi altri ſiete tutti quì; e ſe frattanto s' introduce qualcuno in caſa....

But. Avete ragione. Biſogna mandare abbaſso Franceſco. *gli fa cenno di andarſene.*

Fran. Andare abbaſso?

But. gli fa cenno di chiudere la porta.

Fran. Chiudere la porta?

But gli accenna di sì, e lo spinge.

Fran Eh, io intendo tutto cogli occhi. *parte adagio, adagio.*

S C E N A IV.

Barone, Buttafoco, Liſetta, e Olivo.

Bar. Con tutta la ſua ſordità, è però un ſervitore fedele.

But. Fidatevi pure anche di me.

Bar. Ti conoſco, e ti rendo giuſtizia. Tu, e

Francesco farete ſentinella abbaſso. Tu hai buon' orecchio, e lui buone gambe; egli correrà per te, e tu ſentirai per lui. Reſtate tutti due alla porta, e non laſciate entrare chicchesſia, ſenza avviſarmi.... o ſenza che dica *Amore*, *e Bombarda*, queſte saranno le parole d'ordine per i noſtri amici.

But. Non dubitate: non mi ſono già ſcordato qual ſia il rigore d'una conſegna; veniſse anche il diavolo, egli reſterà a numerare i chiodi dell'uſcio, ſe non avrà la bontà di dirmi: Amore, e bombarda. *parte*.

S C E N A V.

Il Barone, Olivo, che paſſa alla deſtra del medeſimo, e Liſetta.

Bar. ORa mi reſta ſolo di far entrare mia Nipote nella noſtra Lega. Ella è una ſavia ragazza, e sono certo che ſtupirà dell' inſolenza del Marcheſe.

Oli. Vi ſarebbe da ſcommettere prò, e contro. Le donne hanno ſempre una particolare predilezione per le perſone intraprendenti.

Lis. ironica. Ne ſiete voi perſuaſo, Signor Olivo?

Oli. Parlo per eſperienza. Vorreſti forſe negare che tu mi adori?

Lis. Ah! sì, sì è vero, me n' ero ſcordata; te ne darò delle prove. (Oh me la pagherai questa impertinenza.

Bar. Or bene, figlioli miei, fate che il voſtro amore ſi uniſca all' attaccamento che avete per me; lavorate inſieme a ſconvolgere le mire dell' imprudente noſtro nemico. Io m' incarico del voſtro ſtabilimento, e le voſtre nozze ſi faranno il giorno ſteſſo che ſi mariterà mia Nipote.

Oli. Che ne dici, eh? Che boccone! Una dote, e Olivo! Caro voi non le dite più nulla, altrimenti perde quel poco di giudizio, che ha.

Lis. Quanto è penetrante il Sig. Olivo!

Bar. Intanto ch' io prevengo mia Nipote, Olivo anderà al Porto a prendere il Capitano, e lo condurrà quì. Egli mi ha ſcritto queſta mattina, che la ſua Nave è in Rada, che vi laſcierà il ſervitore, che è il ſuo factotum, per abbadare agli affari; che lui entrerà in una Scialuppa col ſuo bagaglio più neceſsario, e che verrà a deſinare con me.

Oli. Come è egli fatto queſto Capitano?

Bar. Non lo sò davvero, perchè dal giorno che è nato, e che ſono ſtato ſuo Padrino, non l' ho più veduto.

Oli. Da allora in quà avrà fatta qualche mutazione; ma non importa; m' impegno di riconoſcerlo ſubito: trent' anni, faccia bruna, voce fiera, gli ha a eſsere così. Il Capitano Orlando! Il suo nome ſolo fa indovinare la ſua ſtruttura. Vado, corro, volo, e ritorno.

Bar. Oh! A propoſito, ascolta. Nell' andare al Porto paſsa dal Sarto di mia Nipote, e digli che venga subito a prenderle la miſura del ſuo abito da Spoſa. Il piacere d' eſsere abbigliata, e brillante le impedirà facilmen-

te di riflettere a questo Matrimonio, che può esſere non sia forse di tutto suo genio.

Lis. Eh! Signore, voi conoscete molto bene le Donne!

Oli. Volo a servirvi; vi mando il Sarto, e vi conduco il Capitano.

Bar. Ricordati bene di dare al Sarto la parola d'ordine.

Oli. tornando nel mezzo. La parola d'ordine?.. Per Bacco me la sono scotdata.

Lis. Mamalucco! *Amore, e bombarda.* Ti fai tanto bravo per condurre un intrigo, e poi non hai punta memoria.

Oli. I talenti superiori veggono le cose in grande; e i Sciocchi abbadano alle minuzie. *parle all' orecchio del Barone.*

Lis. Ed ecco perchè il più delle volte i sciocchi corbellano i furbi. E così te ne vai, ciarlone perpetuo?

Oli. Brava! Tu mi dai di ciarlone? Vado, vado, e ti farò vedere, che se parlo bene, sò ancora operare assai meglio. *parte.*

Bar. Ci avrò piacere. Ma ecco quì mia Nipote.

SCENA VI.

Lucilla, e Detti.

Bar. ACcostatevi, Lucilla, accostatevi. Voi senza dubbio, avete un cuore sensibile alle ingiurie?

Lis. Certamente; altrimenti non sarebbe Donna.

Luc. A norma delle circostanze, caro Sig. Zio.

Bar. Come sarebbe a dire? Per esempio, che

pensereste voi d'uno stordito, che avesse l'ardire d'amarvi?

Luc. Eh, questo e uno di quei delitti, che non accende giammai la collera d'una Donna.

Bar. Che sul rifiuto, che io gli ho fatto della vostra mano, si è vantato di volervi rapire.

Luc. Siate tranquillo, Sig. Zio: non si rapiscono se non che quelle che lo vogliono.

Bar. E mi lusingo che voi non lo vorrete?

Luc. ridendo. Eh! non si potrebbe giurarlo.

Bar. Oh questa sarebbe bella!

Luc. S'egli avesse l'abilità di farmelo volere?

Bar. Voi scherzate, Lucilla?

Luc. Vi parlo sul serio. Perchè un Uomo giunga al punto di voler fare una simile ragazzata, bisogna che ami perdutamente: l'eccitare una gran passione è cosa molto lusinghiera per noi: qualche volta si finisce col parteciparla, e preso una volta il cuore, la testa se ne và in un momento.

Bar. Ebbene, sò io quello che ho da fare.

Luc. Vi avviso che se vi fate austero con me, se mi contrariate, non farete che giovare alle sue intenzioni.

Bar. Oh, state a vedere, che bisognerà anco che lasci libero il campo a quel giovane temerario!

Luc. Egli è giovane: mio Zio! Chi è egli? E' persona di qualità? E' bello, spiritoso, ben fatto?

Bar. Questo è quello, che voi non saprete.

Luc. Vedete, voi fate male. La mia immagi-

nazione lo adorna di già di mille vezzi, che forſe non avrà, e mojo di deſiderio di vederlo.

Bar. Ebbene, ed io vi proteſto che non lo conoscerete fintanto che non avrete ſpoſato il Capitano.

Luc. Ecco, jeri il voſtro Capitano mi pareva eccellente per un Marito; me lo avete propoſto, ed io l' ho accettato; oggi volete darmelo, ed io non ne voglio più ſaper nulla.

Bar. Orsù Madamigella, le voſtre barzellette qualche volta mi divertono; ma queſta non mi piace punto, ve l'avverto. Voi dipendete da me; voi mi avete data la voſtra parola, ed io ho data la mia; il Capitano ha fatto due mila leghe per venirvi a ſpoſare, e voi dovete eſſer ſua Moglie. Circa poi allo sguajato che s' è meſſo in capo di levarmivi dalle mani, ſaprò io garantirvi dalle ſue perſecuzioni, e vi avviſo che fino all'arrivo del Capitano, non vi perderò di viſta un momento.

Luc. Caro Sig. Zio, è impoſſibile il poter cuſtodire una Donna a ſuo malgrado, e se Liſetta, e io ci mettiamo in capo ....

Bar. Oh per Liſetta l' avete sbagliata: io le ho promeſſo il marito, e la dote per ricompenſa della ſua fedeltà.

Lis. Sì, è vero: mi ha promeſſo marito, e dote; dote, e marito: io ho data la mia parola, e la manterrò a qualunque coſto, anche a coſto della mia vita. Eh? Che vi pare Signore? Non ſono io d' animo riſoluto?

SCENA VII.

Marcheſe, e Detti.

Mar. ſortendo dal Gabinetto da ſe.

EGli non ſe ne và mai! Animo coraggio. *viene avanti come ſe veniſſe di fuori.*

Bar. Chi è là?

Mar. Amore, e bombarda. A queſte parole, Signore, voi comprendete che io sò tutto. Il Sig. Olivo mi ha aſſicurato, che in proferirle mi ſarebbero ſtate aperte le porte. Così pure il voſtro Guarda Portone ſentendo la conſegna, mi ha fatto graziosamente ſalire, accertandomi che avrò l'onore d'incontrar voi, e la voſtra bella Nipote, a cui devo preſentarmi.

Bar. Alle corte: chi ſiete voi?

Mar. Io sono il primo giovine del Sarto della Signora, e ſiccome egli non c'è, così ſono venuto io a prenderle la misura. Il Sig. Olivo mi ha detto, che l'affare è di premura, perchè ſi hanno a fare delle veſti da nozze, che devono eſſere all'ordine per domani. (Egli non mi riconoſce.)

Bar. da se. (Queſta figura mi è ſospetta.)

Luc. Aſsicuratevi, Sig. Sarto, che queſte veſti non premono nulla.

Bar. (M' inganno forſe?) Prendete pure la miſura: che le veſti ſieno fatte, o no, a voi non deve importare. *a Luc.*

Mar. Il Signore ha ragione. Se anco lo Spoſo non vi piace, le veſti non anderanno a ma-

le. Io poi avrò un piacere infinito a lavorare per voi, e faccio già conto di paſſare la notte in voſtro ſervigio.

Bar. *che avrà ſempre oſſervato il* Mar. *da ſe* (Per Bacco gli è lui.) Animo Sig. Sarto, ſpicciatevi. (Che diavolo penſa di fare coſtui! Oſſerviamo.)

Mar. Signora, di che guſto brama il veſtito? Alla Turca, o all' Ingleſe? Da Principeſſa, o da Paſtorella? *con ſentimento fiſſando Lucilla.* Qualunque ſarà la moda che ſcieglierete, voi ſarete ſempre un' incanto. Una bella Donna, comunica la bellezza a tuttociò ch' ella porta.

Luc. Voi ſiete ben galante, Sig. Sarto!

Mar. Tutti quelli della mia profeſſione lo ſono.

Bar. *da ſe* (Che faccia franca! Ma zitti ancora per poco.)

Mar. Che taglio di vita elegante! Si ſtringe fra due mani. *prendendo la miſura a Lucilla con le mani.*

Bar. O galantuomo, che fate voi?

Mar. Eh, Signor Barone, queſta è la mia maniera di prendere le miſure. Io non mi degno del formulario antico. Non dubitate, Signora, vi ſervirò come meritate.... Voltatevi un poco a me. Bene; alzate il braccio mancino; abbaſſate il diritto. Prendete in mano. *le vuol dare una Lettera, e le cade in terra.*

Bar. Oh! queſto è un pò troppo, Sig. Marcheſe!

Luc. Signor Marcheſe!

Bar. Biſogna eſſer un pò più furbi per ingannarci.

Mar. velocemente, e baciando la mano a Lucilla. Sì, ſon' io, bella Lucilla, che vi adora.... che...

Bar. *andando in mezzo.* Bravo! ſenza ſoggezione! Coſpetto.. *corre dietro al Marcheſe.*

Mar. Eh niente. *fugge dal Barone, torna a baciare la mano a Lucilla, e parte.*

SCENA VIII.

Barene, Lucilla, e Liſetta.

Lis. OH! queſta l' ho goduta davvero. *da ſe.*

Bar. Guardate l' impertinente; Giuro a bacco! *in collera.*

Luc. Che bell' aſtuzia! Ma non mi diſpiace quel giovanotto.

Bar. Sì, farò che non eſca di Caſa. Buttafoco? *chiamando alla porta di mezzo.*

Luc Che vedo! Una Lettera! *la raccoglie.*

Bar. Come! Una Lettera! Ma io perdo un tempo opportuno. Buttafoco.

Luc. Fermatevi, Signore Zio.

Bar. Nò, nò: Buttafoco, ehi, Buttafoco, ſerra la porta. Oh, ora datemi quella lettera.

Luc. preſentandola. e ritirandola. Oh! Sì Signore, ma bisogna prima che la legga.

SCENA IX.

Franceſco, e detti.

Fran. venendo con flemma. BUttafoco dice, che voi chiamate.

Bar. Stà a vedere, che l' hanno laſciato fuggire? *forte all' orecchio*. Avete trattenuto colui?

Fran. Come?

Bar. Uh! ti caſchi la teſta. Levati di quì animalaccio. *gli dà una ſpinta*.

Fran. Ho capito, ſono tutti impazzati. *parte*.

S C E N A X.

Barone, Lucilla, e Liſetta, poi ſubito Olivo.

Nel tempo della Scena tra il Barone, e Olivo, Lucilla fa cenno a Lisetta, ſi pongono nel fondo e leggono la lettera.

Bar. QUel birbante di Olivo m' ha tradito, ma me la pagherà.

Oli. viene correndo. Ho corſo come un diavolo.

Bar. baſtonandolo. Ah, ſiete quì, Signor briccone! così voi tradite il voſtro Padrone!

Oli. Che negozio è queſto? Così ſi riceve un ſervitore leale, e fedele?

Bar. Sì, sì, un ſervitore leale, e fedele!

Oli. Ma ſpiegatevi. Prima d' impiccare un uomo gli ſi fa almeno il Proceſſo.

Bar. Sò tutto.

Oli. Ma coſa ſapete?

Bar. Egli è uſcito ora di quì. *irato*.

Oli. Lui! Ah dovevo indovinarmela.

Bar. Ah! ah! Tu ſei dunque a parte di tutto; tu l' hai dunque veduto?

Oli. E anco ſentito per bacco. Nel momento

ch' io entrava, egli ſortiva, e mi ha favorito uno ſchiaffo... ma, uno ſchiaffo.... biſogna proprio averlo ricevuto per conoſcerne la qualità.

Lis. che è ritornata al ſuo poſto. Guardate! Maltrattarti dopo quello che hai fatto per lui! Oh, queſta è una azione indegna.

Oli E che intendi dire, anche tu? Sapete voi che mi fareſte dare al diavolo, tutti quanti ſiete? Uno me le appiccica in ſtrada, un' altro in Caſa. .oh dove devo andare per eſſere in ſicuro!

Bar. Come! Birbante, cuore doppio, e ſenza fede, oſereſti ſoſtenere che non ſei ſtato tu, che ha introdotto quì il Marcheſe, conſigliandolo a fingerſi il garzone del Sarto?

Oli. Ah! Signore, è egli poſſibile che voi mi ſupponghiate capace di tali azionacce? Prima di tutto, il Sarto della Signora non ha avuto per lavoranti, mai altro che delle ragazze; secondariamente venivo appunto a dirvi, che queſto povero Sarto è caſcato morto all' improvviſo queſta mattina, e che in conſeguenza queſto piccolo accidente l' impediva di lavorare per voſtra Nipote.

Bar. Ma chi, altri che te, può avergli detto ch' io volevo il Sarto? Liſetta, nò certo: ella è ſtata ſempre quì. Dimmi, canaglia, chi gli può aver dato la parola della conſegna?

Oli. Io! Non ne sò nulla di tutto queſto; e vi giuro... per i 50. Luigi, che mi avete promeſſi, ch' io non ſono ſtato.

Bar. Buttafoco, non è poſſibile: pure interro-

ghiamolo; Liſetta va a dirgli che venga quà.

Lis. Subito. *via di mezzo.*

Oli. Informatevi bene, e quando avrete ſcoperta la verità, vi pentirete delle baſtonate che mi avete date: baſta, ve le laſcio ſulla voſtra coſcienza.

SCENA XI.

Liſetta, Buttafoco, e Detti.

Lis. ECcolo.

Bar. Io ti conoſco per un galantuomo, mio antico Camerata: dimmi la verità, e ti perdono. Sei ſtato tu, che ha fatto entrar quì il Marcheſe, o per inavvertenza, o per ragioni ch' io non poſſa ſapere?

But. Sig. Capitano, io non ho mai ragione alcuna, che mi faccia mancare al mio dovere, e sù tale articolo non ho mai inavvertenza.

Bar. Te lo credo: ma hai tu veduto entrare nn' uomo?

But. Non è entrato neſſuno.

Bar. Mi pare impoſsibile!

But. Vi dico il vero. Ho veduto a ſortirne uno. Non sò di dove diavolo veniſſe. Mi ha detto: *Amore, e bombarda*, che è la parola dell' ordine: queſta è la mia conſegna per aprir la porta, e malgrado i miei ſoſpetti, ho dovuto laſciarlo eſcire.

Oli. Oh! rimettetemi il mio onore, Signor Padrone.

Bar. Ebbene via, ti perdono.

Oli. Bene obbligato, ma le baſtonate...

Bar. Non ci ſi penſi più.

Oli. Ci penſo io, che le ſento ancora.

Bar. Eh! quì vi è qualche diavoleria.

Oli. Scometto ch' io non sbaglio. Sarà entrato di naſcoſto in caſa nel tempo che non penſavamo ancora a cuſtodire l' ingreſſo. Avrà inteſi facilmente i noſtri diſcorſi, e avrà intanto inventata la ſua favoletta.

Bar. Può eſſere: ma che importa? Ci ha fatto un bel guadagno! Domanda a Liſetta, ſe con tutto il ſuo mascheramento, non l' ho riconoſciuto ſubito.

Lis. Ah! è vero; ed io che mi picco di conoſcere all' odore un' innamorato cento paſsi lontano, non mi è venuto il minimo ſoſpetto.

Bar. Orsù, ritornate a' voſtri poſti. Non c' è più parola, non c' è più conſegna: porta chiuſa per tutti.

Oli. Come! Anche per il Capitano Orlando?

Bar. Ah nò, perbacco! L' hai forſe veduto?

Oli. E riconoſciuto ſubito alle ſue maniere, e alla ſua figura. Egli mi avrebbe ſeguito, ma mi ha fatto venire avanti per fare l' ambaſciata; ſtava ad aſpettare che sbarcaſſero due caſſe di effetti prezioſi dell' Indie, delle quali vuol farvi un preſente, e ſarà quì a momenti.

Bar. Preſto và alla porta, aſpettalo, e bada bene di non fare qualche qui pro quò, prendendo qualcun' altro per lui.

Oli. Sfido il diavolo a ficcarmela. *a Butta.* An-

diamo, padre Anchiſe, andiamo ai noſtri poſti: ſe non eri tu, oltre eſſere ſtato baſtonato innocentemente, andavo anco a riſico d' eſſere ſcacciato indegnamente di caſa. *parte con Buttafoco.*

SCENA XII.

Il Barone, Lucilla, e Liſetta che ſi mette a ricamare.

Bar. OH! Sono con voi, Signorina: ſpero che ſi potrà vedere quella lettera.

Luc. Volentieri, Sig. Zio; io non ho alcun motivo di farvene un miſtero. Eccola: *glie la dà* ma eſſa non vi dirà niente di più di quello, che già ſapete. Il Marcheſe mi deſcrive il dialogo che avete avuto aſsieme, e le condizioni ſtabilite Mi dice mille coſe obbliganti circa alla mia preteſa bellezza; mi parla del ſuo amore in un modo delicato, e galante....in ſomma biſogna confeſſare, mio Zio, ch' egli ha molto ſpirito, e che la ſua fiſonomia non iſmentiſce punto l' eleganza del di lui ſtile.

Bar. Vale a dire, voi ne ſiete di già incantata?

Luc. Nò Signore; ma non poſſo impedirmi di non ſentir piacere delle ſue premure; e marito per marito, certamente amerei più lui, che il voſtro Capitano....

Bar. Che voi però ſpoſerete. *riſoluto.*

Luc. Sì, ſe il Marcheſe non rieſce nel ſuo progetto.

Bar. Oh! non rieſcirà.

Luc. Ma ſe rieſce?

Bar. Allora....Io avrò fatto tutto ciò che avrò potuto, e il Capitano non potrà farmi verun rimprovero.

Luc. contenta. Oh bravo! Ora mi mettete nel mio buon umore.

Bar. Cioè?

Luc. Facciamo anche noi una breve capitolazione.

Bar. E che capitolazione?

Luc. Che in qualunque modo l' affare rieſca, l' uno, e l' altro ci adatteremo all' eſito piacevolmente.

Bar. Sì, la ſingolarità della coſa lo merita: ſe io giungo a ſconcertare i progetti del Marcheſe, voi ſpoſerete il Capitano di buona voglia.

Luc. Sì Signore; e così voi ſegnerete di buona voglia il contratto mio col Marcheſe.

Bar. Sì, baſta che trovi il ſegreto di condurvi con lui prima della mezza notte, e ſenza violenza.

Luc. Và beniſſimo: facciamo la guerra da nemici generoſi.

Bar. Voi già reſterete neutrale.

Luc. Queſto poi non ve lo poſſo promettere; ſono ſincera: ſento che il mio cuore inclina ſegretamente per il Marcheſe.

Bar. Non importa: ma penſateci bene, cara Nipote, risparmiatevi una pena inutile, aſſicuratevi che è molto difficile l' ingannarmi.

Luc. Eh, amore è molto ingegnoſo.

Bar. Oh, me la rido: ſono avvertito.

Luc. E questo è il bello: ſenza ciò, non vi ſarebbe merito alcuno. Ma quello che più mi piace in questa ſfida ſi è, che io poſſo ingannarvi ſenza ſcrupolo, poichè ho la voſtra permiſſione.

Bar. Ed io ho il voſtro conſenſo per tenervi ſotto chiave, ſenza che abbiate il diritto di dolervene.

Luc. Dolermene! Niente affatto. Io principio dunque a rappreſentare la parte d'una pupillla da Commedia che cerca di attrappare ad ogni momento un Tutore bizzarro, e fantaſtico. Biſogna ch' io prenda dinanzi a voi un' apparenza riſervata, gli occhj baſſi, lo sguardo furtivo, e l'orecchio teſo. Animo, Signore Zio, procurate voi pure d' inveſtirvi del carattere che vi conviene; aria burbera, inquieto, e geloſo.

Bar. Laſciate pur fare a me; ſiate tranquilla, e domattina poi . . . . .

Luc. Domattina? Oh! Io voglio ritrovare il mio caro Zio, e abbracciarlo con tutto il cuore.

S C E N A XIII.

Olivo, Frontino veſtito da Capitano di Vaſcello. e Detti.

Oli. ECco il Sig. Capitano.

Bar. Oh! Nuovi rinforzi.

Oli. Ho voluto preſentarvelo io ſteſſo, per paura che non mi foſſe barattato per le ſcale, e non ſi preſentaſſe un altro in vece ſua.

Bar. Hai fatto bene; vattene.

Oli. Subito, in ſentinella. *parte.*

S C E N A XIV.

Barone, Lucilla, Frontino, e Liſetta, ſopraggiungono 4. Facchini con due Caſſe, una delle quali la pongono nel mezzo della Scena e l'altra alla dritta, coſicchè ſi poſſa veder bene quella del mezzo, in cui vi è chiuſo il Marchese.

Bar. OH! Venite che vi abbracci, caro Capitano.

Fron. Buon giorno, Sig. Barone: che piacere provo in vedervi. *a facchini* E perchè portare quegli impicci quà sù? *al Bar.* Scuſate, ſono due Caſſe di bagattelle dell' Indie, che voglio regalare alla mia Spoſa, e avevo detto che le laſciaſſero abbaſſo. Andate pure voi altri, già ſiete pagati. *Facchini partono* Compatirete, ſono freddure.

Bar. E perchè incomodarvi? Sareſte ſtato ricevuto bene nondimeno.

Fron. Eh non ne dubito: ma ho ſempre ſentito dire che in Francia amano le coſe, che vengono di lontano, e il mio regalo non avrà certamente altro pregio che queſto.

Lis. alzandoſi. Sono curioſa di vederle queſte belle coſe dell' Indie.

Fron. da ſe Oh Diavolo! *forte* Con piacere. Principiamo da queſta. *accenna la Caſſa alla deſtra.*

Bar. Eh! Abbiamo altro che fare ora, che ſodisfare la curioſità della Signora Liſetta.

Lis. Date a me, date a me le chiavi.

Fron. Prendete pure. *le dà le chiavi e le ſtringe la mano.*

Lis. riconoscendolo. Ah! ah!... Da quale devo principiare?

Fron. accennando quella a dritta. Da queſta: ſono ſtoffe: aprite pure con libertà, non v' è nulla da rompere.

Bar. Siete pur buono!

Lis. apre la Caſſa, ſi mette in ginocchio dinanzi ad eſſa, finge di eſaminare le ſtoffe, e stà ad ascoltare i loro diſcorſi.

Fron. Eh, non è nulla il contentarla: *ſalutando Lucilla.* Oh, queſta ſenza dubbio, è la voſtra bella Nipote: coſpetto è molto ſeria! Eh, la vigilia d'un Matrimonio è giornata cogitabonda, e rifleſſibile.

Luc, E' vero, ed io ho ragione di rifletterci più d'ogni altro.

Fron. Il Maritarſi con un Marinaro è la più bella coſa di queſto Mondo. Egli ſi trova a ſtare così di rado con ſua Moglie, che non ha tempo di vederla che per amarla, e se mai a caſo non le va a genio, i pericoli, e l' incoſtanza dell' onde la tengono ſempre nella dolce aspettativa della ſua Vedovanza.

Luc. Se io prendo un Marito, non lo fo che per eſſergli ſempre vicina; e mi ſarebbe troppo ſenſibile il ſopravivergli.

Fron. Ebbene, eccomi tutto per voi. Accomoderò io tutto in maniera, che poſsiate accompagnarmi in tutti i miei viaggi. Inquietudini, speranze, pene, pericoli, fortune, avremo tutto in comune. La noſtra Nave diventerà l' aſilo d' Amore. Vedremo inſieme le Coſte del Malabar, e della Guinea; io mi farò un pregio di far moſtra per tutto della mia cara Moglie, ella attirerà gli sguardi, e le attenzioni di tutti; noi ſaremo inſieme felici tutti i giorni di noſtra vita; e se mai per disgrazia reſtaſsimo inghiottiti da un' onda, avremo almeno il contento di affogare in converſazione.

Lis. da ſe. (Senti che ciarla ha coſtui!) *forte* Oh! Le gran belle coſe che ſono queste!

Luc. Signor mio, questi viaggi tanto pericoloſi, non mi piacciono punto.

Fron. Sig. Suocero, mi pare che la mia Spoſa non abbia una grandiſsima propenſione in mio favore. Ci ſarebbe forse qualche amoretto in Campagna? Oh! Ciò mi dispiacerebbe moltiſsimo, poichè il ſuo volto ha fatto una impreſsione troppo grande nel mio cuore, perchè io non ſia disposto a far valere i miei diritti, e a disputare la ſua mano contro il mio rivale, ſia chi ſi ſia.

Bar. State pur quieto. Ella ha qualche piccola coſa per il capo... una ſcommeſſuccia... Vi racconterò tutto a tavola; un' istoriella piacevole, una burla che ſi pretende di farci... Animo via, Nipote, date la mano al Capitano.

Fron. Venite, mia bella: e accertatevi, che la brama di poſsedervi mi può render capace di tutto. *gli dà la mano.*

Luc. Lo credo; ma chi sà ſe potrà farvi in tutto rieſcire. *partono.*

SCENA XV.

Liſetta, e il Marcheſe nella Caſſa.

Lis. OH! Questa è bella! E' Frontino. E io che non l'avevo riconosciuto! Colui diſcorre come una perſona di qualità; ma codeſto non mi fa maraviglia, un Cameriere! . . . Ma per quale accidente mai fa egli quì la parte di Capitano! Ch'egli ſia d'accordo col Capitano vero? Che abbiano tirato Olivo dal loro partito! . . .

Mar. nella Caſſa. Liſetta, Liſetta? Aprimi.

Lis. guardando intorno. Chi mi chiama?

Mar. Io, io; aprimi che affogo.

Lis. con scroscio di riſo. Ah! Ah! Ho capito: oh! eccellente furberia! Zitto, che vegga ſe ſiamo ſicuri *guarda intorno.* Non v'è neſſuno. *apre.*

Mar. ſortendo dalla Caſſa. Oh! respiro. Naſcondimi in qualche luogo; là dentro non ci poſſo più ſtare.

Lis. Naſcondervi? Non ſaprei dove. Quì non abbiamo alcun ripoſtiglio ſicuro, a cagione della diffidenza in cui è la famiglia. Ma ditemi, Olivo è egli del complotto?

Mar. Nò.

Lis. Sarà dunque il Capitano?

Mar. Neppure.

Lis. O dunque come và?

Mar. La Vechia Nancì ha fatto tutto. Ella è andata a trovare il Capitano al ſuo bordo, e lo trattiene colà a forza di bugie; egli crede che il Barone ſia in Campagna, e non verrà quì che domani mattina; abbiamo ingannato anco Olivo medeſimo.

Lis. Oh bene, bene! L'affare prende buona piega: ſiamo ora in Caſa quattro contro tre.

Mar. Scieglieremo il primo momento favorevole ai noſtri diſegni.

Lis. Sento correre sù per le ſcale: correte in quel Gabinetto, rimpiattatevi ſotto la toelette.

Mar. Subito. *entra nel Gabinetto a deſtra.*

Lis. Che ſarà mai!

SCENA XVI.

Olivo, e detta.

Oli. correndo LIſetta, Liſetta! Coſe grandi.

Lis. Che è ſtato?

Oli. Parla piano, gli è lì. *accennando la Caſſa.*

Lis. Chi?

Oli. Uno de' Facchini mi ha ſcoperto tutto. Frontino fa da Capitano, e il Marcheſe è in una di queſte Caſſe. Ora viene Franceſco, e le riportiamo a Caſa del Marcheſe; e poi quando torna Buttafoco, che è ito a fare una commiſſione, vuò ricattarmi ſopra il Sig. Frontino delle baſtonate che ho avute, al cento per uno.

Lis. Eh t'hanno burlato. Se io ho aperte or ora queſte Caſſe alla preſenza del Padrone, ed erano ripiene di ſtoffe, e altre coſe, che ho di già ripoſte.

Oli. andando alla caſſa. Ciò non può eſsere.
Lis. aprendo la Caſſa. Guarda, ella è vuota.
Oli. ſtupito. Ho inteſo, tu ſei d'accordo.
Lis Sciocco! Non ti ricordi che devi eſsere mio Sposo? E poi, come mai ci potrebbe stare un Uomo là dentro?
Oli. Ce n'entrano anche due.
Lis. E io dico neanco la metà d'uno.
Oli. Oſserva. *ſi mette nella Caſſa.* oſtinata: guarda ſe non ci stò con tutto il mio comodo.
Lis. Sì tu ci ſtai . . . ma . . . la teſta?
Oli. La teſta! . . . . ecco guarda. *pone dentro anco il capo.*
Lis. Ci ſtai tu bene? *intanto prepara la chiave.*
Oli. E come!
Lis. Oh ſtacci dunque. *chiude subito la Caſſa a chiave.* Tu ci ſei.
Oli. dentro alla Caſſa. Ehi dico, finiſcila. Aprimi, aprimi, i' affogo.

S C E N A XVII.

Francesco, e Detti.

Fran. S'ha a riportare il Marcheſe al ſuo Palazzo?
Lis.. Accenna di sì
Oli. gridando dentro alla Caſſa Franceſco . . . . Signor Barone . . . . ajuto . . . .
Lis. Grida pure; egli non ti ſente, ed io non ti voglio ſentire.
Francesco ſtrascina la Caſſa, e Liſetta la spinge; e per maggiore facilità del trasporto ſiene poſte alla Caſſa le ruotine,

S C E N A XVIII.

Liſetta, poi il Marcheſe.

Lis. corre alla porta del Gabinetto.
SIg. Marcheſe, Sig. Marcheſe, avete inteſo! Tutto è ſcoperto. Preſto, la porta è libera, fuggite; ritenete Olivo, vi avviſerò poi di tutto.
Mar. Perchè fuggire?
Lis. Fuggire, e ſubito vi dico: andate: m' è venuta una nuova idea: correte a ricevere Olivo: badate bene che non vi fugga, altrimenti ſiamo rovinati: tenete la chiave della Caſſa.
Mar. Vado . . . Mi fido al tuo zelo . . . . . la mia felicità dipende tutta da te. *p.*

S C E N A XIX.

Liſetta ſola.

Lis. ANimo, un colpo da Maeſtra. Olivo non c'è più. Accuſiamo lui; ſcoprirò io la prima al Barone ciò, che non può tardare a ſapere. Si guadagni così la ſua confidenza, poi qualcoſa ſarà.

S C E N A XX.

Frontino, e Detta.

Fron. ZItta: il tuo Padrone è quì dietro a me: non moſtrare intelligenza.
Lis. E tu fuggi ſubito, tutto è ſcoperto. Il Marcheſe è già andato via.
Fron Oh Cielo! Come?
Lis. Preſto, vattene fino che l'uscita è libera.
Fron. Salva, ſalva. *và per fuggire, s' incontra nel Barone.*

S C E N A XXI.

Il Barone, e Detti.

Bar. DOve andate? Dobbiamo prendere il Caffè quì.

Fron. Torno ſubito: a rivederci. *e fugge.*

S C E N A XXII.

Barone, e Liſetta.

Lis. nell' atto che Fron fugge, ſi getta ſopra una Poltrona come, svenuta.

AH! Signore!

Bar. Che coſa hai?

Lis. Non ho appena forza per parlare.

Bar. Ma che negozio è queſto? Uno mi fugge ſpaventato, l'altra respira appena . . . .

Lis. Olivo . . . il Marcheſe . . . il Capitano . . . non sò di dove principiare.

Bar. Ebbene il Capitano?

Lis. Il Capitano è un briccone.

Bar. Eh! bada come tu parli.

Lis. Queſto Capitano . . . . è Frontino, Cameriere del Marcheſe . . . e Olivo è d'accordo con loro.

Bar. E come lo ſai?

Lis. Il Marcheſe era naſcoſto in una delle Caſſe.

Bar. A propoſito, ne manca una.

Lis. Quando Olivo ha ſcoperto ch'io ſapevo tutto, ha fatto ſubito portar via la Caſſa da Franceſco. Voi avete veduto come il finto

Capitano è fuggito come un fulmine. Io ero svenuta, e non potevo gridare . . . ohimè! Sono ancora in uno ſtato . . . .

Bar. Laſcia ch'io t'abbracci: ſenza il tuo ajuto me l'avevano bella, e ficcata. Oh! Birbone d'Olivo . . . Nò, non mi voglio fidare d' altri che di te. Tieni, eccoti la mia borſa per ricompenſa del tuo zelo. *le dà una borſa*

Lis. Oh davvero, voi ſiete troppo buono, Signore.

Bar. Non ſaprei abbaſtanza compenſarc un ſervigio sì ſegnalato. Oh diavolo! Buttafoco, e Franceſco ſono fuori di Caſa; preſto corriamo da mia Nipote, e ſerriamo la porta di ſtrada. Oh! gran fortuna averc dei Domeſtici come Liſetta.

S C E N A XXIII.

Liſetta Sola.

ECco del denaro molto ben guadagnato! Evviva le Donne per la preſenza di ſpirito! Ma tutto stà nel condurre a fine l'affare. Niente più facile. Non v'era da temerſi che Olivo, e queſto non e'è più . . . Io ammiro me ſteſſa! Con quanto piacere burlo queſto povero Barone, che mi paga così bene? . . . Ma suo danno; e perchè pretende egli d' eſſere più furbo di noi? Perchè metterci al punto? Perchè rinchiuderci? Non sà forſe quanto ſia buono il frutto proibito? Ah sì, la proibizione più di tutto, eccita l'irreſiſtibile aſcendente dello ſpirito femminino. *p.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

Il Teatro rappresenta un Giardino. In fondo una porta con cancello di ferro; le mura laterali, e di faccia adorne di Griglie ad uso di Spalliere; due mura di Carpini ai lati, che formano due viali: sul davanti due Palazzine parallele appoggiate a' muri del Giardino. La Palazzina a sinistra de' Spettatori, deve avere una finestra praticabile in alto, ed una abbasso, da cui si deve levare l' inferriata, e tutte due poi le porte praticabili; due sedili di verdura per parte delle Palazzine. La Palazzina a destra degli Attori è per le donne, quella a sinistra per gli uomini. Notte.

SCENA PRIMA

Frontino che scende dal muro, calandosi per la Griglia dalla parte delle Donne.

NOn ci si vede un gocciolo. Bisogna fare adagino, acciò non sopraggiunga una tempesta di bastonate. *è sceso.* Oh! Eccomi: *avanzandosi.* Zì, zì, Lisetta? Questa è l' ora appuntata. Lisetta mi assicura nel suo biglietto, che non si sarebbe fatta aspettare. hem! hem! Non sento nessuno. Non vorrei mi facesse fare il piantone: quì non v' è tempo di avanzo. La mezza notte è vicina, e quì, o si perde il frutto di tutte le nostre astuzie, o non ci è più permesso di usarne dell' altre.

Lisetta? hem! Gridar forte per essere inteso da lei, e non essere inteso dagli altri è un pò difficile; ah! è meglio aspettare, e star zitti: pure le undici sono battute a tutti gli Orologi; e a mezza notte Servitore umilissimo. Osserviamo bene, che non si pigli qualche granchio a secco. Ella deve venire dal Casino a man destra; lo Zio dorme in quello a sinistra.... Sento camminare; vedo del lume. *guarda per la serratura del Casino a destra.* Non è lei! Nò, per bacco, sono in di molti. Nascondiamoci dietro questi Carpini. *si nasconde dietro alli Carpini alla sua sinistra.*

Le mura di Carpini devono essere distanti tre piedi dai muri laterali, ed essere alte cinque; principiano dalla finestra bassa delle Palazzine, e arrivano fino quasi al fondo del Giardino.

SCENA II.

Lisetta, il Barone, Buttafoco con lume, e Frontino nascosto.

Lis. NOn sono che undici ore, aspettate ancora, Sig. Barone.

Bar. Vai, vai, non ho paura di nulla; posso dormire tranquillo: mi ritiro nel mio Casino.

Lis. Badate bene, Signore! gl' innamorati sono furbi!

Bar. Che vuoi tu ch' io tema? Mia nipote è a letto, ne sono sicuro; ho avuta la precauzione di portar via tutti i suoi vestiti; nella sua

Camera non vi è cammino, le fineſtre hanno le inferriate, la porta è ſerrata a due giri di chiave, e la chiave l' ho meco. Di più poi il Capitano....

Lis. Ma è egli il Capitano vero? Baſta, ſiete andato a cercarlo voi ſteſso.

Bar. Oh! riſpondo io..... Di più dunque, il Capitano, che è prevenuto, dorme nella ſtanza vicina; al minimo ſtrepito balzerà in piedi, e il ſuo ſervitore, giovine ſvelto, fa la guardia in anticamera con Franceſco: ecco dieci volte più di precauzioni, di quello che ne biſognerebbero per un prigioniero di Stato. Il Marcheſe ſi riderebbe troppo della mia paura, ſe sapeſſe, che con tante ottime diſpoſizioni, non foſsi neppure andato a letto. Mi diſpiace ſolo d' aver fatto così tardi: ſono 25. anni, che vado ſempre a letto alle 9., e non vorrei mi veniſſe qualche malanno; da un canto poi ſono contentiſsimo di queſta avventura; ella mi ha fatto conoſcere quelli di mia famiglia, de' quali più devo fidarmi.

Lis. Oh! queſto è vero.

Bar. Oh, addio Liſetta.

Lis. Volete dunque aſſolutamente ritirarvi? Ebbene veglierò io per voi, mi ſpaſserò con il mio Liuto, e ſe voi non dormiſte, vedreste che non dormo neppur io, quando ſi tratta di provarvi il mio zelo.

Bar. Eh, Liſetta mia, non ne dubito punto.

Lis. Eccovi, Signore, la chiave del noſtro Caſino; serrate, vi prego, ſerrate la porta a due giri.

Bar. Ma perchè? Sarebbe un' offenderti il ſoſpettare di te.

Lis. Io lo voglio. *il Barone prende la chiave, e và al Caſino.*

Bar Bene, come vuoi.

Lis. Felice notte, Signor Barone. *entra.*

Bar. Buona notte, Liſetta, buona notte. *chiude a chiave la porta.*

SCENA III.

Il Barone, Buttafoco, e Frontino nascoſto.

Bar. OH! non vedo l' ora che ſia domattina per andar a fare i miei complimenti di condoglianza col povero Marcheſe. Queſti giovinotti ſtorditi credono che neſſuno gli poſsa ſtare a fronte. Eppure per la ſtravaganza del fatto, avrei quaſi piacere, che egli trovaſſe qualche espediente per venir a fine de' ſuoi diſegni, ma non è poſsibile, non è poſsibile: andiamo. *s' incammina.*

But. sbavigliando. Oh! non è poſsibile, andiamo a letto. *entrano nel Caſino oppoſto, e chiudono.*

SCENA IV.

Frontino solo.

CHe mai ho inteso! Ah! perfida, ah! ſcellerata Liſetta! Ella dunque mi ha fatto venir quì per eſsere teſtimonio della ſua indegnità! Poveri uomini fidatevi delle donne?

Ella mi ha fecondato fino all' ultimo momento per incatenare il mio talento, e toglierci ogni risorsa. Ed io, che credevo ch' ella mi amasse? Ah! se non avessi paura d' essere inteso dal Barone, e dal fedele suo invalido, che mi aggiusterebbero per le feste, vorrei dirne quattro a mio modo, a questa ingannatrice? Sento che affogo dalla bile; se potessi almeno strapazzarla un poco, mi pare, che sarebbe per me un gran sollievo. Perchè non mi può ella sentire? *si accosta al Casino delle donne, e parla per la ferratura.* Và, mostro, và cocodrillo, serpente, lucertolaccia, và demonia la più nera, la più briccona del mondo, và ti disprezzo, ti abborrisco, e ti detesto.

Nel tempo, che egli termina il suo monologo, si vede Lisetta sortire dalla finestra bassa del Casino levando l' inferriata.

SCENA V.

Lisetta, e detto.

Lis. BRavo Frontino, *battendogli sulla spalla*, vengono a me tutte queste belle espressioni?

Fron. Sogno, o son desto! Pupille mie che vedete!

Lis. conducendolo sul davanti della Scena. Se avessi tempo da perdere, ti vorrei rendere burla per burla, ma un' altra volta.

Fron. Ma sei tu una strega?

Lis. Più che strega: son donna.

Fron. Di dove sei tu escita?

Lis. Da questo Casino.

Fron. Ma non per la porta.

Lis. Oh bel prodigio! Sortire da una porta! Non v' è il più debole spiritello, che non sappia fare altrettanto.

Fron. Per dove dunque?

Lis Dalla finestra bassa di questo Casino, dalla quale ho avuta l' abilità, e la fortuna di levare il piombo dell' inferriata in maniera, che nessuno si possa accorgere della mia spiritosa invenzione.

Fron. Non mi meraviglio più dunque, se tu pressavi tanto il tuo Padrone a prendere la chiave.

Lis. Questo è il colpo da maestra.

Fron. Hai tu levato il piombo anco all' inferriata della camera della tua padrona?

Lis. Oh! non mi fu possibile: l' ho trovato troppo tenace.

Fron. Dunque hai fatto, e non hai fatto nulla? Come si fa a levarla di là?

Lis. Anzi tutto è fatto.

Fron. Davvero! Ah, lascia ch' io ti abbracci.

Lis. Adagino: mi stanno ancora sul cuore le vostre ingiurie.

Fron. Ho il torto, mi umilio, mi prostro, ti domando perdono.

Lis. Vedremo.

Fron. E come hai tu fatto a ingannare il Padrone?

Lis. Un momento ha deciso tutto. Egli era in camera della Nipote, che la pressava d' an-

dare a letto, eſsendo ſicuro di non aver più nulla a temere. A miſura ch'ella ſi ſpogliava, lui, per mio ſuggerimento s' impoſseſsava delle di lei veſti. Lei va dietro al cortinaggio, io mi pongo a traverſo il guanciale, fingendo di accomodarlo, lui pone dentro il capo per darle la buona notte, bacia la mia mano invece della ſua, ed ella in quel momento paſsa la porta, e balza nella mia camera, io porto via il lume, ed egli mi vien dietro; contento mi accompagna, poſta le ſue ſentinelle, va a trovare il Capitano, lo pone nella Camera vicina, ſi applaudiſce della ſua ſagacità, e mi ringrazia, ridendo, della mia attenzione in ſervirlo.

Fron. Oh! non mi ſtupiſco più s' egli è ito a dormire tutto tranquillo.

Lis. Per rieſcire, e non eſsere ſoſpetti, biſogna togliere i dubbi. Ho avuta anche pietà di lui, perchè non dipendeva che da me farlo vegliare fino a mezza notte, e piantarlo in ſentinella in un luogo, di dove non ci avrebbe potuto nuocere: ma, eh! con quanta deſtrezza, fingendo di correre adoſso a Nanci, che paſsava dinanzi alla noſtra porta, le ho piantato in mano il biglietto del randevù.

Fron. E' vero: che aſtuzia! Io mi proſterno al tuo ſublime talento; per verità egli mi ſpaventa, e principio a temere adeſso per quando ſarai mia moglie.

Lis. Sii ſempre amabile, mai geloſo, e non avrai a temere di nulla.

Fron. Sì davvero?

Lis. Queſto è il ſegreto, ma quei cani di Mariti, che non ne vogliono far uſo...

Fron. Rimangono corbellati.

Lis. Appunto: ma ſuo danno. Orsù noi perdiamo un tempo prezioſo, la padrona mi aſpetta, vado a veſtirla con un' abito del ſuo morto fratello, e al momento indicato, ella ſcenderà adagino per la ſcala ſegreta.

SCENA VI.

Olivo che compariſce ſulle mura per la ſcala medeſima, cui è venuto Frontino, e detti.

Fron. STa bene, ma ci vorrà un ſegnale.

Lis. Sciocco! credi che me lo ſia ſcordato?

Oli. V' è gente. Adagino. *ſcende per la ſpalliera e ſi naſconde dietro ai Carpini.*

Lis. Ebbene, che ne dici?

Fron. Che tu ſei una donna unica.

Lis. Intanto che Madamigella ſi mette all' ordine, va a dire al tuo padrone, che ſia pronto fra un quarto d' ora.

Oli. da se. Bravi!

Lis. Che venga ſolo giù dai muri del Giardino, che batta una volta le mani, io intenderò il ſegnale, e quando vedrò il momento favorevole, canterò ſul mio Liuto l' aria: *Or che fra nubi aſconde*, e lui ſalti subito nel Giardino.

Oli. Buono!

Lis. Buono? Eccellente. Ma ſopratutto, che non preceda il ſegnale, e non prenda un' aria per l'altra. Potrebbe eſsere che il Barone mi ſen-

tilse a ſuonare ii Liuto, e veniſse alla fineſtra, benchè io lo ſupponga già bene addormentato: ma biſogna preveder tutto, allora aſpetterò che ſi ſia ritirato. Animo, và, e ſpicciati, ora sai ogni coſa.

Fron. Ho inteſo: vado. *s' incammina alla muraglia dalla parte d' Olivo, e queſto fa il giro adagino, e ſi naſconde dalla parte oppoſta.*

Lis. Fra un quarto d'ora, nè più preſto, nè più tardi.

Fron. Si, sì. *andando*

Lis. A propoſito: e Olivo?

Fron. Egli è ſempre in prigione.

Lis. L' hai tu almeno picchiato un poco?

Fron. E come: oh, gli è in buone mani.

Lis. Tanto meglio, lo merita quello ſciocco.

Fron. E più lo ſarebbe ſtato, ſe ti aveſſe ſpoſata.

Lis. La faccia lo dice.

Fron. Certamente, ma io...

Lis. Oh! v' è una bella differenza.

Fron. abbracciandola. Ah! bricconcella! Perchè non è egli teſtimonio di queſto felice momento!

Lis. O via ſpicciati. Io ti lascio, e torno alla mia Camera. Tu, vattene, ſollecitudine, eſattezza, e ſilenzio, ecco quel che ci vuole. *Entra per la fineſtra baſſa. Frontino le ſarà di faccia, ma un poco diſtante dalla fineſtra, coſicchè impediſce a Olivo di vedere, e gli fa credere che ſia entrata per la porta.*

SCE-

SCENA VII.

Frontino solo.

NOn dubitare: *s' arrampica*: andiamo: oh, quì sì, che non biſogna mettere piede in fallo. Poffare, ſe mi rompo il collo, ſi ſconcertano tutti i noſtri progetti, e potrebbero dire „ Far naufragio fatale in mezzo al Porto. *via giù per le mura.*

SCENA VIII.

Olivo ſortendo di dietro ai Carpini.

FAr naufragio fatale in mezzo al Porto! Oh, queſta volta vuoi naufragare davvero; e tu, e la tua Liſetta avrete il cambio delle voſtre bindolerie. Oh che birboni! Così ſi tratta un povero galantuomo? Io dunque ſono uno ſciocco? Non dubitate, canaglia inſolente, che queſto ſciocco vi farà vedere che ne sà quanto voi, e che ſe avete profittato d' un caſo per ingannarlo, egli ſaprà profittare d' un' altro per rendervi la pariglia. Si principj intanto dall' avviſare il Barone: oh quanto ſarà contento di rivedermi! Che inquietudini avrà provate per il ſuo fedele Olivo! *suona il campanello al Caſino del Barone.* Sig. Barone, Sig. Barone! Che dorma di già! *guarda la fineſtra.* Vedo lume nella camera, dunque non è a letto. Suoniamo dell' altro; io non arri-

ſchio nulla. Liſetta non mi può ſentire, la ſua camera è troppo lontana di quì: e quand' anco mi ſentiſſe, il ſuo complotto ſarebbe non di meno ſventato. *suona più forte.*

S C E N A IX.

Buttafoco di dentro, e detto.

But. CHi và là?
Oli. Son' io.
But. Chi, io?
Oli. Sì, io.
But. Olivo?
Oli. Appunto. *Buttafoco apre la porta, e ſi preſenta mezzo dentro e mezzo fuori.*
But. Levati di coſtì, e vattene, che quì non vogliamo birboni. *gli dà una ſpinta e chiude.*
Oli. Bella accoglienza! Biſogna che ci ſia qualche diavolo! Un' innocente non s' accoglie così? *ritorna all' uſcio.* Padron, Buttafoco, Babbo-Buttafoco, per carità.

S C E N A X.

Buttafoco in berretto da notte, e camisciolino, e detto.

But. COſa vuoi? *ſtando ſull' uſcio.*
Oli Ti prego, ti ſupplico di dire al Signor Barone, che ho da comunicarli un segreto di grande importanza.
But. Vado a dirglielo, ma forſe ſarà peggio per te. *entra, e gli serra la porta in faccia.*

S C E N A XI.

Olivo ſolo.

GUardate come mi tratta! Oh andate ad eſſer fedele! Oggi ſono ſtato la calamita delle baſtonate. Amici, e nemici hanno menato giù a refe doppio. Ma riaccomodiamoci col Padrone, e l'importante ſervigio che ora gli rendo, mi compenſerà largamente dei mali, che ho per eſſo ſofferti.

S C E N A XII.

Il Barone in veſta da camera, Buttafoco, e detto.

Bar. AH! tu ſe' quì, eh? birbante! Hai forſe inventata qualche altra favola per ingannarmi?
Oli. s' inginocchia Sig. Barone, vi domando perdono in ginocchioni, dell' errore, in cui ſiete.
Bar. Traditore! Mezzano! Briccone! Scellerato!
Oli. Strapazzatemi ſotto voce, baſtonatemi ancora, ſe avete cuore, ma quando vi ſarà paſſato il primo impeto, concedetemi che vi renda un ſegnalato ſervigio.
Bar. Che ſervigio?
Oli. Fra un quarto d' ora, vi conducono via la Nipote.
Bar. A me? Cù, cù!
Oli. Io ho ſentito il complotto, e Liſetta è alla teſta del raggiro.

Bar. Bravo! E tu ardiſci accuſare Liſetta?

Oli. Sì, Signore; e ſappiate che è ſtata lei, che mi ha fatto trasportare in Caſa del Marchese.

Bar. Uh! Bugiardaccio sfrontato.

Oli. Sì, lei ſteſſa. Oh! Se ſapeſte con che furberia, dopo aver fatto eſcire il Marchese, ha fatto entrar me in quella maledetta Caſſa. Ho avuto un bel gridare, ella rideva delle mie grida, e più di tutto di vedere che quel ſordaccio di Franceſco, non mi poteva intendere: mi dimenavo come un demonio, ma in vano. Arrivo a Caſa, alzano il coperchio, quattro diavolacci di Lacchè mi ſaltano addoſſo ſcoppiando dalle riſa, mi nerbano ſenza miſericordia, mi ſcherniſcono, e mi fanno le boccaccie. Il Marcheſe mi leva dalle loro mani, e mi chiude in uno ſtanzino, dove ſono ſtato ſinora ſenza mangiare, e ſenza bere: finalmente rompo la toppa, e fuggo a traverſo il Giardino; il Giardiniere, e il ſuo garzone mi prendono per un ladro, mi corrono dietro con due pertiche, e mi perticano da capo a piedi; ſcavalco un muro, precipito in un foſſo, mi rialzo, ſento che ſono inſeguito, la paura mi fa mettere le gamde in spalla, corro, volo, caſco due volte per ſtrada, finalmente arrivo alla voſtra porta, squinternato, peſto, rotto, e sbalordito dalla mia triſta avventura.

Bar. Beniſſimo, v'è altro?

Oli. Che vi pare forſe poco? Voglio entrare; Uh! Diacciato alla Porta. Faccio il giro della Caſa, indovinate? Trovo una ſcala appoggiata al muro del voſtro Giardino.

Bar. Una ſcala?

Oli. Sì, Signore, una ſcala. E come ſarei io entrato ſenza di eſſa? Salgo adagino, ſcendo egualmente, ſento parlare, aſcolto, e riconoſco la voce di Liſetta.

Bar. Di Liſetta? Impoſtore! Io ſteſſo l'ho rinchiusa a chiave nel Caſino.

Oli. Ebbene, ſarà eſcita.

Bar. Chetati non può eſſere.

Oli. Oh! Che oſtinazione! Vi dico, e vi giuro che ho riconoſciuto la ſua voce, e quella di Frontino, di colui che s'è finto Capitano. Fra pochi momenti il Marcheſe deve trovarſi ſulla ſtrada; egli darà il ſegnale battendo le mani; Liſetta deve riſpondere cantando ſul ſuo Leuto l'aria „ Or che fra nubi aſconde „ Voſtra Nipote ſcenderà dalla ſua camera, troverà il Marcheſe nel Giardino, ſcaleranno tutti due il muro, e viola; oh corretegli dietro allora.

Bar. Coſpetto! Queſto è un affare, che merita attenzione! Che Liſetta mi tradisca? Bisogna che ſi ſia fatta fare le chiavi falſe?

Oli. Dico vere, io perchè aprono, e ſerrano a meraviglia, e ſe non mi credete, rientrate nel voſtro quartiere, e domani mattina mi ſaprete dir qualche coſa.

Bar. Dunque Franceſco, e il ſervitore del Capitano ſono ſtati corrotti? Io non capiſco nulla.

Oli. Il momento è vicino: che coſa riſolvete?

Bar. Voglio ſorprenderli. Buttafoco?

But. Capitano?

Bar. Prendi la tua Carobina.

But. Subito. *parte, e torna ſubito con la Carobina.*

Bar. Naſcondetevi dietro queſte verdure, e dopo che il Marcheſe ſarà entrato in Giardino, pigliatelo, e riconducetelo a Caſa ſua.

Oli. Oh queſta volta non mi fugge davvero.

Bar. Ma badate, non gli fate alcun male, queſti ſono i noſtri patti.

But. Che ho da fare dunque della Carobina?

Bar. Per fargli paura.

But. E ſe faceſſe reſiſtenza?

Bar. Allora ſalterò fuori io, e cederà. Io mi metterò vicino alla porta del Caſino per fermare mia Nipote quando eſcirà. Tenete, eccovi la chiave del raſtrello, voglio ch'egli abbia più comodo per eſcire che non ne avrà per entrare.

S C E N A XIII.

Liſetta, che apre la fineſtra alta, e Detti.

Lis. IL momento s'avvicina, ed ella non è ancora veſtita.

Bar. Zitto, è lei: naſcondetevi. e non vi movete.

Olivo, e Buttafoco ſi naſcondano dietro i carpini alla loro ſiniſtra.

Lis. Sento camminare! Siete voi?

Bar. Si, ſon'io.

Lis. da ſe (E'il Barone! Oh che contrattempo!)

Bar. da se (Facciamola ſcendere, e quando

ſarà meco..) Liſetta, vieni abbaſſo, ho qualche coſa da dirti, e poi ſubito mi ritiro.

Lis, da ſe (Spicciamoci preſto.) Aprite, che ſono da voi *parte. Il Barone apre.*

S C E N A XIV.

Il Barone, Olivo, e Buttafoco naſcoſti.

Bar. EH! avendomi riconoſciuto, ella ſi farebbe ben guardata dal dare il ſegnale. No, non mi ſerve di render vani i loro progetti, voglio prenderli ſul fatto, e ſchernirli a mio piacere. *và alla porta di Lisetta.*

S C E N A XV.

Liſetta col ſuo leuto in mano, e Detti.

Lis. CHe comandate, Signore!

Bar. la fa ſedere ſopra uno de' ſedili vicini alla porta, e ſiede anche lui. Oh! vieni un pò quà; ſediamo, e facciamo quattro ciarle.

Lis. da se (Sì davvero, il momento è opportuno!)

Bar. Che dici?

Lis. Eh nulla; ma ſe non avete da dirmi qualche coſa d'intereſſante, vi prego Signore, di laſciarmi andare a letto; ſono sì ſtracca.....ho un ſonno, che non poſſo più.

Bar. M'hai pure promeſſo di vegliare fino alla mezza notte.

Lis. E'vero, ma la guazza mi fa male.

Bar. Eppure dopo che m'hai data la buona

notte, hai paſſeggiato per il Giardino.

Lis. *da se* (Ah! egli mi ha veduta! Tutto è perduto!)

Bar. Ebbene?

Lis. Eh, vi pare?

Bar. Ti ho veduta io, e tu diſcorrevi con alcuno, che t'intereſſava.

Lis. *da ſe* (Oh! maledetto! Ci ha anche ſentiti!) Ma, come è poſſibile Signore, ſe ero rinchiuſa?

Bar. E, sì, si procurano le chiavi falſe . . . baſta, io ti ho ſentita aprire, e ſerrare la porta.

Lis. *allegra da ſe* (Respiro; egli non sà nulla.)

Bar. In somma sò tutto, e con le buone conſegnale a me.

Lis. Vi dico, che non ne ho; frugatemi ſe non credete.

Bar. da ſe Le avrà mia Nipote; non abbandoniamo queſt'uſcio.

Lis *da se* (Queſto vecchio non ſe ne và; ed io non sò che mi fare!)

Bar. con indifferenza Orsù. mi ſarò forſe ingannato.

Lis. Oh certamente.

Bar. Che hai tu in mano?

Lis. Il mio Leuto.

Bar. Oh brava; cantami un'arietta.

Lis. Egli è ſcordato.

Bar. Non importa, ti prego, un'arietta ſola, e vado poi a dormire.

Lis. E che aria?

Bar. La prima che ti viene in idea.

Lis. Ebbene via, canterò queſta.

Solitario Boſco ombroſo
A te vien l'afflitto cuore
Per trovar qualche ripoſo
Tra il ſilenzio, e tra l'orror.
Quante volte, o fronde amate,
La voſtra ombra ci coprì;
Corso d'ore, sì beate
Come rapido fuggì.

appena è ſinita l'aria, ſi sente di dentro a picchiar le mani.

Bar. Oh! Hai ſentito? Nella ſtrada vi è qualche dilettante, che ti applaudiſce.

Lis. *da se* (Queſto è il Marcheſe ſenz'altro.)

Bar. Oh via, biſogna eſſere compiacente; giacchè v'è chi ti aſcolta con piacere, cantane un'altra . . . sì per esempio . . . canta . . . Or che fra nubi aſconde.

Lis. *da se* (Oh! poveri noi, egli sà tutto, e ſiamo nel laccio.) Ma Signore . . . .

Bar. Eh, via non biſogna farſi tanto pregare.

Lis. Voi . . . ſapete tutto . . . lo veggo . . . .

Bar. Ah, ah! Signorina!

Lis. Eccomi ai voſtri piedi . . .

Bar. Non v'è piedi che tenga: canta queſt'aria, o temi il mio sdegno: non ti muovere, e obbediſci; e ſe ti sfugge un cenno ſolo . . .

Lis. Signore . . . *tremando*

Bar. Animo te lo comando.

Lis. *da ſe* (Ah! Ci ſiamo.) *canta*

Or che fra nubi aſconde
I raggi ſuoi la luna,
Or che la notte è bruna
Cara ritorno a te.

Ritorno a queſte ſponde
Qual fui fedele amante,
Ma con il cor tremante
A domandar mercè.

S C E N A XVI.

Nel tempo dell'aria, ſi vede comparire il Marcheſe ſulla muraglia, e Lucilla pone nel tempo iſteſſo una gamba fuori della fineſtra, dalla quale è uſcita Liſetta. Al finire della prima parte dell'aria, il Marcheſe ſalta nel Giardino, e ſi abbaſſa a terra sulle ſue mani, reſtando dietro ai Carpini; nel tempo iſteſſo Lucilla eſce dalla fineſtra, e và in punta di piede verſo il raſtrello di fondo. Olivo, e Buttafoco ingannati dall'abito, la prendono per il Marcheſe, e la fermano in mezzo alla Scena. Liſetta rimane ſtupida ſul ſuo ſedile: Lucilla ſi dibatte per ſcioglierſi ma ſempre in un profondo ſilenzio, e procurando di coprirſi il volto. Olivo vedendo apparire ſull'alto della muraglia il Marcheſe, fa in punta di piedi il giro di fondo de' carpini, e viene accoſto accoſto lungo quelli dalla parte delle Donne giungendo in punto per fermare il ſuppoſto Marcheſe, Buttafoco rimane al ſuo poſto, ed alla voce di Olivo, corre eſſo pure addoſſo a Lucilla.

Il Marcheſe, Lucilla, *veſtita da Uomo*, *e Detti*.

Oli. ECcolo, eccolo.
But. Alto là. *fermano* Lucilla,

Oli. Ah, ah! Voi ci ſiete, eh? Sig. Marcheſe?
Lis. Olivo! Ah, lui è quello che ci ha ſcoperti!
Mar. Che ſento! *ſtando in ginocchio al ſuo poſto.*
Oli. Voi non parlate? Oh! Se non foſte un Marcheſe, vorrei ricattarmi bene bene di tutto quello, che mi avete fatto!
But. toccando a Lucilla la gota. Oe, non vi movete, altrimenti . . . .
Mar. Quì v'è qualche equivoco, zitti.
Bar. *allegro.* Buona notte, Sig. Marcheſe. Ma ci vuol pazienza; un'altra volta ſarete più fortunato. Non fate violenze, ſe non volete riceverne. Andate, Amici, riconducetelo a Caſa ſua, fate ſentinella alla ſua porta, e dopo che ſarà ſuonata la mezza notte, ritornate tutti due.
Oli. Sarete ſervito.
But. Andiamo, Sig. Amante notturno. *partono per il raſtrello di fondo conducendo ſeco* Lucilla.
Bar. Ehi? Tiratevi dietro l'Uſcio; Buona notte, Sig. Vicino, ah! ah! ah! buona notte.

S C E N A XVII.

Liſetta *ſeduta*, *il* Barone, *e il Marcheſe nascoſto.*

Bar. *allegriſſimo.* SI laſcia condurre ſenza aprir bocca. Una Volpe preſa al laccio, non avrebbe tanta vergogna. *poi a* Liſetta. E tu, perfida, cosa dici?
Lis. Che volete ch'io dica? Io v' ingannava, e faceva il mio meſtiere, ma il diavolo ci

ha meſſo la coda, e ha ſcatenato quel maledetto Olivo per atterrare tutti i noſtri diſegni.

Bar. Bene, bene; io ſalgo intanto da mia Nipote per complimentarla: oh! la vole reſtar brutta quando le annuncierò il bell' eſito della tua intrapreſa. Ma ella sà le noſtre convenzioni, e però penſi a eſeguirle, e non andare in collera, che già ſarebbe inutile; ſe foſſe toccata a me, io non mi ſarei punto alterato, or bene faccia ella lo ſteſſo. Addio, Signora Liſettina; tu meritereſti ch' io ti piantaſſi all' uſcio, benchè a mezza notte, ma non importa, potrai tornare alla tua Camera quando vorrai. Io amo troppo le perſone di ſpirito, per non eſporle a dormire alla Locanda della ſtella. *entra nel caſino delle Donne.*

S C E N A XVIII.

Liſetta, e il Marcheſe.

Lis. EGli mi canzona, ha ragione, e a me tocca a mordermi le labbra, e ſtar zitta. Oh! Se mentre egli ſale, la Padroncina poteſſe eſcire dalla noſtra buca! Oh! bel penſiero! *corre alla fineſtra baſſa.* Madamigella, Madamigella!

Mar. dal ſuo poſto. Liſetta?

Lis. Siete voi, Madamigella?

Mar. accoſtandoſi. Nò, ſon' io.

Lis. Voi! E chi hanno dunque condotto via?

Mar. La tua Padrona.

Lis. con l'eſpreſſione della più grande allegrezza. Lei! Ah! Che allegrezza! Che conſolazione! *corre all' uscio dov' è il Bar.* Signor Barone, Signor Barone?

Mar. Zitta, zitta, laſciami prima partire *per part.*

Lis. trattenendolo. No, no: Egli ha canzonato me, ora è giuſto, ch' io canzoni lui. *come ſopra* Signor Barone, Sig. Barone? correte, venite a ridere inſieme con noi.

Mar. Tutti i Giocatori quando vincono ſono buoni; ma quando perdono poi . . . Non vorrei, che il Barone andaſſe in collera davvero,

Lis. Non v' è dubbio: voi non lo conoſcete bene. Sig. Barone, Sig. Barone?

S C E N A XIX.

Franceſco, un Servitore del Capitano, tutti due con candele accese, il Barone, e detti.

Bar. OH Cielo! Ella non è nel ſuo letto!

Lis. Il bello ſi è, che non v' è ne anco ſtata. *tenendo nascoſto il Marcheſe dietro di ſe.*

Fran. Ella non è uſcita di certo; ve l' ho già detto.

Bar. accoſtandoſi a Liſetta, che gli lascia vedere il Marchese. Come dunque . . . . Che vedo!

Lis. Il Marcheſe.

Bar. E mia Nipote?

Lis. con vivacità. E' a caſa ſua, e Olivo, e Buttafoco ve l' hanno condotta per ordine voſtro.

Bar. Poſſibile!

Mar. Scuſate Sig. Barone . . . .

Bar. Avete ragione.

SCENA XX.

Olivo, B*uttafoco*, *e detti*.

Oli. correndo L'Abbiamo piantato in Casa sua; mezza notte è suonata, ed eccoci di ritorno, come ci avete ordinato. *vede il Marchese*. Oh! Corpo della Luna! Ho io le traveggole! O sono due gemelli!

B*ut*. Veh! *con sorpresa grande*.

L*is*. Nò, nò, figurìno, ma bensì il Sig. Olivo è uno sciocco tre volte.

B*ar*. Ma! Mia Nipote è quella, che avete condotta via.

Oli. Oh! Corpo del diavolo! *dandosi de' pugni nella testa*.

L*is*. Eccola, eccola: vittoria, vittoria.

SCENA ULTIMA

L*ucilla*, *Frontino*, *quattro Servitori con torcie*, *e detti*.

L*uc*. PErdonate, mio caro Zio: ebbene, avete perduto?

B*ar*. Io sono di lapislazzoli.

L*is*. Sig. Barone, date ad Olivo la sua ricompensa, poichè è lui che vi ha procurato un simile scorno.

Oli. Ne ho io forse colpa? E chi poteva sospettare il suo travestimento?

L*is*. Eh, quando si stanno ad ascoltare gli altrui discorsi, bisogna ascoltarli tutti intieri, altrimenti è facile diventare spia falsa.

B*ar*. Non posso ancora rimettermi dal mio stordimento. Ma con qual' arte mai?....

Fron. Vi racconteremo poi tutto. Intanto, Signor Olivo, scusate se sono state poche! Ecco quello che si avanza quando uno si mette a difendere una cattiva causa. *a Lisetta*. Tocca quì, caruccia, tu adesso mi appartieni per diritto di conquista.

Fran. Vogliamo noi destare il Capitano?

B*ar*. Eh! Seccami col Capitano: per me non vorrei, che si destasse mai più.

L*is*. Animo, allegro, Sig. Barone. Un uomo di garbo si accomoda colle buone, quando non v'è più rimedio.

Mar. Sig. Barone, spero che non vorrete esser meco sdegnato?

L*uc*. Mio caro Zio, benchè io abbia vinto, io dipenderò sempre dai vostri voleri.

B*ar*. Ma! ho perduto: sia arte, sia caso, ho perduto. *allegro*. Tanto peggio per il Capitano. Andiamo, Nipote mio, ella è vostra, e sono contento. *li abbraccia*.

Mar. Ah! voi mi rendete il più felice degli uomini.

L*uc*. Quanto vi amo, mio caro Zio! Orsù, converrete finalmente, che voler custodire una donna, malgrado suo, è una intrapresa impossibile.

Fine del Tomo Primo.

70.003.323